FABRIZIO
CASTELLINI

IL RIBELLE DI PREDAPPIO

Amori e giovinezza di Mussolini

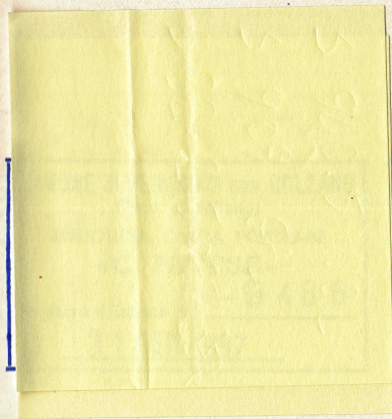
MURSIA

Con 37 illustrazioni fuori testo

Fabrizio Castellini

Il ribelle di Predappio

Amori e giovinezza di Mussolini

Mursia

Il presente volume è stato realizzato con la collaborazione editoriale di Cesare De Simone.

In copertina: Benito Mussolini al tempo in cui frequentava la lezione di Vilfredo Pareto all'università di Losanna (*Publifoto*).

4551/AC - Gruppo Ugo Mursia Editore S.p.A. - Via Tadino, 29 - Milano
ISBN 88-425-2011-X

Edizione 1 2 3 4
Anno 99 98 97 96

PREFAZIONE

«Sono nato il 29 luglio 1883 a Varano dei Costa, vecchio casolare posto su di una piccola altura nel villaggio di Dovia, frazione del Comune di Predappio. Sono nato in giorno di domenica, alle due del pomeriggio. Il sole era entrato da otto giorni nella costellazione del Leone.»[1]

Benito Mussolini cominciò così, il 4 dicembre 1911, nella cella numero 39 del carcere di Forlì, sui fogli di un vecchio quadernetto sdrucito, a raccontare i suoi primi 28 anni di vita. Si trovava in prigione per avere capeggiato, insieme al futuro leader socialista Pietro Nenni, anche lui romagnolo, una manifestazione di piazza contro la guerra di Libia. In quell'inverno nulla lasciava lontanamente presagire lo storico personaggio che sarebbe divenuto. Al contrario, la sua vita fino allora era stata delle più miserabili e dure. Scrisse dunque quelle memorie non per tramandarle alla storia, ma, come ammise lui stesso, per scacciare la noia, per riempire le lunghe giornate di cella rivivendo la propria vita. E proprio per questo le pagine di quel quadernetto costituiscono, in mezzo alla miriade di biografie mussoliniane pubblicate durante il fascismo con l'unico scopo di costruire e alimentare il mito del duce, un raro esempio di documento-verità sugli anni giovanili di un personaggio che poi determinò (lo stesso Hitler fu all'inizio un semplice allievo-imitatore di Mussolini) la storia mondiale di questo secolo.

Non ho avuto interessi di alcun genere, al di là di quello scolastico, come tutti, per la figura di Benito Mussolini fino al 1983, l'anno del centenario della sua nascita. Giornali e riviste esplosero allora in una vera e propria orgia di rievocazioni mussoliniane. In quel periodo lavoravo come giornalista *free lance* per alcuni importanti settimanali nazionali e fui tentato anch'io dall'argomento quando venni a sapere che Gualtieri, un paese che ben conoscevo fin dall' infanzia, situato sulla riva reggiana del Po, aveva ospitato il futuro duce all'inizio del secolo, quando, appena diciottenne, aveva cominciato là la sua carriera di maestro elementare.

Non era certo quella una notizia inedita, ma sconosciuta era invece la storia d'amore di Benito con una donna sposata del po-

sto, che mi fu raccontata da una centenaria che avevo rintracciato nella Casa di riposo.

Mi pareva un boccone ghiotto da offrire a una di quelle riviste che fino a quel momento – eravamo in piena estate del 1983 – si erano combattute a colpi di articoli «sensazionali» sul giovane Mussolini, che, in realtà, altro non erano, salvo rare eccezioni, che la solita minestra da... «riscaldare» a ogni decimo anniversario del duce.

Quello che era il mio primo approccio con il futuro dittatore fascista, però, sarebbe miseramente abortito se avessi dato retta al redattore di un settimanale milanese che, come sentì nominare Mussolini, liquidò così la mia proposta: «Non abbiamo fatto altro che pubblicare servizi su di lui dall'inizio dell'anno. Il direttore ha detto che, per un po', non ne vuole più sentir parlare».

Rimasi naturalmente deluso da quelle parole ma non mi persi d'animo e, certo dell'importanza del mio articolo, decisi di inviarlo al direttore, ignorando il colloquio col suo redattore. E la settimana successiva mi accorsi che il direttore aveva deciso di fare un'eccezione al «silenzio stampa» che si era imposto sull'argomento perché vidi pubblicato in esclusiva sulla rivista il mio articolo. E con grande rilievo.

Legato a quel mio primo lavoro mussoliniano un curioso aneddoto. Il quotidiano locale, il più diffuso in Emilia, non avendo digerito bene di essere stato anticipato in quella notizia da un settimanale, per di più milanese, inviò subito a Gualtieri un proprio giornalista, il quale, fedele al motto «basta che respiri», confezionàva in bocca alla povera signora un'intervista che era talmente uguale alla mia da sembrare copiata anche se non avessi poi appreso, dal personale della Casa di riposo, che l'anziana signora non aveva potuto aprire bocca perché, il giorno dell'«intervista», era in stato confusionale. Non aveva però potuto sottrarsi, la poveretta, allo scatto del fotografo, forse perché da quel letto in cui venne immortalata non riusciva più a muoversi.

Il successo di quel mio primo tentativo da biografo mussoliniano mi convinse che su quel personaggio, certamente il più biografato di tutti, si poteva ancora scrivere molto, e, soprattutto, scrivere cose nuove.

Pensai così, per prima cosa, di provare a «riscrivere» l'autobiografia di Benito del 1911. Riscriverla inserendovi tutto quello che lui aveva voluto tenere nascosto. Le pagine del suo diario giovanile sono piene di amorazzi di breve durata, intrecciati in tutte le località da lui frequentate alla ricerca di un posto di lavoro. Di

lotte socialiste condotte però in antitesi con la classe dirigente moderata del partito. E, soprattutto, di una grande miseria. Sono comunque, come ho già detto, pagine fondamentalmente sincere, anche se ricche di omissis, come il nome delle sue donne, e di piccole e grandi bugie.

Per riscrivere questa autobiografia, ho dovuto scoprire gli altarini di Benito andando a rivisitare tutti i luoghi che lo ospitarono nella sua tribolata giovinezza, seguendo le tracce lasciate nel suo diario. E, soprattutto, parlando con decine e decine di testimoni, molti dei quali, purtroppo, data l'età, non potranno leggere su questo libro quello che mi dissero.

Grazie a loro, dopo la Giulia di Gualtieri sono riuscito a dare un nome, un volto e una storia a quasi tutte le rivali di Rachele che Benito, scrivendo le proprie memorie, volle mantenere anonime. Parlo di rivali perché con molte di esse – quelle di estrazione borghese – gli approcci furono anche di tipo matrimoniale.

Questo libro, però, non propone solo le storie d'amore autentiche del giovane Benito, ma un ritratto completo del futuro duce, dalla sua nascita il 29 luglio 1883 in un casolare diroccato nelle colline predappiesi, agli anni antecedenti la prima guerra mondiale.

Per conoscere il vero Mussolini occorre per forza risalire a quegli anni, quando era un violento socialista rivoluzionario, visceralmente anticlericale, antimilitarista e antimonarchico. Le sue successive trasformazioni, il Mussolini che conosciamo, furono solo tattiche e strumentali. Cioè una istintiva applicazione della sua prima e più importante lettura, *Il principe* di Machiavelli, un libro che diventerà per lui un manuale.

Nel carcere di Forlì, dove scrisse le sue memorie giovanili, finisce il vero Mussolini. Perché il successivo direttore dell'«Avanti!», direttore e fondatore del «Popolo d'Italia», capo del governo fascista, è un Mussolini uomo di potere, che ha capito come sia possibile conquistare il potere scagliandosi, come ha fatto lui, contro tutto e contro tutti, ma che, per conservarlo, è necessario procurarsi degli alleati, e quindi rivedere le giovanili convinzioni.

Dedico questo libro a mio padre Giovanni. Un comandante partigiano al quale il duce rovinò, mandandolo alla guerra, gli anni della giovinezza.

[1] Benito Mussolini, *La mia vita*, Editrice Faro, 1947, pag. 23.

I. UN'ADOLESCENZA INQUIETA

Il matto di Predappio

A coniare la colorita e significativa espressione «il matto di Predappio», affibiandola per primo a Benito Mussolini, è stato Valfredo Carducci, fratello del poeta e direttore del collegio di Forlimpopoli «Giosuè Carducci». Me lo riferì l'ultracentenaria forlivese Paola Denti,[1] che fu, come vedremo, uno dei suoi primi amori. Benito entrò in quel collegio a 10 anni, nell'ottobre del 1893, per proseguire gli studi dopo una traumatica esperienza nel collegio dei Salesiani di Faenza. Al «Carducci» frequentò la quinta elementare, i successivi tre anni di scuole tecniche, e, infine, il triennio di scuola normale per il conseguimento del diploma di maestro.

Valfredo Carducci, quindi, lo conosceva bene, anche perché fu suo professore di italiano. E l'appellativo di «matto» Benito cominciò a guadagnarselo subito dopo la sua entrata nel collegio, dapprima per il carattere un po' strano e bizzarro, poi per i comportamenti aggressivi e violenti.

Già il piccolo predappiese si era distinto nella precedente esperienza scolastica dai Salesiani per l'incapacità di adattarsi alla rigida disciplina là imperante, che lo aveva portato a scagliare un calamaio contro il maestro di terza elementare. E il suo carattere aggressivo e violento tornò a manifestarsi anche un anno dopo, in quarta elementare; a farne le spese, questa volta, fu un compagno di classe con cui aveva avuto un litigio. Dai Salesiani sperimentò anche la sua vocazione di «capo», quando si era messo alla testa di una piccola rivolta per protestare perché il pane, molte volte, veniva distribuito ricoperto di formiche.

Questo il suo primo ritratto abbozzato dall'autorità scolastica: «Si capì che era di una intelligenza sveglia, di una memoria singolare, ma di una natura tutt'altro che ordinata. Per lui il collegio rappresentava qualcosa che chiude l'animo, che lo indispettisce, che gli toglie la libertà. Vuole essere primo fra i primi. Negli esami scritti superò tutti. Con una lettura mandava a memoria qualsiasi lezione. Ma si pose in contrasto con ogni ordine e disciplina

dell'Istituto. In mezzo a tanta gente si sente più triste e più solo. Il gioco non lo invita. Pare cominci la formazione della sua personalità. Si ribella ad ogni castigo e correzione...».

Passato al collegio laico di Valfredo Carducci, anche se la disciplina meno rigida e l'assenza di pratiche religiose apportarono in Benito un certo benessere psicologico, non scomparvero tuttavia gli episodi di insubordinazione e i comportamenti violenti. Nel 1898, a 15 anni, venne espulso per il ferimento di un compagno di classe. Scrisse Mussolini:

«Quel giorno ero nello studio, occupato in un lavoro di computisteria. Un mio compagno, Dionesi Umberto di Rimini, mi scarabocchiò il foglio. Ne nacque un diverbio. Egli mi diede uno schiaffo. Io afferrai il temperino col quale stavo grattando la macchia d'inchiostro e gli vibrai un colpo. Lo colpii in una natica. Grande emozione».[2]

Dopo l'espulsione (dal collegio, ma non dalla scuola), continuò a frequentare le lezioni come alunno esterno, ma alla fine dell'anno scolastico venne sospeso anche da queste per otto giorni perché, come si legge in una lettera inviata dal direttore ai familiari, dovendo svolgere il tema di italiano dal titolo «Il tempo è denaro», aveva consegnato il foglio al professore dopo pochi minuti con una sola frase: «Il tempo è moneta, perciò vado a casa a studiare la geometria avvicinandosi l'esame. Non le pare logico?».[3]

«Talora io svolgevo un tema contro il tema, o non lo svolgevo affatto, certi temi mi davano il senso dell'asfissia», ricordò poi Mussolini, aggiungendo, con malcelato orgoglio: «Ero il migliore della classe, però la mia condotta lasciava alquanto a desiderare. Non frequentavo regolarmente le lezioni, facevo della politica, non portavo sempre il dovuto rispetto ai miei professori».[4]

Che Benito fosse uno strano tipo lo conferma anche il suo amico Sante Bedeschi: «Si caricava di libri, di riviste, di giornali proibiti, si arrampicava sul muro del campanile fino a raggiungere il primo finestrino, poi, per la scala interna, guadagnava il tetto della chiesa e, camminando come un funambolo sulle giunture pericolanti delle soffitte tarlate, arrivava fino all'abbaino più alto. Riusciva così a montare sul tetto in un punto dove nessuno lo avrebbe potuto vedere e il suo arrivo era salutato dalla fuga delle civette e dei barbagianni».[5]

Valfredo Carducci non fu il solo a denominare Benito «il matto di Predappio». Anche al suo paese fu ben presto identificato in quel modo che, tradotto in romagnolo, suonava «È màt». «Un dscuréva, e piciéva!», «Non parlava, picchiava», disse di lui il suo

compagno di giochi Adelmo Fabbri di Predappio, asserendo di aver preso da Benito più legnate lui di quanta fosse la ghiaia che vi era per strada.[6]

Anche dieci anni dopo la fine degli studi, la sua fama era rimasta intatta. Un compagno di partito, Michele Tarzagni, che conobbe Mussolini nel 1910 al congresso socialista di Milano, così descrisse quel primo incontro: «Ne ebbi un'impressione buffa. Spuntò alla tribuna per pronunciare un breve e, come apparve allora, sconclusionato discorso. Di aspetto non era vecchio, ma non sembrava giovane, trasandato nel vestire, con cravatta nera svolazzante alla Ravachol; barba nera di almeno tre giorni che gli anneriva il viso, ma, per motivi di contrasto, gli moderava la lucidità del cranio, già prematuramente calvo. Roteava due occhi luminosi, con una certa ambizione di ferocia. Qualcosa di mezzo fra lo spauracchio e il simbolo del vendicatore delle giustizie sociali. Domandai a Costantino Lazzari, capo della cosiddetta frazione intransigente e una delle figure di maggior spicco del partito, chi era quel tipo e lui mi rispose: "Taci, è un matto, ma a noi serve perché ci porta i cinquecento voti della provincia di Forlì"».

In sintonia pure l'episodio raccontato dalla sorella di Benito Edvige Mussolini: «Ero capitata per qualche giorno, ospite di una famiglia amica, in un paese dell'estrema Romagna, presso il confine con le Marche. Una domenica mattina vidi sui muri alcuni striscioni che annunciavano per il pomeriggio un comizio della frazione rivoluzionaria del partito socialista, nel quale avrebbe dovuto parlare mio fratello. Giunta l'ora designata, la piazza del paese si colmò di gente (io vedevo lo spettacolo dalla finestra della casa dove ero alloggiata), e la gente appariva più disposta a divertirsi che ad appassionarsi. Ed ecco un gruppo salire sul podio, e un tale farsi avanti e annunciare a modo di presentazione degli oratori: "Parlerà per primo il compagno... (e disse un nome che non ricordo), detto il vagabondo, poi farà un discorso il compagno Benito Mussolini detto il matto". Un confuso frastuono di risate e di applausi accolse quella presentazione che, a me almeno, suonava strana e imprevista: e i miei ospiti, vedendomi disorientata, si affrettarono a chiarirmi che il presentatore (un certo Rastelli, amico di mio fratello), aveva soltanto voluto riferire polemicamente l'opinione che di essi avevano i riformisti locali».[7]

Anche il padre Alessandro usava lo stesso termine. Mi raccontò il dottor Torquato Nanni, figlio e omonimo di un avvocato forlivese amico di Mussolini: «Quando la compagna di Benito si accorse di aspettare un bambino (sarà poi Edda, la sua primoge-

nita) nel gennaio 1910, il vecchio Alessandro disse a mio padre: "Il matto ha messo incinta la Rachele"».[8]

Lo stesso Benito Mussolini, del resto, non si preoccupava troppo del suo soprannome. «Sono ormai abituato a questo aggettivo», scriveva sul settimanale socialista di Forlì «La lotta di classe» il 28 maggio 1910. «Me lo hanno gettato in faccia nel 1908 i monarchetti di Oneglia, nel 1909 i clericali di Trento, nel 1910 i repubblicani di Forlì. Dovrei già essere al manicomio...»[9]

La prima comunione

Nonostante la traumatizzante esperienza dell'anno scolastico precedente, a metà ottobre 1892 Benito entrò per la seconda volta nel collegio salesiano di Faenza per frequentare la quarta elementare. La volontà di Rosa Maltoni, la mamma, favorevole all'istruzione religiosa, prevalse ancora una volta su quella di Alessandro Mussolini, che avrebbe voluto mandare il figlio in un collegio laico.

Insofferente alle pratiche religiose, Benito cercò di sottrarsi all'obbligo della messa mattutina dandosi ammalato. Ma inutilmente, perché gli istitutori, accortisi delle sue simulazioni, lo trascinavano giù dal letto e lo conducevano a forza in chiesa.

Il piccolo predappiese aveva nove anni, l'età della prima comunione. Così descriverà poi quell'evento nelle sue memorie:

«Nella settimana che precedette il giorno fissato per la mia prima comunione non frequentai la scuola. Mi avevano messo insieme con gli altri comunicandi e ci avevano affidato ad un frate che doveva prepararci a degnamente e santamente ricevere Gesù. Dalla mattina alla sera catechismo, rosari, prediche, storia sacra. Alla vigilia, il frate ci tenne un discorso minaccioso: "Badate che nessuno di voi si presenti a ricevere l'ostia consacrata, se non ha l'anima completamente pura da ogni peccato. Confessate tutto! Non tentate di nascondervi. Iddio vi vede e può colpirvi. A Torino un giovinetto si accostò all'Eucarestia in istato di peccato mortale, ma non appena si fu inginocchiato alla balaustra, venne colpito da un grave malore e stramazzò a terra, fulminato".

«Questo episodio ci spaventava. Io ero molto preoccupato. Il sabato sera mi confessai. Dissi tutto: i peccati commessi, quelli che non avevo commesso ma pensato e quelli che non avevo né pensato né commesso. *Melius erat abundare quam deficere*. L'immagine del giovinetto fulminato non mi lasciava un minuto. Alla notte rifeci un altro diligentissimo esame di coscienza. Frugai, rifrugai, rovistai come un ladro tutte le masserizie del mio "mondo interno", gettai all'aria tutto quanto e mi sovvenni di altri peccati veniali che avevo dimenticato nel mio primo colloquio col confessore. Alla mattina mi affrettai a chiedere un "supplemento" di confessione che mi venne accordato. Nuova penitenza e nuova assoluzione. Alle undici ci presentammo in chiesa. Ufficiò lo stesso direttore. Quando egli discese dall'altare e, col calice levato in alto, si diresse verso di noi, il mio cuore batteva forte come non mai. Allungai la lingua, curvai profondamente il capo. Deglutii. Fu un attimo. Iddio era ormai prigioniero nelle mie viscere. Lentamente rialzai il capo, mentre nella chiesa dominava un silenzio di tomba. La comunione era finita. Guardai di sbieco. Tutti i miei compagni erano puri perché nessuno di essi era rimasto fulminato...».[10]

Mussolini sintetizzò poi così, durante il periodo della Repubblica Sociale, il suo cammino spirituale confidandosi con padre Ginepro da Pompeiana, al secolo Antonio Conio, predicatore francescano notissimo in Liguria:

«Da giovane ero un eretico, con la Conciliazione sono diventato religioso in politica, ora mi sento religioso anche nella mia vita intima».

Lo ha recentemente raccontato un prete romano, don Ennio Innocenti, nel suo libro *Disputa sulla conversione di Benito Mussolini*, dove il sacerdote rivela anche che lo stesso padre Ginepro il 15 dicembre 1943 somministrò al duce a Villa Feltrinelli l'Eucarestia, forse la prima e l'ultima dopo quella dei suoi nove anni. Poco meno di un anno dopo, il 14 novembre 1944, un altro frate, padre Eusebio, al secolo Sigfrido Zappaterreni, confessò ancora Mussolini e, alla fine, entrambi furono vinti da un'intensa emozione e si ritrovarono in lacrime.

I primi turbamenti

Mussolini descrisse così i suoi primi approcci adolescenziali con le coetanee:

«L'anno scolastico '98-'99 non merita particolare menzione. Ero il migliore della classe. Però la mia condotta lasciava alquanto a desiderare. Non frequentavo regolarmente le lezioni, facevo della politica, non portavo sempre il dovuto rispetto ai professori. M'invaghii in quel torno di tempo di una bella fanciulla, certa Vittorina F. sorella di un mio compagno di scuola. Le dichiarai il

mio amore. Mi rispose, dilazionando. Allora io mi decisi a fermarla per istrada. L'aspettai una sera in un vicolo. Essa tornava dal lavoro. Vedendomi, arrossì e si fermò. Io balbettai alcune parole. Essa non rispose e continuò la sua strada. Constatai il mio insuccesso e me ne adontai.

«Però la bella non era completamente sorda ai miei richiami e seppi che conservava le mie lettere e accettava i mazzi di viole che io le mandavo per mani di una ragazzina sua vicina di casa. Poi quest'amore passò. Tornai a casa.

«L'anno veniente '99-'900 cambiai pensione. Andai in casa di un sensale, tal Benedetto Celli, uomo violento ma buono. Dinanzi alla mia pensione, c'erano molte ragazze. Con una di loro, tal Caterina... intrecciai un amoretto. Ci scambiammo dei bigliettini, delle rose e anche dei baci».[11]

Alla scoperta del sesso

«Se non chiavo subito non riesco più a proseguire», sbottò improvvisamente Benito rivolto al futuro sindaco di Tolmezzo Giobatta Ciani nella primavera del 1907, poco dopo essere partito con lui in bicicletta dal capoluogo della Carnia per una gita verso il confine austriaco. Buttò allora la bicicletta in un prato a lato della strada e, dopo poco, non avendo trovato in quel luogo di che soddisfarsi, interruppe il viaggio e rientrò precipitosamente in paese. Racconto questo colorito aneddoto, che mi è stato riferito dalla figlia del Ciani,[12] perché emblematico per sottolineare il ruolo importante avuto dal sesso nella vita di Mussolini, sia negli anni giovanili, che in quelli della maturità. Riferendosi alla lunga epoca del potere, il suo usciere Navarra raccontò, naturalmente esagerando (anche in fatto di donne e di virilità la figura del duce doveva emergere con dimensioni mitiche), che accoglieva ogni giorno una donna diversa nella sala del Mappamondo a Palazzo Venezia. Tutte aspettavano di essere ricevute nella stessa saletta destinata all'anticamera dei ministri, degli ambasciatori e dei gerarchi fascisti. E oltre questo esercito di donne che incontrava occasionalmente, il capo del fascismo doveva soddisfare anche le amanti più o meno ufficiali che collezionò già a partire dall'età giovanile: da Ida Dalser, che gli diede un figlio, alla colta e raffinata Margherita Sarfatti, un'ebrea che lo indispettì, poi, pubblicando nel 1926 una sua biografia un po' troppo spregiudicata per quei tempi, a Claretta Petacci, il suo grande e tragico amore.

Mussolini scoprì il sesso a 16 anni, quando frequentava il penultimo anno della scuola normale di Forlimpopoli. Espulso dal collegio (come si è visto) per avere accoltellato un compagno, si era stabilito a pensione presso l'abitazione del sensale Benedetto Celli. Pensò dunque di approfittare subito della maggiore libertà di movimento che gli derivava dal nuovo status di studente esterno per i primi approcci sessuali. Affidò anche i particolari al suo diario.

«Era con me a pensione dal Celli tale Eugenio Nanni di Loiano. Faceva la terza normale. Era zoppo... Costui mi iniziò ai postriboli. Una domenica ci recammo a Forlì, in una casa innominabile. Quando entrai sentii il sangue affluirmi alla faccia. Non sapevo che dire, che fare. Ma una delle prostitute mi prese sulle ginocchia e cominciò ad eccitarmi con baci e carezze. Era una donna attempata, che perdeva il lardo da tutte le parti. Le feci il sacrificio della mia verginità sessuale. Non mi costò che cinquanta centesimi. Uscii da quella casa a testa bassa e vacillante come un ubriaco. Mi pareva di avere commesso un delitto. L'improvvisa rivelazione del godimento sessuale mi turbò. La donna nuda entrò nella mia vita, nei miei sogni, nelle mie cupidigie. Svestivo, cogli occhi, le fanciulle che incontravo, le concupivo violentemente col pensiero... Frequentavo i balli pubblici e ballavo. La musica, il ritmo dei movimenti, il contatto con le ragazze dai capelli profumati e dalla pelle secernente un sudore acre all'odorato, mi risvegliavano gli appetiti della carne e mi sfogavo alla domenica nei postriboli forlivesi».[13]

L'iniziazione sessuale avvenuta in quel modo, oltre ai primi turbamenti, procurò al futuro duce anche un *souvenir* che lo perseguiterà per tutta la vita. «Le donne mi hanno rovinato a 16 anni. Bada a non bere nel mio bicchiere se non vuoi rovinarti; io ho il veleno in corpo», confidò una volta alla cugina Venusta, che visse qualche anno in casa dei Mussolini dopo la morte della mamma di Benito, avvenuta nel 1905. Si riferiva, naturalmente, a una malattia venerea che credette per molto tempo fosse la sifilide. Quel «male segreto» che lo spingerà, come vedremo, sull'orlo della disperazione.

Pochi mesi dopo le prime lezioni di sesso nei bordelli di Forlì, comunque, il sedicenne figlio del fabbro di Predappio è già in grado di fare da solo e porta a termine un primo rapporto amoroso, applicando la legge della violenza.

Lui stesso, poi, ce ne fornisce la cronaca descrivendocelo con compiacimento.

«Cominciai ad avvicinare una discreta ragazza mia vicina di casa, certa Virginia B. Il lavoro preparatorio non fu lungo. La fortezza non era inespugnabile. Si trattava di una ragazza generosa. Un bel giorno, mentre tutti, di Varano, uomini e donne erano accorsi a S. Casciano ad ascoltare un portentoso frate missionario, io la presi lungo le scale, la gettai in un angolo dietro una porta e la feci mia. Si rialzò piangente e avvilita e tra le lacrime mi insultava. Diceva che le avevo rubato l'onore. Non lo escludo. Ma di quale onore si parla? Però Virginia non fu a lungo imbronciata con me. E per tre mesi ci amammo poco con l'anima e assai con la carne. Era di condizione povera, ma aveva una pelle fresca e bianca...».[14]

NOTE

[1] Intervista dell'autore, realizzata a Terni nel maggio 1985 presso l'abitazione della signora Paola Denti, alla presenza della nuora Maria Carmen.

[2] Benito Mussolini, *La mia vita*, Editrice Faro, 1947, pag. 56.

[3] Comunicazione della Regia Scuola Normale di Forlimpopoli datata 1° giugno 1898 e firmata da Valfredo Carducci: «Al sig. Alessandro Mussolini – Predappio. Giovedì mattina, 3 andante, il Suo Signor Figlio aveva lezione di storia, d'italiano, di calligrafia e di scienze. Mancando per giusta causa il professore di storia, l'insegnante d'Italiano assegnò agli alunni della terza classe tecnica il seguente tema: "Il tempo è denaro". Poco dopo suo Figlio consegnò all'assistente un pezzetto di carta dove si legge: "Il tempo è moneta, perciò vado a casa a studiare la geometria, avvicinandosi l'esame. Non le pare più logico? B. Mussolini". Il Consiglio dei professori, riunitosi d'urgenza per mantenere alto il prestigio della scuola e il rispetto verso coloro che la frequentano, ha sospeso Suo Figlio dalle lezioni per dieci giorni. La prevengo di questo perché ella voglia provvedere acciocché il Figlio Suo non resti inoperoso per tanto tempo».

[4] Benito Mussolini, *op. cit.*, pag. 57.

[5] Bedeschi-Alessi, *Gli anni giovanili di Mussolini*, Milano, Mondadori, 1939.

[6] Antonio Beltramelli, *L'uomo nuovo,* Milano, Mondadori, 1923.

[7] Rosetta Ricci Crisolini, *Memorie di Edvige Mussolini*, pubblicate in «Epoca» dal 7 marzo 1953.

[8] Intervista dell'autore nel maggio 1988 a Torquato Nanni, presso la sua abitazione in Santa Sofia (Forlì). Il padre, avvocato, era stato grande

amico di Mussolini, del papà Alessandro e del fratello Arnaldo, negli anni giovanili, quando militavano tutti nel Partito socialista. Sua è stata la primissima biografia mussoliniana, pubblicata nel 1915 dalla Libreria della voce, in Firenze. Torquato Nanni non seguì però Mussolini durante il fascismo. Fu ucciso da un gruppo di civili armati, mai riconosciuti come partigiani, il 22 aprile 1945 nella tenuta bolognese Malacappa dell'amico Leandro Arpinati. Venne falciato dai mitra di quegli uomini mentre cercava di salvare l'Arpinati, che lo aveva ospitato in casa sua dopo che i fascisti gli avevano distrutto la sua abitazione.

[9] «La lotta di classe», 28 maggio 1910.

[10] Benito Mussolini, *op. cit.*, pag. 44.

[11] Benito Mussolini, *op. cit.*, pag. 59.

[12] Intervista dell'autore il 26 maggio 1984 a Udine con la signora Ciani Bizzarrini, figlia di Giobatta Ciani.

[13] Benito Mussolini, *op. cit.*, pag. 60.

[14] Benito Mussolini, *op. cit.*, pag. 70.

II. IL CARNEVALE E... VENEZIA

«L'ho sempre detto che eri nato per comandare, eh Benito! Mai visto uno come te, porca M...: ricordi quell'anno che, visto che non potevi andare a Venezia per il Carnevale, la Venezia l'hai fatta venire te a Predappio?».

Nel suo grande studio di Palazzo Venezia, anche nei giorni del potere c'era sempre posto per un allegro incontro con i vecchi amici dell'infanzia, occasione per tuffi nei ricordi del passato. E sono sicuro che almeno uno dei compagni di gioco e poi di avventure di Mussolini, al corrente della sua giovanile storia d'amore con Venezia P., non abbia saputo resistere dal pronunciare, con spiccato accento romagnolo, questa battuta condita con la solita bestemmia. Per compiacere, con il maomettano accostamento, l'onnipotente concittadino. E ottenere poi la ricompensa di un contenuto sorriso, accompagnato da un finto rimbrotto: «Sì, ma andiamoci piano con le Madonne perché qui non siamo mica in Romagna, siamo vicini al Vaticano...». E giù una fragorosa risata.

Quello che è certo, però, è che quella battutaccia non la pronunciò mai Valzania Romualdi, che fra i compagni dell'infanzia era il più intimo di Benito, ma che poi lui la Venezia se l'era sposata, inaugurando una prassi (quella del miglior amico di Benito che si sposa la sua ex fidanzata) che, come vedremo, avrà un seguito anche a Gualtieri.

Quello con Venezia P. fu, come gli altri di cui si narrerà in queste pagine, un amore segreto del giovane Benito Mussolini. L'anonimato in cui lui stesso ha voluto avvolgerlo, lo ha protetto fino a oggi da occhi e da penne indiscrete. Fino a oggi, perché per la prima volta siamo riusciti a dare un nome e un volto anche a Venezia P. , una fanciulla che durante il carnevale del 1902 fece breccia nel cuore del giovanissimo Benito.

Si chiamava Venezia Proli e abitava a Dovia di Predappio, il paese di Mussolini. Un piccolo borgo di povere case in cui tutti si conoscevano e in cui quasi tutte le famiglie erano imparentate fra di loro.

Come gli altri giovani che vivevano là, anche Venezia fu amica

di Benito. Tutti i ragazzi, infatti, giocavano insieme, crescevano insieme in quel piccolissimo paese che offriva, come unico divertimento, la messa della domenica, quando ci si recava gioiosamente alla chiesa di San Cassiano. Da Dovia distava tre chilometri e quel tragitto, compiuto in serenità e allegria, a volte di corsa, coi fratelli, i genitori e gli amici, era motivo di divertimento. Così come lo erano i quattro salti fatti a carnevale in una sala piccola e piena di fumo dell'unica osteria del luogo, la Trattoria del Moro. E proprio in quell'osteria, durante le feste carnevalesche, sbocciò l'amore fra Venezia, la fanciulla da marito più ambita in paese, essendo figlia di un piccolo imprenditore che possedeva una cava di sassi, e il rampollo della maestra e del fabbro di Dovia.

Come ho detto si è trattato di un amore segreto, al punto che anche la figlia di Venezia, la signora Ebe Romualdi,[1] rimane stupita quando legge per la prima volta con me le «confessioni» del giovane Mussolini che raccontano quella «storia» con sua madre.

«Sul finire del carnevale 1902 intrecciai un nuovo amore colla signorina Venezia P. Dopo molte ricerche fui chiamato ad occupare un posto di insegnante in una scuola rurale del Comune di Gualtieri Emilia. Lasciai le mie fidanzate e partii. Giunsi a Gualtieri il 13 febbraio».[2]

Della storia con Venezia Mussolini dice poco. Solo come nacque e come finì: «Il 29 giugno poco mancò che non mi annegassi durante una traversata a nuoto del Po. Nello stesso periodo di tempo lasciai la Venezia P. Essa mi scrisse una lettera angosciante, ma non mi fece recedere dal mio proposito».[3] Se ci atteniamo allo scritto mussoliniano, si trattò dunque di un amore che durò il breve spazio di quattro mesi e, per forza di cose (Benito dovette subito partire da Dovia per andare a fare il maestro in Emilia), fu «consumato» più che altro a livello epistolare. A esso infatti si sovrappose quell'altro, certamente meno platonico, con Giulia F. di Gualtieri di cui racconteremo in seguito.

La ballerina preferita

«Mia mamma aveva due anni più di Benito ed era alunna di sua madre, Rosa Maltoni. Sapevo, naturalmente, che lei era stata molto amica di Mussolini perché tutti i ragazzi di Dovia erano amici fra di loro, ma non ho mai sospettato che il loro legame sia stato, sia pure per pochi mesi, del genere descritto da Mussolini», mi dice la signora Romualdi,[4] che incontro nella sua casa di Forlì.

«Adesso che leggo queste memorie, però, mi torna alla mente una bellissima lettera, che ricordo di aver letto in casa mia, nella quale Benito quell'anno, scrivendo dalla Svizzera, si rammaricava di non potere tornare a casa per il carnevale e di provare grande nostalgia per i quattro salti dell'anno precedente nella Trattoria del Moro. Mia madre, infatti, era la sua ballerina preferita.

«A Mussolini piaceva molto ballare, però non ballava bene per cui faticava a trovare una partner che accettasse di danzare con lui. Diceva di trovarsi bene a ballare con mia mamma perché era magrissima e leggera e quindi il ballo con lei era meno faticoso. Danzavano soprattutto per carnevale e quell'anno che non poté venire scrisse una lunga e accorata lettera alla mamma. Me lo raccontò lei e poi vidi io stessa lo scritto. Diceva di essere molto addolorato per non potere venire a Dovia a ballare con lei. Ricordava il carnevale gioioso dell'anno precedente. Diceva di essere triste, di attraversare un brutto momento.»

«Mussolini scrisse altre lettere a sua madre?», domando.

«Ho visto tantissime altre lettere di Mussolini in casa mia, indirizzate però tutte a mio padre, lettere che poi lui restituì al duce quando questi gliele chiese dopo la morte del fratello Arnaldo. Con quelle missive, infatti, ricostruì i tempi della loro infanzia, che era poi anche la stessa di Arnaldo, per un libro che pubblicò a ricordo del fratello scomparso.»

«Lei dunque ha ignorato fino a ora la storia d'amore di sua madre col futuro dittatore.»

«Sì, nel modo più assoluto. Io sapevo soprattutto della grande amicizia di Rosa Maltoni con i Proli, la famiglia di mia mamma, e della grande amicizia dello stesso Benito con mio padre, Valzania Romualdi.

«La madre di Benito frequentava molto la casa di Venezia, sia nel suo tempo libero dalle lezioni, sia la sera a "veglia", come allora usava fare. Al punto che Mussolini, che aveva cominciato a peregrinare in diverse località in cerca di lavoro dopo avere preso il diploma di maestro, quando ritornava improvvisamente per qualche giorno si fermava per prima tappa in questa casa, che era la prima sulla sinistra entrando a Dovia, dove sapeva di trovare quasi certamente sua madre...»

«E anche la Venezia», aggiungo io.

«Anche Venezia, naturalmente», sorride la signora Romualdi, che però subito devia il discorso per generalizzare «e anche i fratelli di Venezia, Nizza, Pietro e Rubele, anche loro grandi amici di Benito. Pensi che quando Mussolini, dopo essere stato a Gualtieri, emigrò in Svizzera e cominciò a mandare agli amici lettere in cui descriveva inenarrabili disavventure di fame, di freddo e di assoluta miseria, Pietro, che era suo coetaneo, gli fu solidale al punto da convincere il padre, Agostino Proli, un uomo alquanto autoritario, a lasciarlo andare da lui, per portare aiuto e denaro all'amico fraterno. Resistette però in Svizzera solo un mese in quanto lui, anche per l'agiatezza familiare in cui viveva, non aveva la tempra per sopportare a lungo quelle privazioni e sofferenze cui si era adattato Benito. Mussolini, d'altra parte, non avrebbe potuto rientrare in Italia, perché sarebbe stato arrestato, essendo stato dichiarato disertore.»

«Come furono successivamente i rapporti di Benito con i fratelli Proli?»

«Dopo che si trasferì a Milano per assumere la direzione dell'"Avanti!", i fratelli e le sorelle Proli non si videro più molto con Mussolini, ma si tennero in contatto epistolare. Venezia nel 1908 aveva sposato Valzania Romualdi, che, a sua volta, nel periodo in cui Mussolini dice di essere stato innamorato di mia madre, aveva avuto una fortissima simpatia per Edvige, la sorella di Benito.»

«Sua mamma, incontrò ancora Benito?»

«No, la mamma dopo il matrimonio non si incontrò più con Mussolini, anche se si teneva in contatto con lui attraverso il marito, che seguì sempre molto da vicino il duce e che di ritorno dai suoi frequentissimi viaggi, prima a Milano e poi a Roma, sempre riceveva incarico da Benito di portare i suoi saluti alla Venezia.»

Fratelli di latte

L'amicizia di Benito e Valzania, il marito di Venezia, è particolare e si discosta, per l'intensità e l'importanza cui lo stesso Mussolini le attribuì, da tutte le altre, anche le più strette, che nacquero in quegli anni nel piccolo borgo di Dovia.

Valzania Romualdi era nato due mesi prima di Benito nella stessa casa di Dovia dove poi si trasferirà anche la famiglia Mussolini, quando Rosa Maltoni acquisirà il diritto di abitare nei locali della scuola, al primo piano di Palazzo Varano. Sotto vi era la fucina del fabbro Alessandro e l'abitazione dei Romualdi.

«Quando nacque Benito», racconta la signora Ebe Romualdi, «Rosa Maltoni scendeva da Varano di Costa, dove abitava una vecchia casa diroccata, e si recava a scuola a Palazzo Varano col

neonato affidandolo prima di iniziare le lezioni a Elisabetta Fabbri, da tutti conosciuta come Bettina, la mamma di Valzania.

«La maestra le diceva: "Se piange, dagli un po' del tuo latte per farlo tacere". Per cui mia nonna finiva ogni giorno per allattare insieme Valzania e Benito. Da quelle prime poppate nacque fra i due quell'amicizia ferrea e indissolubile che resistette a tutti gli eventi successivi, fino agli ultimi momenti di vita di Benito Mussolini.

«È vero, fra di loro vi furono anche periodi di lunga separazione. Il loro povero paese non offriva lavoro e quindi entrambi, a 18 anni, lo abbandonarono per cercare di guadagnarsi da vivere. Si tennero però sempre in continuo contatto epistolare; quando poi rientravano periodicamente nel loro borgo e finalmente si ritrovavano, tornavano a essere inseparabili e si scambiavano i racconti delle loro esperienze e riprendevano le discussioni politiche. E quando parlavano di politica il tono della voce diventava sempre caldo, animoso. Si sentiva anche urlare, perché entrambi avevano una forte personalità e nessuno dei due accettava il prevalere dell'altro.»

«Mi parli del matrimonio di suo padre con Venezia», dico alla signora Ebe Romualdi.

«Avvenne nel 1908, un anno decisivo per l'avvenire matrimoniale non solo di Valzania e di Venezia, ma anche di Benito. Il futuro duce, allora venticinquenne, cercava decisamente di accasarsi e si era fidanzato con una cugina di Venezia, Giovannina Proli di Fiumana, che aveva conosciuto proprio a Dovia in casa degli zii. Il loro matrimonio era osteggiato dal padre di lei, un ricco possidente che non voleva saperne di maritare la figlia con quello scapestrato appena uscito di prigione perché accusato di avere minacciato un agrario del luogo. Giovannina, però, aveva promesso a Benito che non avrebbe tenuto conto dell'opposizione del padre se lui avesse accettato di sposarla in chiesa. A questo punto, proprio il matrimonio fra Venezia e Valzania, venne considerato una sorta di prova generale di quello che avrebbe dovuto seguire fra Benito e Giovannina. Mussolini, infatti, aveva promesso alla fidanzata che l'avrebbe portata all'altare se la gente, e in particolare i suoi compagni socialisti di Predappio, non avessero fatto troppo rumore per il matrimonio in chiesa del Romualdi.

«Le cose, però, non andarono nel senso auspicato da Benito e Giovannina. Lo sposalizio di Valzania venne celebrato alla data fissata, di sera, quasi di nascosto, ma non passò inosservato, in quanto fu seguito da un'incredibile gazzarra, un tale putiferio con

addirittura manifesti attaccati ai muri, che impressionò a tal punto Benito che non se la sentì più di mettere a repentaglio la propria cristallina reputazione di socialista rivoluzionario, guadagnata con la diserzione, col carcere e con la penna anticlericale al punto da firmare i suoi articoli, proprio quell'anno a Oneglia, con lo pseudonimo di "Vero Eretico". Preferì dunque lasciar perdere con Giovannina e ripiegare su Rachele che, quanto a formalità matrimoniali, faceva certamente meno storie.»

Due Ave Maria per il duce

Diremo naturalmente in seguito del fidanzamento con Giovannina. Torniamo ora alla straordinaria amicizia dei fratelli di latte Benito e Valzania. Anche se rifiutò di seguirlo sulla via che conduceva all'altare di San Cassiano, Mussolini volle sempre vicino a sé l'amico.

«Pur non avendo mai ricoperto cariche politiche specifiche», ricorda la signora Romualdi, «mio padre fu certamente un personaggio nel periodo fascista, e questo proprio grazie al suo particolare rapporto di amicizia col duce. Dopo avere seguito Mussolini nel suo distacco dal socialismo ufficiale e averlo affiancato nelle lotte interventiste, partecipò alla Grande Guerra in cui rimase ferito da una granata.»

E in seguito, in tutti i momenti cruciali della vita del duce, i due si ritrovarono vicini. Così fu nel 1925, quando Mussolini per la prima volta tornò a Forlì in visita ufficiale nelle vesti di capo del governo, chiamò l'amico e gli confessò la propria emozione e lo invitò ad andargli incontro per fare ingresso insieme nella città che li vide giovani agitatori socialisti. «Pensi che proprio per prendere a bordo mio padre il duce fece fermare il treno presidenziale a Faenza», mi dice la signora Romualdi.

Così i due si ritrovarono di nuovo vicini quando Mussolini scampò alla morte nell'attentato di Bologna del 1926: «Mio padre conservava come un cimelio la sciarpa che era stata perforata dai proiettili».

E all'indomani della liberazione dalla prigionia del Gran Sasso a opera dei paracadutisti tedeschi, appena arrivato a Forlì Mussolini volle vedere subito, per primo, proprio l'amico Valzania. Infine, martedì 24 aprile 1945, all'amico fraterno Mussolini volle riservare l'ultima udienza in prefettura a Milano prima di recarsi a Como e poi a Dongo. Fu ricevuto dal duce, come risulta dal fo-

glio delle udienze, alle dieci del mattino di quello che sarà il penultimo giorno della Repubblica Sociale Italiana. «Durante i giorni della Repubblica di Salò», ricorda la signora Ebe, «il duce non aveva più nessuno di cui fidarsi. Ricorreva pertanto a mio padre per gli incarichi più delicati. Lo impiegava, per esempio, come suo inviato in missioni in Germania per portare messaggi riservati a Hitler. Valzania Romualdi ebbe perciò l'occasione di conoscere i più importanti collaboratori del Führer, come Goebbels, il ministro della propaganda del Terzo Reich, che poi si suicidò con la moglie Magda dopo avere soppresso tutti i figlioletti, nel famoso bunker, imitando Hitler ed Eva Braun, per non finire nelle mani dei soldati sovietici. A Goebbels, fra l'altro dovette anche essere riconoscente, perché proprio grazie al suo interessamento era riuscito a rintracciare e a riportare in Italia il figlio Furio, finito in un campo di concentramento tedesco dopo l'8 settembre.

«Uno speciale riconoscimento dell'amicizia verso l'amico d'infanzia Mussolini lo esternò affidando a un suo figlio, Pino Romualdi, la seconda carica del partito fascista repubblichino, cioè quella di vice segretario. Mio fratello Pino fondò poi, nel dopoguerra, il Movimento Sociale Italiano.»

«Signora, cosa si dissero Valzania e Benito l'ultima volta che si videro, il 24 aprile 1945, una data che per tanti italiani era la vigilia della liberazione, ma per i due vecchi amici di Dovia rappresentava solo l'ultimo giorno di una grande illusione?»

«Nel corso dell'ultimo incontro in Prefettura a Milano», conclude la signora Ebe Romualdi, «entrambi erano ormai consapevoli di essere giunti alla fine di quella grande e straordinaria avventura che avevano vissuto insieme. Il duce aveva intuito di essere ormai alla fine dei suoi giorni, e offrì all'amico fraterno un'autoblinda perché portasse in salvo Venezia e i suoi figlioli. I due vecchi amici si abbracciarono commossi dopo avere rievocato la loro infanzia, quando correvano felici fra i campi e lungo i vicoli polverosi e assolati di Dovia. Mio padre non me lo ha mai confermato, ma sono certa che sui volti di entrambi scesero anche lacrime di commozione. L'ultimo pensiero però fu per mia mamma. Prima di congedarlo il duce infatti gli disse malinconicamente: "Di' alla Venezia che dica due Ave Maria per me..."»

NOTE

[1] Tutte le notizie su Venezia Proli sono state tratte da interviste dell'autore con la figlia Ebe Romualdi e con la nipote Marina Romualdi (a Roma nel giugno 1995), figlia di Pino Romualdi, vice segretario del Partito fascista durante la Repubblica Sociale Italiana e poi, dopo la guerra, fondatore del Movimento Sociale.

[2] Benito Mussolini, *La mia vita*, Editrice Faro, 1947, pag. 70.

[3] Benito Mussolini, *op. cit.*, pag. 74.

[4] Ebe Romualdi è stata intervistata dall'autore nella sua casa di Forlì nel febbraio 1992 e marzo 1993.

III. IL MAESTRO VESTITO DI NERO

Andava a scuola scalzo

Nel 1901, conseguito a pieni voti il diploma di maestro presso la Regia Scuola Normale di Forlimpopoli, dopo alcuni tentativi andati a vuoto di trovare lavoro presso diverse amministrazioni comunali, che all'inizio del secolo gestivano le scuole elementari, Mussolini venne chiamato a Gualtieri di Reggio Emilia. La giunta rossa di quel comune immerso nella bassa pianura padana lo nominò maestro supplente della seconda e terza classe nella scuola della frazione di Pieve Saliceto. Benito rievocherà poi così il suo arrivo a Gualtieri nel febbraio 1902:

«Dopo molte ricerche fui chiamato ad occupare un posto d'insegnante in una scuola rurale del Comune di Gualtieri Emilia. Vi giunsi il 13 febbraio in un pomeriggio nebbioso e triste. Conobbi nella stessa giornata i maggiorenti del paese – socialisti e amministratori – e mi allogai a pensione per 40 lire dalla famiglia Panizzi. Il mio stipendio era di lire italiane 56 mensili. Non c'era da stare allegri».[1]

A questo incarico non fu estraneo l'«interessamento» del Partito socialista, nel quale militava attivamente, nella sezione di Forlì, il padre Alessandro. Le prime parole di saluto che il giovane maestro indirizzò alle autorità lo confermano: «Sono venuto qui per lavorare nella scuola e nella vita, per gli uomini di oggi e per quelli che saranno gli uomini di domani. La parola ha oggi assunto un significato eccessivo. Preferisco l'azione. Al lavoro, dunque, compagni!».[2]

Battista Artoni [3] era uno dei 35 scolari che il giorno seguente, 14 febbraio, attesero con curiosità e apprensione l'arrivo in classe (una stanza bislunga, con due finestre, i banchi sgangherati e un tavolino a fungere da cattedra) del nuovo maestro. Quando lo incontrai nella casa colonica del suo podere nella campagna gualtierese aveva 92 anni ed era il solo allievo di Mussolini ancora vivente. Vantava una lucidità sorprendente. Raccolsi preziosi ricordi una sera, dopo il suo rientro dai campi. Seguiva infatti personalmente l'attività della propria azienda agricola a conduzione familiare.

«Quando si presentò in classe, il nostro nuovo insegnante era vestito di nero e portava un cappellaccio nero in testa. Era un po' basso di statura, ma aveva una corporatura robusta. Doveva essere venuto a Gualtieri solo con quell'abbigliamento perché anche in seguito lo vedemmo sempre vestito come il primo giorno. Anche dopo quando dall'inverno si passò alla primavera e poi ai mesi estivi. Fatta naturalmente eccezione per il mantello nero, che smise con l'arrivo della bella stagione.

«Il nuovo maestro ci fece subito una certa soggezione, soprattutto perché era forestiero. In classe, però, si rivelò severo, ma non più degli altri insegnanti che lo avevano preceduto. La scuola aveva un solo piano e aveva nel retro un piccolo giardino con alberi e viti, dove noi bambini andavamo a giocare durante la ricreazione. Lui si sedeva in fondo al cortile, ai piedi di un albero, con gli scolari che aveva punito al suo fianco. Durante l'intervallo leggeva abitualmente un libro o un giornale. Molte volte ci faceva intonare l'inno di Mameli.

«Alloggiava a Gualtieri a pensione dalla signora Panizzi, sotto i portici di piazza Nuova. La distanza dalla sua abitazione alla scuola di Pieve Saliceto era di due chilometri che ogni giorno percorreva a piedi. E sempre, sia che la strada fosse asciutta e polverosa, sia che fosse infangata per la pioggia, lo vedevamo arrivare a scuola a piedi scalzi. Per non consumare gli stivali, anziché calzarli li portava in spalla legati a un bastone con una cordicella, come in tanti facevano dalle sue parti. Noi bambini, poi, ci divertivamo a vederlo in equilibrio su una rotaia della ferrovia che collega Parma a Suzzara, su cui saliva per non farsi male ai piedi, con la ghiaia.»

«Signor Artoni, mi dica, venne mai contestato il suo maestro?»

«Ricordo che nessuno ebbe mai a lamentarsi per il suo comportamento di insegnante. Intendo dire per quello che faceva in classe durante le ore di lezione. Diverso è invece il discorso per il suo comportamento nella vita privata. Molti genitori cominciarono ben presto ad allarmarsi e a far giungere lamentele e proteste ai superiori per la sua vita disordinata. Sa, il nostro era un piccolo paese di campagna e fin dai primi tempi lui aveva cominciato a far chiacchierare la gente avendo intrapreso una relazione amorosa con una donna sposata di Santa Vittoria, una frazione vicino a Gualtieri. Il sabato e la domenica, poi, provocava risse nei locali da ballo dove si recava, portandosi in tasca un pugno di ferro per impressionare e intimidire i rivali.

«Il nostro maestro fu al centro dei commenti e delle chiacchiere di paese soprattutto quando venne alle mani con altri giovani nella balera di Baccanello di Guastalla, in occasione della sagra paesana. Mussolini provocò una rissa furibonda perché si rifiutò di cedere la donna con cui stava ballando a un giovane che gliel'aveva richiesta con una pacca sulla spalla. Era stato proprio lui, infatti, a introdurre nelle nostre balere la moda romagnola di staccare durante il ballo la ballerina più bella dal compagno con cui stava ballando. Poi, però, non stava al gioco quando doveva cedere ai rivali la propria partner.

«Inoltre i nostri genitori protestavano e lo criticavano perché spesso dava uno spettacolo indecoroso di sé, circolando per il paese completamente ubriaco. Tutti potevano vederlo nella bottega del calzolaio Alcibiade Alberici, dove andava a smaltire la sbornia. Là, si sdraiava sul pavimento e, in quella posa poco edificante per un maestro, si addormentava e trascorreva tutta la notte.»

Come un maiale

Anche il rapporto coi colleghi maestri di Gualtieri e delle altre scuole della bassa reggiana diventò subito difficile, causa il carattere focoso e le idee rivoluzionarie e anticonformiste che il romagnolo non perdeva occasione di sbandierare. La contestazione fu addirittura clamorosa nel corso di un convegno di maestri cui partecipò a Santa Vittoria, il paese della sua donna. Intervenendo nella discussione sui metodi didattici Benito scandalizzò tutti abbandonandosi con veemenza a parole inaudite:

«Dovremmo vergognarci a discutere senza avere la visuale esatta del problema. Il fanciullo è, nelle nostre campagne, il prodotto dell'ambiente in cui vive. E non si ha il coraggio di dirgli chiaramente le nostre vergogne che si perpetuano di padre in figlio da parte di una miserabile élite borghese contro la quale non siamo capaci di levare le nostre insegne...».

Ne seguì una scena spassosa, di quelle che non si dimenticano e che fanno ridere un intero paese per molto tempo. A raccontarcela è ancora l'ex allievo di Mussolini Battista Artoni:

«Mentre Mussolini pronunciava quelle parole infuocate, i colleghi abbandonarono, uno a uno, la sala per protesta, lasciandolo solo a finire il suo discorso. Ma non si accontentarono di lasciarlo solo con le sue parole. Lo abbandonarono anche sul posto, negandogli il passaggio sui loro mezzi per fare ritorno a Gualtieri.

Lui, però, non si perse d'animo e, sia pure imprecando e bestemmiando, si incamminò a piedi per la strada buia, avvolto nel suo nero mantello. La fortuna, però, lo soccorse a metà del cammino. Gasparini, un mercante di maiali, si ritrovò quella figura scura in mezzo alla strada al suo ritorno dalla fiera, dove aveva venduto le sue bestie. Mussolini non si fece ripetere due volte l'invito a salire, ma non volle accomodarsi a cassetta. Prese posto invece nel carro vuoto, sulla rete riservata ai suini. "Rappresento quei signori che mi hanno lasciato a piedi", disse, "quindi ognuno al suo posto"».

Unico a non contestare Mussolini in quella riunione di Santa Vittoria fu un altro maestro romagnolo là giunto dalla vicina Cà del Bosco, dove insegnava nella locale scuola elementare. Si trattava di Nicola Bombacci, l'amico fraterno che, dopo un'altalena di vicende politiche che di volta in volta lo avvicineranno e allontaneranno da Mussolini, finirà i suoi giorni nella piazza di Dongo nel 1945, fucilato insieme agli altri gerarchi fascisti.

Dopo quella prima esperienza che li accomunò in scuole reggiane, i due si trovarono ancora insieme nell'ala rivoluzionaria del Partito socialista, per separarsi poi nel 1920 quando Bombacci, eletto deputato, divenne feroce avversario del futuro duce, mettendosi a capo, a Montecitorio, del gruppo dei «selvaggi», cioè dei leninisti intransigenti. Divenne in quegli anni simbolo dell'antifascismo e uno dei primi capi del neonato Partito comunista. Bombacci si avvicinò poi nuovamente a Mussolini, rimanendogli questa volta fedele fino alla fine: i due ex maestri si trovarono insieme nell'ultimo disperato tentativo di fuga fino a poche ore prima della cattura del duce, che si era inutilmente nascosto su un autocarro tedesco travestito da soldato germanico.

Venti lire per il convegno

Anche se le idee pedagogiche di Mussolini non furono condivise dai colleghi, questi rimasero però impressionati dalle sue doti oratorie, tanto che, forse anche per farsi perdonare l'affronto di Santa Vittoria, pensarono di designarlo a rappresentarli al Congresso magistrale indetto a Bologna a fine marzo del 1902. Quella designazione creò grosso imbarazzo e gravi difficoltà al giovane romagnolo il quale, senza un soldo in tasca, non sapeva come avrebbe potuto soggiornare per qualche giorno nel capoluogo emiliano. Si vergognava però di confessare ai colleghi di essere

completamente al verde e si vide quindi costretto a richiedere un prestito urgente all'ex compagno di scuola Sante Bedeschi, scrivendogli il 12 marzo una lettera che non mancherà di far sorridere il vecchio amico:

«Nell'ultima riunione della società magistrale di Gualtieri Emilia mi si volle ad ogni costo nominare delegato rappresentante della medesima al congresso di Bologna che si terrà il 26-27-28-29 corr. mese. Non giovò che io dicessi come la scarsa competenza in materia didattico-amministrativa mi dispensasse da tal mandato, ma i colleghi che mi avevano sentito parlare in pubblico varie volte e che speravano quindi in una rappresentanza degna, mi circondarono, mi pregarono tanto che io accettai. Ma i degni colleghi non avevano pensato alle difficoltà finanziarie per la permanenza di quattro o cinque giorni in una città come Bologna ed io fui un vile perché subito dovevo gettar loro in faccia questo quesito d'indole delicata e d'aspra soluzione. Al punto in cui sono arrivate le cose, io non posso più declinare il mandato, d'altra parte le mie debolissime risorse finanziarie m'hanno posto in un terribile imbarazzo. Pensai di rivolgermi ad un amico fidato che avesse esaudito il mio desiderio. Quello sei tu. Mi abbisognano dalle 15 alle 20 lire. Puoi favorirmi?».[4]

Il maestro fu bocciato

Al termine dell'anno scolastico, il maestro di Predappio lasciò al sindaco una relazione dove aveva riassunto e redatto un bilancio della sua prima esperienza didattica nella scuola di Pieve Saliceto. E dove non mancò di criticare gli insegnanti che lo avevano preceduto nonché il sistema degli esami.

«Per un complesso di cause indipendenti dalla mia volontà, i risultati non furono troppo soddisfacenti, quantunque non abbia trascurato nulla per migliorare le sorti psichiche dei bambini massacrati da lunghi anni di sgoverno scolastico. Ne presentai quattro di terza su undici iscritti e ne promossero tre; ne presentai dodici di seconda su 24 iscritti e di essi nove rimasero approvati. Noto che mal si appone al vero chi crede con coscienza di giudicare la valentia di un maestro dal numero dei presentati e dei promossi all'esame. Perché? Perché l'esame, fatto come si fa oggi, acquista i pochi pedagogici caratteri di un giudicato di Dio e non sono rari i maestri che, unitamente ai bimbi, s'affidano alla medesima dea: la fortuna.»[5]

Anche se successivamente la propaganda fascista sfruttò pure questa esperienza giovanile di Mussolini per costruire l'immagine di un capo cui il destino fin dagli anni più verdi aveva affidato il nobile compito di formare gli «uomini del domani», per il giovane romagnolo quella di insegnante elementare più che una elevata missione fu una noiosa necessità. E quando confidò a papà Alessandro che non si sentiva portato per l'insegnamento, questi lo consigliò di prendere il diploma di segretario comunale. Anche per questa professione, però, dalla bocca di Benito uscirono parole di biasimo e allora il padre, irritato, lo rimproverò con parole profetiche: «Insomma, non vuoi fare il maestro, non vuoi fare il segretario comunale, ma cosa vuoi, il posto di Crispi?». Poi, con gli amici, Alessandro diceva, con una punta d'orgoglio: «Quello non è adatto per gli impieghi... È nato per farsi ubbidire!».

L'esperienza didattica di Gualtieri, comunque, fu fallimentare, al punto che alla fine dell'anno scolastico l'incarico non gli venne confermato. In effetti il maestro di Predappio non si diede un gran che da fare per mantenere quella cattedra anche per l'anno successivo. Più che nell'educare i suoi discepoli nell'aula di Pieve Saliceto, infatti, aveva dimostrato di trovarsi a suo agio nell'arringare operai e nell'intrattenere belle fanciulle.

Il comizio sulla panca

A Gualtieri, oltre alla prima esperienza di lavoro, è legato il primo assiduo impegno politico di Mussolini. Anche in questo, però, il futuro duce deluse subito i dirigenti socialisti locali che avevano visto in lui, al momento di chiamarlo a fare il maestro, un efficace oratore da impegnare, nelle ore libere dall'insegnamento, per la propaganda delle loro idee socialiste riformiste. E infatti, pochi giorni dopo il suo arrivo, venne subito nominato segretario del Circolo socialista.

Benito, però, non sa recitare il copione preparatogli dai seguaci di Camillo Prampolini, che nella vicina Reggio Emilia è capo incontestato del partito e campione di riformismo moderato. Allora, dopo un inutile invito del sindaco di Gualtieri a collegarsi di più con la classe dirigente riformista, i compagni lo sottopongono a un esame ideologico. Li lasciò esterrefatti e senza speranza di ravvedimento con questo discorso:

«La mia fede socialista è una ideologia che tende alla estrema rivoluzionaria valorizzazione del proletariato, sostituendo alla or-

ganizzazione anarchica di esso una organizzazione moralmente e sentimentalmente armata contro tutte le insidie della borghesia. Il riformismo che non ammette l'insurrezione armata di un popolo da quarant'anni servo dei propri falsi idoli e delle falsamente democratiche istituzioni, va intimamente rifiutato».

I compagni socialisti di Gualtieri si sentirono anticipare allora con durezza quelle idee che, proprio a Reggio Emilia, nel Congresso nazionale socialista,[6] Mussolini riuscirà a far trionfare dieci anni dopo, sconfiggendo il riformismo di Turati e aprendosi la strada alla direzione dell'«Avanti!». I suoi primi infuocati comizi il diciottenne Benito li improvvisò ovunque si presentasse l'occasione. I suoi primi palchi furono i tavoli delle osterie e le panche delle piazze lungo le strade. E la folla che si stringeva attorno a lui era ogni volta più numerosa e acclamante. Furono proprio i contadini e gli operai di quel piccolo centro agricolo della bassa reggiana a fargli prendere coscienza, con la loro partecipazione e il loro entusiasmo, delle sue non comuni doti oratorie.

Compagno di fede politica e di avventure amorose di Benito in quei giorni fu Domenico Artoni. La figlia Teresa,[7] allora bambina, viveva a Brescello, vicino a Gualtieri, e conservava ancora lucido il ricordo di quel giovane forestiero, amico di papà, che frequentava la loro casa. «Mussolini veniva spesso in casa nostra. Molte volte mio padre lo tratteneva a pranzo o a cena e lui non si faceva certo ripetere l'invito due volte. Loro due erano sempre insieme e non solo perché impegnati nella propaganda socialista, ma anche per questioni di altro genere... Mia madre, infatti, non vedeva di buon occhio l'amicizia di papà con quel giovane che si era fatta una fama di donnaiolo e sospettava che i convegni cui quei due dicevano di partecipare non fossero solo di natura politica. A giudicare da quello che mio padre raccontava a casa, erano sempre impegnati in conferenze di propaganda nei paesi vicini e anche al di là del Po, nel mantovano. E pensare che, pur militando entrambi nello stesso partito, i due non filavano poi di perfetto accordo, in quanto papà non condivideva le idee estremiste di Mussolini.»

«Si può immaginare che i capi socialisti locali affiancassero suo padre a Mussolini, proprio per cercare di contenere i suoi... eccessi», dico.

«Sì, ma senza alcun risultato. Mussolini, dopo i primi successi nella sua nuova veste di oratore, era sempre più preso da un incontenibile desiderio di pronunciare discorsi in pubblico. La grande occasione che aspettava gli si presentò il 2 giugno quando,

assente l'oratore ufficiale del partito, che non era arrivato in tempo da Reggio Emilia, fu lui a commemorare il ventesimo anniversario della morte di Garibaldi. Mussolini aveva disertato quel giorno la manifestazione organizzata dai riformisti e si trovava intento a giocare a carte all'osteria, quando la folla che si era radunata in piazza lo acclamò a gran voce e pretese che fosse lui, il maestro forestiero, a pronunciare il discorso. Venne così prelevato a forza e trascinato sul palco. Anche se costretto a improvvisare, ottenne un grande successo. Anche quella commemorazione, però, finì naturalmente per trasformarsi in una esaltazione del Garibaldi rivoluzionario e non piacque per nulla ai compagni riformisti.»

L'amicizia fra Mussolini e Domenico Artoni, protrattasi anche successivamente alla partenza di Benito da Gualtieri, si ruppe nel 1914, quando l'ex maestro di Predappio venne espulso dal Partito socialista. «Mio padre rifiutò sempre di seguire Mussolini nella sua nuova politica e rifiutò anche di incontrare il duce quando nel 1926 tornò a Gualtieri in visita ufficiale. Il fascismo, poi, punì quella sua opposizione facendogli chiudere una sua fornace e anche mettendolo in carcere. Venne infatti arrestato insieme ai sette fratelli Cervi, che furono tutti fucilati nel 1943. Papà riottenne invece la libertà, ma morì solo tre mesi dopo la sua scarcerazione. Si disse allora che Mussolini in persona avesse ordinato ai fascisti locali di usare nei suoi confronti un trattamento di riguardo, memore della loro amicizia giovanile.»

A Parma, a fare shopping

L'incompatibilità con i socialisti riformisti reggiani è rimarcata anche dal fatto che, in tutto il periodo della sua permanenza a Gualtieri, Mussolini, che era assetato di collaborazioni ai giornali, non pubblicò un solo articolo su «La Giustizia», organo settimanale dei socialisti emiliani che si stampava a Reggio Emilia e che era diretto da Camillo Prampolini. Solo dopo la sua partenza per la Svizzera, su «La giustizia» (n. 832 del 24 agosto 1902) uscì un suo articolo intitolato *La virtù dell'attesa*, già pubblicato il 9 agosto sull'organo dei socialisti svizzeri «L'avvenire del lavoratore». Dell'«evento» – che si spiega forse con i toni dell'articolo stranamente moderati («L'organizzazione proletaria, se vuole vivere ed affermarsi, deve essere priva di morbose impulsività. L'ordine delle cose oggi esistente non si muta d'un colpo, come vorrebbero

certi utopisti, e come vorremmo del resto anche noi, se non fossimo umanamente sicuri di cadere nelle regioni del sogno...») – rimane traccia anche a pag. 78 dell'autobiografia mussoliniana: «Un articolo intitolato *La virtù dell'attesa* fu riportato dalla "Giustizia" di Reggio Emilia».

Il dissidio dottrinale coi riformisti prampoliniani spingeva spesso a Parma il giovane Mussolini dove poteva incontrarsi con compagni che professavano le sue stesse idee. Scriverà Yvon De Begnac, suo biografo ufficiale, oltre che suo presunto figlio naturale, riferendosi al soggiorno a Gualtieri di Mussolini: «Benito allora attende il giorno di festa, e se ne va a Parma. La dottrina di Reggio Emilia già l'ha rifiutata, a Parma, invece, egli si trova nel suo ambiente. Lì c'è il vero lievito della sua rivoluzione! Ci trova i De Ambris che già sono capaci di far balzare, ad un loro segnale, tutti i rurali della campagna, e c'è Sorel che, ogni tanto, scrive delle lunghe lettere ai ribelli di Oltretorrente dando le massime teoriche di quella che dovrà essere l'affermazione armata della grande rivoluzione. A Parma lo interessa anche il mercato, ed un giorno compra un magnifico coltello arabo, che poi darà, pochi mesi dopo, in pegno ad un romagnolo che in Svizzera gli presterà un po' di denaro».[8]

Fra Mussolini e Alceste De Ambris, nativo di Licciana Nardi di Massa Carrara, ma cittadino adottivo di Parma (in questa città verrà anche eletto deputato nel 1913), iniziò in quei giorni un sodalizio ideale e politico che si protrarrà fino alla marcia su Roma. Mussolini esalterà a Oneglia nel 1908, sulle colonne del settimanale «La lima», la figura di Alceste, condottiero, in quell'anno, di memorabili lotte sindacali contro gli agrari del parmense. Alla vigilia del primo conflitto mondiale entrambi si schiereranno a favore dell'intervento in guerra dell'Italia e, nel gennaio 1915 fonderanno insieme i «Fasci di azione rivoluzionaria». De Ambris, però, non seguirà Mussolini nell'avventura fascista e anzi diventerà suo fiero e implacabile oppositore. Dopo il fallimento dell'impresa di Fiume, da lui vissuta a fianco di Gabriele D'Annunzio nella veste di suo capo gabinetto, e dopo aver visto svanire l'illusione che vagheggiava il poeta abruzzese a capo di un movimento popolare capace di sbarrare la strada al fascismo, De Ambris si rifugiò in esilio in Francia, a Brive, dove morì nel 1934.

Nel 1926 il duce si vendicò privando il vecchio amico anche della cittadinanza italiana, non prima però di aver cercato di «recuperarlo» alla sua causa proponendogli, tramite un suo emissario, Curzio Malaparte, addirittura la carica di ministro del Lavoro

nel governo da lui presieduto. Di Alceste De Ambris riparleremo in seguito a proposito del giallo dell'orologio svizzero ma prima fermiamoci ancora a Gualtieri per raccontare la storia di Benito con la Giulia nella quale, come vedremo, un posto da protagonista lo avrà anche il coltello arabo acquistato al mercato di Parma.

NOTE

[1] Benito Mussolini, *La mia vita,* cit., pag. 70.

[2] Yvon De Begnac, *Vita di Mussolini,* vol. I, Milano, 1936.

[3] Battista Artoni è stato intervistato dall'autore nella sua casa di Gualtieri nell'estate del 1983.

[4] Lettera di Mussolini a Sante Bedeschi spedita da Gualtieri il 12 marzo 1902.

[5] Relazione di fine anno presentata al sindaco dal maestro Benito Mussolini, conservata presso l'archivio del Comune di Gualtieri insieme al registro scolastico e a una ricevuta dell'ultimo stipendio di lire 56, percepito dal maestro romagnolo in data 29 giugno 1902.

[6] Si tenne nel capoluogo reggiano (che già aveva ospitato nel 1893 il primo congresso) dal 7 al 10 luglio 1912. Curiosa coincidenza: Mussolini tornò a Reggio esattamente dieci anni dopo (se ne era andato il 9 luglio 1902) la sua partenza da Gualtieri. Era il tredicesimo congresso nazionale del Partito socialista e fu il suo congresso, perché vi giunse pressoché sconosciuto e lo lasciò da trionfatore, con una improvvisa notorietà nazionale. Parlando di lui, i giornali, i primi giorni storpiarono addirittura il nome: chi lo chiamava «Musolini», chi «Musolino». Aveva 29 anni e parlò al Teatro Ariosto nel pomeriggio dell'8 luglio illustrando il suo ordine del giorno di espulsione dal partito di quattro deputati da lui considerati filomonarchici e guerrafondai: Bissolati, Cabrini, Bonomi e Podrecca, colpevoli di non avere reagito duramente all'intervento dell'Italia in Libia e di avere espresso solidarietà a Casa Savoia in occasione dell'attentato fallito di un muratore, Antonio d'Alba, alla vita del giovane re Vittorio Emanuele III. Benito conquistò l'entusiamo della platea con frasi come: «Gli attentati sono gli infortuni dei re, come le cadute dai ponti quelli dei muratori; se noi dobbiamo piangere, dobbiamo piangere per i muratori». Angelica Balabanoff, presente fra i delegati, nel suo volume *Il traditore* racconta quel giorno e spiega perché diedero incarico a Mussolini di presentare la relazione: «Un romagnolo suggerì che si incaricasse Mussolini... "Non conoscete Mussolini? Ci ha aiutato tanto nella nostra opposizione alla guerra. È stato in prigione più di una volta, espulso dalla Svizzera e dall'Austria. In Romagna è conosciutissimo". E poi, rivolto a Mussolini: "Alzati perché i compagni ti vedano. Non ti vergognare!".

Un giovane magro, vestito dimessamente, con occhi stralunati, mani irrequiete, scrollando le spalle si alza e poi si rimette a sedere. E Lazzari, presidente della riunione approva: "Incoraggiamo i giovani. Questo Mussolini, noto in Romagna, deve abituarsi a non avere paura del pubblico". I congressisti ridono e Benito bestemmia sgualcendo il cappello e dice: "Io... non posso competere con tutte queste cime intellettuali: con avvocati, con queste barbe di riformisti!"».

Il giornalista Cesare Rossi tratteggerà, nel suo *Mussolini com'era* un profilo di Benito non molto diverso da quello del maestro conosciuto dai gualtieresi dieci anni avanti: «Quel giorno dell'estate 1912, in mezzo al cicalare dei congressisti che affollavano la terrazza di quel caffè provinciale, si trovava davanti a me un uomo dal volto magro, emaciato, ossuto, con la barba fitta di più giorni; un cappello grigio a larghe falde di fattura tutta romagnola; una giacchetta nera solo in origine, divenuta verdastra con l'uso; le tasche piene di giornali; una cravatta e un colletto che avrebbe dovuto essere di color bianco, ma non lo era più da un pezzo; un paio di calzoni di fustagno, di rigatino, con i ginocchielli per il troppo lungo servizio e per un fiero disprezzo verso il ferro da stiro; un paio di scarpe che da mesi ignoravano l'omaggio della cromatina. Insomma un insieme esteriore fra il proletario povero, l'intellettuale trasandato ed il clochard autentico».

[7] Intervistata dall'autore nell'ottobre del 1984 presso la sua casa in Brescello.

[8] Yvon De Begnac, *op. cit.*

IV. LA GIULIA DI GUALTIERI

A Gualtieri il maestro vestito di nero ebbe un'appassionata storia d'amore con una donna sposata, che, come ha ricordato il suo ex alunno Battista Artoni, suscitò scandalo nel piccolo centro padano. Mussolini la chiama Giulia F. nel suo diario. Aveva un bambino piccolo ed era stata lasciata sola dal marito impegnato a fare il soldato. Aveva vent'anni e la domenica andava a divertirsi nelle balere.

Il giovane romagnolo non perse tempo e solo un mese dopo il suo arrivo a Gualtieri Giulia era già la sua amante. Una relazione che diventò ben presto un grande amore che troverà largo spazio nel diario di Benito e in alcune lettere agli amici. Così Mussolini ricorda la «prima volta»:

«Fissammo un incontro che ebbe luogo la sera del 20 marzo nella casa al n. 9 del vicolo Massa, piano secondo. Ricordo che Giulia F. mi aspettava sulla porta. Aveva una camicetta rosa che spiccava nel chiaroscuro. Salimmo le scale e per due ore fu mia. Tornai a casa ebbro di amore e di voluttà. Anch'essa tornò a casa dai genitori di suo marito». Poi aggiunge: «La nostra relazione durava da qualche settimana quando fummo scoperti. Il marito seppe e diede ordine di scacciare la moglie. Essa si prese il suo piccino e riparò nella stanza dove ci eravamo incontrati la prima volta. Allora fummo più liberi... Mi aspettava sempre sulla porta. Talora ci recavamo in campagna e ci abbracciavamo sui prati lungo le rive del Po. Furono mesi incantevoli. Il nostro amore era violento e geloso. Quindi intercalato da alterchi e da collere di breve durata.

«Il primo maggio pronunciai un discorso che entusiasmò la folla. Fu una giornata calda. Alla sera, però, non mancai all'abituale convegno. Ci recammo insieme sulle rive del Po. Di fronte a noi brillavano i lumi di Pomponesco sulla costa mantovana. A poco a poco io l'abituai al mio amore esclusivo e tirannico. Mi obbediva ciecamente. Disponevo di lei a mio piacere. Nel paese la nostra relazione era oggetto di scandalo, ma noi ormai non ne facevamo più mistero alcuno. Ci recammo insieme a certe sagre campestri. I mesi intanto fuggivano. Le vacanze estive erano im-

minenti. Allora io feci divisamento di emigrare in Svizzera e tentare la fortuna. Dopo avrei chiamato con me la Giulia.»[1]

Poi l'epilogo. «Gli ultimi giorni li passai quasi sempre in casa della Giulia. Ricordo tutti i particolari dell'ultima notte. Giulia piangeva e mi baciava. Anch'io ero commosso. Alle cinque della mattina la baciai per l'ultima volta. Il treno partiva alle sei. Le feci un cenno con la mano alla svolta del vicolo, poi continuai la mia strada, verso il mio nuovo destino.

«Sono passati dieci anni», conclude Benito, «non l'ho più riveduta. L'anno scorso 1911, da un amico di Gualtieri Emilia ebbi notizie della donna che avevo tanto amata e della quale conservo sempre in fondo al cuore il più gradevole dei ricordi. Anch'essa non può avermi dimenticato e forse sin nella più tarda vecchiaia il mio nome e il mio amore le torneranno dolci nella memoria.»[2]

Si incontravano nel bosco

Della infuocata storia d'amore di Mussolini a Gualtieri riuscii a rintracciare una eccezionale testimone che, in gioventù, fu la migliore amica di Giulia F. Si chiamava Teresa Landini,[3] aveva 101 anni e mi rivelò la vera identità dell'amante di Benito. La incontrai casualmente presso la Casa di riposo di Gualtieri dove mi ero recato per cercare, con poca speranza per la verità, dei testimoni ancora viventi delle «imprese» gualtieresi del futuro duce. La Teresa aveva passato il secolo e grazie a questo eccezionale evento poteva raccontarmi per la prima volta di quell'amore «appassionato e violento» della sua amica Giulia Fontanesi con il maestro forestiero che, in pochi giorni dal suo arrivo, aveva messo a subbuglio un tranquillo paese di campagna bagnato dal Po.

Ma ecco il suo straordinario racconto. «Mussolini, a quei tempi, era un tipo robusto, sempre vestito di nero. Era un bell'uomo. Passava tutte le mattine davanti a casa mia per recarsi a scuola. Le scarpe, anziché calzarle, se le portava a tracolla per non consumarle. In testa aveva sempre un cappellaccio nero a larghe tese. La lattaia, mia vicina di casa, gli andava incontro per offrirgli un mestolo di latte fresco da bere per la colazione. E quando se ne dimenticava, provvedeva lui, con fare brusco e prepotente, a farselo dare. Giulia e io eravamo coetanee e molto amiche. Seppi subito della sua storia con Benito. Erano molto innamorati e Giulia, essendo sposata, sperava di accompagnarsi con quel giovane che, appena arrivato in paese, le aveva fatto perdere la testa».

«Come si erano conosciuti?»

«Fu durante una festa danzante cui la Giulia e io partecipammo una domenica in un paese vicino. Giulia era molto bella e Benito la invitò a ballare. Non la lasciò più per tutta la sera. Poi, dopo quel primo approccio si scrissero delle lettere e combinarono degli appuntamenti.

«Giulia era sposata e i primi incontri, naturalmente, furono clandestini. Gualtieri, però, era un paese piccolo e quella tresca non poteva passare inosservata per molto tempo. Furono i suoceri di Giulia, insospettiti per le sue lunghe e frequenti assenze da casa, e forse avvertiti da qualche chiacchiera che cominciava a circolare, a scoprire la sua relazione col maestro e ad avvertire il marito impegnato nel servizio militare. Lui allora la fece cacciare di casa e la mia amica fu così costretta ad andare a vivere da sola con la sua bambina. Giulia non fu poi tanto dispiaciuta perché, in quella nuova situazione, i due amanti erano liberi di incontrarsi quando lo desideravano. E, naturalmente, lo facevano senza più nascondersi.

«Ben presto quella relazione adulterina diventò di dominio pubblico suscitando grande scandalo e grandi pettegolezzi. Al punto che, quando il marito di Giulia tornò a casa, non riuscì a sopportare la vergogna e fuggì in America.»

«Lei era molto vicina a Giulia. Dove avvenivano i suoi incontri con Benito?»

«Dopo che la loro relazione fu scoperta, Mussolini andava a casa di Giulia quasi tutte le sere. Prima, invece, si vedevano molto meno ed erano molto più prudenti. Solo io sapevo dei loro incontri che avvenivano all'aperto vicino al Po. Giulia e io, infatti, andavamo insieme nel bosco vicino al letto del fiume per raccogliere legna. Certe volte, però, lei si separava da me e poco dopo vedevo Benito in lontananza raggiungere il luogo dove si erano dati appuntamento, passando un po' alla larga, per non dare nell'occhio. Di lì a poco lei tornava e allora scorgevo lui che se ne andava facendo la stessa manovra di prima per non farsi vedere...

«Poi», prosegue la signora Landini, accennando un malizioso sorriso, «mi toccava anche aspettare la Giulia. Io, infatti, non avevo perso tempo e avevo già raccolto abbastanza legna da portare a casa, mentre lei, naturalmente, era ancora a mani vuote e mi chiedeva di attenderla ancora un poco, perché anche lei potesse rientrare a casa con un po' di legna.»

A questo punto interruppi il racconto della eccezionale ultracentenaria Teresa Landini, per leggerle una pagina del diario di Mussolini nella quale il giovane romagnolo, ricordando il suo arrivo in Svizzera, alla stazione di Yserdon, parla ancora della Giulia accennando a un curioso episodio. «Avevo in tasca due lire e dieci centesimi. Vendetti un bel coltello a manico fisso che avevo comprato a Parma e col quale avevo ferito la Giulia durante una delle nostre frequenti scenate. Ne ricavai cinque lire.»

«Signora, questo ferimento della Giulia con un coltello al culmine di una scenata di gelosia non può esserle ignoto», le domandai.

«Macché ferimento di coltello! Quello la ferì addentandole un braccio», sbottò decisa.

«Cosa dice, signora, ne è sicura?»

«Certo che ne sono sicura. La mia amica era una donna bellissima e Mussolini era gelosissimo di lei. Non voleva che si intrattenesse con nessuno, nemmeno per scambiare due parole, quando lui non c'era. Pretendeva che rimanesse in casa fino a quando, terminata la scuola, o i suoi impegni di propaganda per il Partito socialista, ritornava lui. Se trasgrediva a questo ordine per lei erano botte.

«Un giorno, Giulia e io passeggiavamo come al solito sottobraccio, quando improvvisamente e inaspettatamente arrivò Benito. Era infuriato e con uno strattone la staccò da me. Poi la trascinò via e io continuai a sentirli urlare e litigare poco lontano. Dopo poco la mia amica tornò da me piangente per chiedermi che la aiutassi a fasciare un braccio che le sanguinava perché il maestro glielo aveva morsicato.

«Nonostante le frequenti scenate di gelosia e le percosse che ne seguivano, però, la Giulia qualche scappatella continuava a farla lo stesso e, quando Benito si allontanava da Gualtieri perché impegnato in comizi o conferenze politiche nei paesi vicini, lei andava di nascosto a ballare.»

Il racconto-verità della signora Landini ci fa curiosamente rilevare come il ferimento di Giulia Fontanesi con un morso sia poi divenuto, nelle memorie scritte da Mussolini, un ferimento di coltello. Benito, evidentemente, non vorrà confessare una poco edificante, e femminile, attitudine a mordere nei momenti d'ira, apparendogli invece più «nobile» e «romantico» punire l'amata col coltello.

«Signora Landini, racconti ora come finì quella storia d'amore».

«Terminò male, perché, col finire dell'anno scolastico le cose per Mussolini presero una brutta piega. Non era più visto bene in paese, sia per la sua relazione adulterina con la Giulia, sia per le sue idee politiche rivoluzionarie, che scontentavano un po' tutti, amici e avversari. Inoltre aveva debiti, che non riusciva a pagare, un po' con tutti. La Giulia una volta mi confidò che Benito aveva meditato di suicidarsi buttandosi in Po. Lei, però, era riuscita a dissuaderlo dicendogli che allora sarebbe stato meglio che si fosse allontanato da Gualtieri. E, poco dopo, infatti, Mussolini partì per la Svizzera, promettendo alla sua donna, cacciata di casa dal marito per colpa sua, con una piccola creatura da sfamare, che l'avrebbe al più presto chiamata a raggiungerlo non appena lui avesse trovato una sistemazione. Ma fu una promessa da marinaio...»

Una famiglia rovinata

Che fine fece poi Giulia Fontanesi, abbandonata, come ci ha raccontato Teresa Landini, dal marito e dall'amante? Il seguito di quella scandalosa storia d'amore, durata quattro mesi, me lo raccontò Livio Bianchi, genero della Giulia per aver sposato Gioconda, una figlia dell'amante di Mussolini avuta in seconde nozze da Cesare Gradella detto Ceci, un amico gualtierese del maestro romagnolo.

«Mussolini rovinò la famiglia di mia suocera», mi disse senza esitazione e senza mezzi termini Livio Bianchi,[4] con cui parlai dopo avere appreso dalla signora Teresa la sua parentela con la Giulia. «Suo marito, Filiberto Vinzani, era uno stimato commerciante di legna, carbone e cemento, attività che esercitava con un fratello a Guastalla e a Gualtieri dove aveva depositi per la merce. Il tradimento della Giulia con Mussolini lo sconvolse al punto che si allontanò dal paese e di lui non si ebbero più notizie.

«Mia moglie, Gioconda Gradella, era figlia di secondo letto di Giulia Fontanesi, essendo nata nel 1913 dalla sua relazione con Cesare Gradella, che poi sposò nel 1930 quando giunse notizia della morte del Vinzani. Il Gradella, che tutti a Gualtieri chiamavano Ceci, faceva il mediatore ed era un grande amico di Mussolini. Fu lo stesso Benito a pregarlo, quando partì da Gualtieri, di prendersi cura di Giulia che, abbandonata dal marito e dall'a-

mante, era piombata nella miseria più nera. Era stata ospitata dal comune all'ultimo piano di Palazzo Bentivoglio, dove veniva dato un tetto ai più poveri del paese. Giulia cercava di sfamare la figlia prestandosi ai lavori più precari: lavava gli indumenti degli artisti del teatro locale, andava a raccogliere legna, a servizio nelle case, nella campagna a fare lavori agricoli stagionali. La aiutava anche sua suocera, Generosa Villa, la madre del Vinzani, che ogni tanto arrivava da Guastalla per portare qualcosa da mangiare alla bambina.

«Poi, però, Cesare Gradella si ricordò delle parole di Mussolini alla vigilia dell'espatrio: "Domani parto per la Svizzera, a Gualtieri non posso più rimanere, vado incontro ad una vita nuova, incerta, piena di difficoltà, non posso portare con me Giulia. Pensa tu a lei, sposala tu". Mosso a compassione per lo stato in cui si trovava la donna, ubbidì all'amico al quale aveva anche prestato del denaro. Prese Giulia a vivere in casa sua e dieci anni dopo nacque Gioconda, mia moglie.»

«Signor Bianchi», domandai, «i coniugi Gradella continuarono anche in seguito l'amicizia con Mussolini, che, come lei ci ha detto, volle la loro unione?»

«Sì, l'amicizia continuò e, per la verità, Mussolini non si dimenticò della Giulia e dell'amico Ceci. E, quando divenne capo del governo, li aiutò mandando loro sempre del denaro. Intrattennero anche una lunga relazione epistolare. Le lettere che Giulia inviava al duce le faceva imbucare all'ufficio postale di Guastalla dalla figlia Gioconda, mia moglie, perché non si venisse a sapere a Gualtieri che era lei a spedirle.

«Quando poi Gradella regolarizzò la sua convivenza con Giulia Fontanesi, sposandola, scrisse subito a Mussolini di interrompere l'invio dei sussidi in quanto non ne aveva più bisogno perché si sentiva in grado di provvedere da solo al mantenimento della moglie e dei figli suoi e del Vinzani. Giulia poi morì nel 1943 e, dopo la sua morte, Cesare Gradella sposò anche Livia, una delle tre sorelle di Giulia.»

La... «traversata» a nuoto del Po

Mussolini rischiò di non lasciare vivo Gualtieri. Pochi giorni prima di espatriare, per sottrarsi in terra straniera al servizio militare che ormai lo attendeva, il 29 giugno, non volendo sfigurare nei confronti degli amici del luogo che, provetti nuotatori, si recavano abitualmente a fare il bagno nel Po, andò anche lui a buttarsi in una cava golenale, vicino al fiume. Si trovò però ben presto in difficoltà e sarebbe annegato se non fossero intervenuti in tempo a salvarlo due suoi amici che, provvidenzialmente, avevano udito le sue invocazioni di aiuto.

Raccolsi il racconto del curioso episodio da Amadio Parmiggiani,[5] figlio di Luigi, uno dei due giovani che salvarono Benito in quella drammatica circostanza.

«Mio padre mi raccontava sempre di avere salvato il duce da sicuro annegamento quando, un giorno dell'estate del 1902, si recò con l'amico Pilade Bovi a fare il bagno in un laghetto creatosi naturalmente in una cava golenale, molto profonda, che noi chiamiamo "buson", ora denominata "buco di Chierici", situata lungo la strada per andare al Po.

«Quando giunsero sul posto che avevano scelto per una delle prime nuotate in quell'inizio d'estate, mio padre e il suo amico si accorsero che un giovane annaspava disperatamente nell'acqua e invocava aiuto. Era Mussolini che, non conoscendo le insidie di quei laghetti, aveva ritenuto che lo specchio d'acqua non nascondesse una grande profondità. Evidentemente poco esperto di nuoto, una volta entrato in acqua si era trovato improvvisamente in grave difficoltà non riuscendo a toccare il fondo con i piedi. Per sua fortuna mio padre e il Bovi, buttatisi immediatamente in acqua, con poche bracciate lo raggiunsero e lo riportarono a riva, salvandolo da sicuro annegamento.

«Mussolini si riprese subito, anche se lo spavento fu davvero grande. Comunque, per dimostrare che quel drammatico episodio non lo aveva impaurito troppo, tornò a fare il bagno in quel posto, facendosi però molto più prudente.»

Nelle sue memorie giovanili che Mussolini certamente non pensava di tramandare alla storia, ma che forse si riproponeva di far leggere agli amici o alle sue donne, non poteva certo coprirsi di ridicolo confessando di aver rischiato di annegare in un buco d'acqua e allora quel bagno nel «buson» diventerà addirittura una traversata a nuoto del Po.

«Il 29 giugno», inventerà Benito, «poco mancò che non annegassi durante una traversata a nuoto del Po. Travolto dalla corrente sarei senza dubbio perito, se non mi fossi imbattuto nel canotto di un pescatore che aveva lanciato le reti. Fui raccolto e salvato.»[6]

Le lunghe nuotate nel Grande Fiume e le eccezionali doti di nuotatore di Mussolini saranno decantate anche da molti biografi

che poterono apprendere dalla viva voce del duce gli episodi della sua giovinezza. E, se pensiamo la figuraccia che fece in quel buco d'acqua, emerge tutto il ridicolo di certe rievocazioni come questa di Yvon De Begnac che ricorda le «imprese» gualtieresi di Benito e il suo antidoto alle ciclopiche sbornie cui andava soggetto in paese: «...e all'alba via sulle rive del Po, si spoglia e una lunga nuotata lo rimette a posto».[7]

I giorni più belli

Per poter partire per la Svizzera, Mussolini aveva bisogno di denaro e le sue tasche erano desolatamente vuote, così come quando era arrivato. Negli ultimi giorni, quindi, dovette diradare un po' le visite alle osterie e, privandosi del bere, riuscì a mettere insieme i soldi per il biglietto del treno.

In una lettera del 6 giugno scrisse da Gualtieri all'amico romagnolo Sante Bedeschi:

«Devi sapere che qui – dato il più che gramo salario – non posso vivere. Aggiungi che stante i barbini regolamenti che ci sgovernano non ho diritto ai mensili delle vacanze. Ho una leggera scorta di denaro, frutto di sudati risparmi e di campali battaglie contro il per me soave licor di Bacco».[8]

Quei miseri risparmi furono però anche frutto dei debiti che, partendo, il diciottenne Mussolini, lasciava da pagare. Livio Bianchi, a proposito dei debiti di Mussolini la sapeva lunga: «Partendo da Gualtieri», mi disse, «"dimenticò" di saldare anche una risuolatura degli stivali dal calzolaio Alcibiade Alberici. Lui, però, non se ne dimenticò e, 24 anni dopo, prese la sua rivincita quando Mussolini tornò a Gualtieri in visita ufficiale. Quando il duce, forse per ricompensarlo, lo fece salire sul palco delle autorità, il buon ciabattino, mentre Benito gli ricordava le sbornie assorbite sul pavimento della sua bottega, non si lasciò sfuggire la storica occasione di rinfacciargli quella risuolatura non pagata.

«Il conto in sospeso più grosso, però», ricordò il signor Bianchi, «lo lasciò alla signora Panizzi, sua padrona di casa. E, per sua sfortuna, la donna non si accontentò delle solite vaghe promesse e pretese che il maestro romagnolo le lasciasse in pegno il nero mantello romantico, che era la cosa più preziosa che possedeva, ma anche l'unica di cui poteva momentaneamente privarsi, essendo ormai giunta l'estate. L'indumento venne consegnato a mio suocero Cesare Gradella, detto Ceci, che si impegnò, essendo

amico di Benito e godendo anche della fiducia della signora Panizzi, a fare da garante all'operazione.»

Il futuro duce, per la verità, non si privò a cuor leggero del suo mantello e la scena del «distacco» fu alquanto movimentata.

«Mussolini, infatti», mi raccontò ancora Livio Bianchi, «fu seguito alla stazione dalla donna di servizio della signora Panizzi e da Ceci; solo all'ultimo momento, mentre il treno stava ormai partendo, accettò, per poter salire sulla carrozza, di lasciare il suo pesante indumento, indispensabile per potere affrontare il successivo rigido inverno svizzero.»[9]

La scena della partenza da Gualtieri è descritta anche da Yvon De Begnac, cui però Mussolini tacque il motivo per cui dovette privarsi del mantello: «Accompagnato dalla donna di servizio della sua padrona e dall'intimo Cesare Gradella, si dirige alla stazione di Guastalla. Raccomanda all'amico la buona conservazione del suo mantello romantico che dovrà essergli spedito coi primi freddi, quando lui lo richiederà, e monta sul treno che lo porterà verso Parma».[10]

Più esplicita, invece, sarà Margherita Sarfatti nel suo *Dux*, forse perché ricevette confidenze più sincere dalla sua «posizione» privilegiata di amante del duce: «Se ne andò da Gualtieri come era venuto, senza la mantellina che rimase in pegno alla padrona di casa».[11]

Benito scriverà poi, in una lettera del 9 settembre 1902 da Losanna, all'amico Bedeschi:

«Partii da Gualtieri salutando solo la mia donna la mattina del 9 luglio. Era un mercoledì. Da Parma a Milano e da Milano a Chiasso il caldo insopportabile per poco non mi fece crepare di sete. A Chiasso ebbi, leggendo il «Secolo», la sorpresa di vedere l'arresto di mio padre implicato in disordini elettorali. L'arresto mi turbò, solo perché se lo avessi saputo a Gualtieri non sarei partito per la Svizzera, bensì per la Romagna... ».[12]

Poi, ancora, in un'altra lettera dalla Svizzera all'amico di Gualtieri professor Francesco Di Pretorio, rievocherà i giorni trascorsi nella bassa reggiana che, dirà, furono i più belli della sua gioventù. E, dopo aver ricordato le frequenti sbornie e i festeggiamenti del primo maggio, si lascerà andare al più grande elogio per il suo amore con la Giulia:

«Voi che avete veduto più di una volta lo scatenarsi di terribili cicloni, stenterete a credere che ho dimenticato quasi completamente ogni genere di liquori. A Gualtieri riconosco di non aver fatto tutto quello che avrei dovuto pro partito socialista. In Sviz-

zera, invece, ho lavorato e lavoro per la nostra causa. E gli amori? Voi mi domanderete. Vi rispondo. Caso strano – a vent'anni – non sento il bisogno di amare. Che mi sia completamente esaurito a Gualtieri? E voi sempre celibe? Quando rammento i giorni che ho passato in casa vostra, provo una leggera punta di nostalgia, perché essi furono i più belli della mia gioventù. Intanto prepariamoci per il primo maggio. Temo però che non ne vedrò un altro solenne, come il nostro dell'anno scorso. Lo ricordate? Mi tornerà gradito un vostro scritto che sia compendio della cronaca gualtierese... ».[13]

Due «matti» a Gualtieri

Quando Mussolini tornò a Gualtieri il 30 ottobre 1926 in visita ufficiale, in quella località si trovarono contemporaneamente, per un giorno, i due «matti» più famosi che soggiornarono in quel paese. Nascosto tra la folla delirante vi era infatti Antonio Ligabue.

Il «pittore pazzo» di Gualtieri, però, si fermò solo pochi istanti. Dopo avere osservato incuriosito e con occhi stralunati le scene di fanatismo, scrollò il capo incredulo e se ne tornò, brontolando una incomprensibile imprecazione, nella sua baracca in riva al Po a dipingere uno di quei quadri che poi cedeva in cambio di un piatto di minestra.

Oltre al comune appellativo di «matto», altre curiose analogie accomunarono i due personaggi. Antonio Ligabue aveva infatti percorso il cammino inverso di Benito. Mentre quest'ultimo era partito da Gualtieri per recarsi in Svizzera, il «pittore pazzo» era giunto nella località padana partendo proprio dalla Svizzera, essendo nato a Zurigo nel 1899 da Elisabetta Costa, un'operaia italiana là emigrata per la vergogna: era rimasta incinta senza essere sposata. Come Mussolini, poi, anche Ligabue era cresciuto in un collegio, mettendosi in evidenza per la pessima condotta e, come lui, era stato espulso dalla Svizzera, raggiungendo poi a Gualtieri il padre Bonfiglio Laccabue, che, nel frattempo, aveva sposato la madre.

Le similitudini finiscono qui. Vi fu anche una notevole differenza fra i due «matti» di Gualtieri. Il grande pittore finì poi in manicomio veramente, all'età di 39 anni, mentre alla stessa età Mussolini finiva a Roma, convocato d'urgenza dal re, dopo la «marcia su Roma», per assumere la carica di capo del governo.

NOTE

[1] Benito Mussolini, *La mia vita*, cit., pag. 71.
[2] Benito Mussolini, *op. cit.*, pag. 76.
[3] Intervistata dall'autore nell'estate del 1983 presso la Casa di riposo di Gualtieri.
[4] Intervistato dall'autore nella sua casa di Gualtieri nell'estate del 1983.
[5] Intervistato dall'autore nell'ottobre 1984 presso la sua abitazione a Gualtieri.
[6] Benito Mussolini, *op. cit.*, pag. 75.
[7] Yvon De Begnac, *Vita di Mussolini*, cit.
[8] Lettera inviata da Mussolini a Sante Bedeschi il 6 giugno 1902. Riportata da Sante Bedeschi-Rino Alessi, *Anni giovanili di Mussolini*.
[9] Intervista dell'autore a Livio Bianchi nella sua casa di Gualtieri nell'estate del 1983.
[10] Yvon De Begnac, *op. cit.*
[11] Margherita Sarfatti, *Dux*, Milano, Mondadori, 1926.
[12] Sante Bedeschi-Rino Alessi, *op. cit.*
[13] Lettera di Mussolini a Francesco Di Pretorio di Gualtieri, spedita da Berna l'8 marzo 1903.

Può sembrare incredibile, ma vi fu un momento, fra la fine del 1924 e l'inizio del 1925, in cui la sopravvivenza del regime fascista (e di conseguenza tutto quello che esso ha poi significato nella storia d'Italia e dell'intero pianeta) è stata legata a un orologio svizzero, e nemmeno di gran marca. Mussolini era capo del governo italiano da soli due anni, avendo ricevuto l'incarico da Vittorio Emanuele III il 30 ottobre 1922, e, dopo le elezioni del 6 aprile 1924, si trovava alla guida di una coalizione di cui, oltre ai fascisti, facevano parte i liberali di tendenza conservatrice, fra i quali spiccavano i tre ex primi ministri Giolitti, Orlando e Salandra.

Delle disavventure giovanili con la giustizia (arrestato una decina di volte dalle polizie italiana, della Svizzera e dell'austriaca Trento) e dei suoi soggiorni (sempre per brevi periodi) in varie carceri, il capo del fascismo aveva addirittura fatto vanto tanto che a essi, e alla fama di perseguitato politico che si era procurato, poteva attribuire gran parte del merito della sua folgorante carriera politica. Mai d'altra parte, era stato toccato da un'infamante accusa di reati comuni.

Improvvisamente, però, il regime mussoliniano, dopo l'uccisione del deputato socialista Giacomo Matteotti nel giugno del 1924, dovette affrontare la più grave crisi dell'intero ventennio, tanto che parve sul punto di crollare travolto dal furore popolare e l'opposizione parlamentare, proprio grazie a quell'orologio, sperò di assestargli il colpo decisivo.

I deputati aventiniani, infatti, cercarono febbrilmente in Svizzera, in quei giorni, un documento, di cui avevano avuto notizia dagli ambienti dei fuoriusciti: la prova che il capo del governo era stato un volgare ladro, avendo subito una condanna da un tribunale elvetico, vent'anni prima, per il furto di un orologio. Quella sentenza – destinata a essere pubblicata con grande risonanza sulla stampa dell'opposizione, e in particolare sul «Corriere della Sera» di Luigi Albertini che dopo il delitto Matteotti aveva raggiunto la tiratura record di ottocentomila copie – non arrivò mai in Italia e Mussolini poté passare al contrattacco con le leggi eccezionali del 3 gennaio 1925 che portarono all'instaurazione della dittatura e all'imbavagliamento della stampa.

I diari di Salandra

L'enorme importanza attribuita in quei drammatici giorni all'affare dell'orologio svizzero, sia da Mussolini, sia dai suoi oppositori, trova testimonianza nelle memorie di Antonio Salandra, l'autorevole esponente liberale che, dopo essere stato presidente del Consiglio dal 1914 al 1916 (sotto il suo governo fu dichiarata guerra all'Austria nel 1915), ed avere appoggiato Mussolini nei primi due anni di potere, uscì dal suo governo dopo il colpo di stato del 3 gennaio 1925.

Due volte i ricordi di Salandra si soffermano sul giallo dell'orologio. Una prima volta nei giorni precedenti il 3 gennaio, quando l'ex statista si trovò al centro di manovre che avrebbero dovuto portarlo a succedere a Mussolini di cui si riteneva imminente la caduta.

Il 28 dicembre 1924 Salandra ricevette Gilardoni, deputato del Partito popolare e Fulci del Partito democratico sociale. «Mentre Gilardoni era da me», scriverà Salandra, «è sopravvenuto non annunciato Luigi Fulci. Naturalmente l'ho ricevuto a parte. Ripete a nome dell'Aventino la stessa stima e le stesse esortazioni. Mi dice che vi è un piccolo comitato di opposizione, che dirige e dosa le pubblicazioni e che ne è a capo Gronchi. Anche Fulci, a nome dell'Aventino invoca il trinomio Salandra Giolitti, Orlando. Mie risposte vaghe. Mi dice che probabilmente verrà fuori una condanna di Mussolini per furto mentre era all'estero».[1]

In un'altra nota Salandra[2] esporrà le ragioni della sua uscita dal governo di Mussolini dopo il 3 gennaio 1925: «Dopo avere lungamente esposte le ragioni politiche che, a grado a grado, per un processo fatale, mi indussero a rompere la mia collaborazione col governo fascista, debbo, per non essere, come in questi ricordi non voglio essere, reticente, domandarmi: furono soltanto ragioni politiche? Queste erano senza dubbio sufficienti, ed io per rispetto al Governo del mio Paese, non ho mai voluto addurne pubblicamente altre. Ma non posso in coscienza affermare che le ragioni politiche non siano state in me dolorosamente acuite fino a indurmi in gravi turbamenti di coscienza, e a costringermi, quasi, alle definitive risoluzioni, da ragioni morali».

Poi Salandra chiarisce quali furono quelle ragioni morali ricordando il suo ultimo incontro con Mussolini: «Alla fine di una seduta della Camera, dopo il 3, ma prima del 16 gennaio, si avvicinò al mio banco il ministro Federzoni e mi disse che il Presidente del Consiglio desiderava vedermi un momento. Andai subito nel gabinetto riservatogli presso l'aula. Con forma assai cortese Mussolini mi domandò se fosse vero quanto pubblicava un giornale piemontese, che egli aveva in mano ma non mi mostrò: che cioè io mi fossi deciso a distaccarmi dal Governo dopo aver avuta comunicazione di un documento svizzero che riguardava lui, Mussolini personalmente.

«Risposi subito che di documento svizzero mi era stato parlato vagamente fra le altre voci di documenti che si andavano raccogliendo, ma nessuno me lo aveva mostrato, né io vi avevo attribuito alcuna importanza; il mio distacco dalla maggioranza essendo motivato soltanto da ovvie ragioni politiche, che avrei pubblicamente dichiarato alla prima occasione. Mussolini mi ringraziò, ma tenne ad accertarmi che il documento a cui si accennava non esisteva. Il colloquio, brevissimo, fu l'ultimo. Due giorni dopo un comunicato ufficioso ai giornali ne dette notizia sommaria precisando solo che io avevo dichiarato al Presidente del Consiglio essere il mio dissenso motivato da sole ragioni politiche. Il comunicato era redatto in modo che si potesse credere, pur non dicendolo espressamente, che la dichiarazione fosse stata fatta di mia iniziativa. Ma non ritenni opportuna una rettifica che sarebbe parsa astiosa e pettegola.

«Sta di fatto che del documento svizzero mi aveva parlato un deputato aventiniano. Avrebbe dovuto contenere la prova che Mussolini negli anni della sua povera e turbinosa giovinezza, ridotto, per vivere, a fare a Ginevra il garzone di panettiere o di vinattiere, fosse stato trovato, in un pubblico dormitorio, possessore di una sveglia che la polizia ritenne di origine furtiva. Ma nessuno riuscì ad avere il documento. Un amico di Mussolini mi spiegò poi che il fatto era vero; ma Mussolini aveva potuto dimostrare che la sveglia era stata da lui comperata per pochi franchi pel bisogno che aveva di levarsi di buon mattino. Mussolini avrebbe però impedita ogni spiegazione ai giornali.

«Ho voluto ricordare l'incidente», concluse Salandra, «per desumerne sia l'impressione che Mussolini attribuisse molta importanza – più di quella che voleva mostrare – al giudizio che di lui alcuni uomini avrebbero potuto dare; sia per mostrare con quanto accanimento i nemici di Mussolini conducevano, in Italia e all'Estero, la loro caccia all'uomo: eccessiva senza dubbio e tale da indurre, come indusse, quest'uomo alle più disperate reazioni».

Mussolini contro Albertini

Il 28 gennaio 1925 Mussolini decise di uscire allo scoperto e al contrattacco, facendo entrare in campo il «Popolo d'Italia», il quotidiano di cui era proprietario e che aveva fondato nel 1914 dopo essere stato destituito da direttore dell'«Avanti!».

Il giornale fascista, diretto da Arnaldo Mussolini, fratello del dittatore, sferrò un attacco in prima pagina, eccezionale per la durezza e per il risalto, contro il senatore Luigi Albertini e il «Corriere della Sera», dalle cui colonne quasi ogni giorno veniva coraggiosamente criticato il regime. Il titolo era a tutta pagina: «Sfida formale al senatore Albertini». Poi sotto, a grandi caratteri il «proclama», certamente redatto dallo stesso Benito:

«Da qualche tempo le sozze canaglie dell'Aventino diffondono sotterraneamente la voce che Benito Mussolini – Capo del Governo d'Italia e Duce del Fascismo – sarebbe stato condannato in Svizzera, venti anni fa, per reato comune. Uno di questi infami calunniatori, fermato nei giorni scorsi a Roma, rilasciò al Questore una miserabile dichiarazione. Un altro che si vanta di possedere il testo della sentenza è il senatore Luigi Albertini. Costui è formalmente sfidato – diciamo diffidato – a rendere immediatamente di pubblica ragione in Senato o sul suo giornale tale documento. Attendiamo!».[3]

Immediata fu la risposta di Luigi Albertini sotto forma di lettera al direttore, che era il fratello Alberto, pubblicata il giorno seguente sul «Corriere» e nella quale, dopo avere esposto il contenuto delle accuse a lui rivolte dal giornale di Mussolini, concludeva seccamente: «La mia risposta è molto breve: sfido a mia volta il "Popolo d'Italia" a dire con chi io mi sia vantato di possedere un simile documento».[4]

La replica di Mussolini non si fa attendere. Il 30 gennaio il suo giornale titolerà la prima pagina: «Il senatore Luigi Albertini ha mentito sapendo di mentire». E poi una sequela di violente accuse e palesi minacce:

«Alla nostra sfida formale il senatore Luigi Albertini non ha risposto perché non poteva rispondere. Egli – non noi – è veramente ricorso ad un miserabile diversivo. Un galantuomo avrebbe risposto alla domanda che gli abbiamo rivolto con un sì o con

un no. Egli ha preferito la controdomanda perché sa che i seminatori di calunnie vociferate clandestinamente sono spesso irraggiungibili. Ebbene, noi, che abbiamo raggiunto il senatore Albertini, non siamo disposti a mollarlo e, quando vorremo, documenteremo la sua infinita miseria morale, degna di una perfetta canaglia. I lettori prendano atto. Questa promessa sarà rigorosamente mantenuta».[5]

Luigi Albertini sul «Corriere» del 31 gennaio, questa volta con grande risalto in prima pagina sotto il titolo «L'ingiuria e l'idea», contrattacca: «Il "Popolo d'Italia" di mercoledì scorso, accennando alla voce che sarebbe stata diffusa dalle "sozze canaglie dell'Aventino" di una sentenza svizzera che venti anni fa avrebbe condannato l'on. Mussolini per reato comune, esclamava: "un altro che si vanta di possedere il testo della sentenza è il senatore Luigi Albertini"; e mi sfidava a produrlo. Non potendo l'organo fascista provare in alcun modo la mia asserita vanteria, che è una pura sua invenzione, né essendo riuscito a ottenere da me – ciò che era il suo vero scopo – dichiarazioni di merito che io non sono in grado di fare, ricorre alle più grossolane ingiurie. In un titolo a sei colonne dice: "Il senatore Albertini ha mentito sapendo di mentire"; mentre è evidente che io, nulla avendo detto, non posso avere mentito in alcun modo mentre la menzogna è tutta di chi mi ha attribuito un vanto che non è riuscito a provare.

«Parla poi della mia "infinita miseria morale, degna di una perfetta canaglia". Voglia la prego, signor Direttore, diffondere con la pubblicità del Corriere queste ingiurie, non tanto perché sono titolo di onore per me, quanto perché essendo il giornale che le stampa organo del Presidente del Consiglio, costituiscono un esemplare significativo del costume politico vigente in Italia. Alle accuse documentate sulle violenze e sui delitti imputabili al regime e ai suoi responsabili si risponde con campagne personali atroci che non risparmiano alcuno degli avversari più in vista del regime stesso».[6]

Parole durissime che un regime dittatoriale non poteva più tollerare. La risposta di Mussolini, infatti, non si ebbe sulle colonne del «Popolo d'Italia», ma fu portata con un decreto che asserviva al regime tutti gli organi di stampa con il cambio di proprietà e la nomina di nuovi direttori. Il senatore Albertini dovette così ritirarsi a vita privata e andare a curare un'azienda agricola nei pressi di Roma.

È assai improbabile che sia effettivamente esistita una sentenza di condanna di Mussolini per il furto dell'orologio in Svizzera. Lo stesso tono di minacciosa sfida del «Popolo d'Italia» fa ritenere che Mussolini fosse ben certo che la prova di una sua condanna non potesse essere raggiunta.

Se si escludono i biografi fascisti, durante il ventennio, tenuti alla consegna del silenzio sugli argomenti che potevano creare imbarazzo al duce, gli altri si sono divisi fra innocentisti e colpevolisti. Fra i primi il più autorevole è Gaudens Megaro, storico statunitense autore di *Mussolini in the making*, pubblicato in Inghilterra e in America nel 1938 e vietato in Italia, dove venivano sequestrate le copie entrate clandestinamente.

«Il soggiorno di Mussolini in Isvizzera», scrisse Megaro, «ha dato luogo a numerose dicerie, sia fasciste che antifasciste, spacciate come vere, ma che non hanno proprio niente a che fare con la realtà storica. Alcuni dei suoi nemici, per esempio, hanno messo in circolazione il famoso furto di un orologio, ma le mie accurate indagini in proposito mi impongono di dichiarare che questa accusa è priva di fondamento.»[7]

Il giornalista Giuseppe De Falco,[8] caporedattore del «Popolo d'Italia» dal 1915 (così Benito lo presentò ai lettori del suo giornale il 12 marzo 1915: «L'amico e compagno Giuseppe De Falco, che diresse in questi ultimi tempi l'"Avvenire del lavoratore" di Lugano e il movimento socialista italiano in Svizzera, assume, da oggi, le funzioni di redattore capo del giornale») al 1918 e poi antifascista, riferì a Duilio Susmel questa interessante testimonianza: «Dopo il delitto Matteotti gli avversari politici di Mussolini riposero in circolazione la voce (sparsa già nel 1904) che egli, durante il periodo svizzero, avesse rubato un orologio. Nulla di più falso. Io conobbi Mussolini in Svizzera e, quando si sparse la voce, egli mi precisò che un orologio da tasca (e me lo fece vedere) gli era stato venduto da un profugo russo in miseria. Identificata la persona che aveva sparso la calunnia (era un caffettiere di Losanna), Mussolini non esitò ad affrontarlo. Gli chiese spiegazioni. Questi, balbettando, confessò e disse di averlo saputo da non so chi. Mussolini gli saltò addosso e lo tempestò di pugni».[9]

Decisamente schierata sul fronte «colpevolista» è invece la testimonianza di Maria Rygier, sindacalista anarchica amica di Angelica Balabanoff, una delle «fidanzate svizzere» di Benito. Anche Maria conobbe Mussolini in Svizzera e assistette alla sua famosa

sfida a Dio, durante una conferenza di propaganda per conto dei socialisti svizzeri. Una sfida che, evidentemente, era uno dei suoi pezzi forti visto che la ripeterà successivamente anche in Friuli, come racconteremo in seguito.

«Durante una di queste conferenze», ricorderà Maria Rygier, «tirò fuori il suo orologio, a meno che fosse quello di un altro (Mussolini è stato implicato in Svizzera in un processo per furto, dove la parte principale, se posso esprimermi così, era occupata da... un orologio) e disse: "Compagni! Dio non esiste... Io do a Dio cinque minuti per folgorarmi". Poi, dopo una pausa: "Compagni! I cinque minuti sono trascorsi... È dunque provato che Dio non esiste".»[10]

La Rygier diede poi una spiegazione piuttosto fantasiosa del fatto che l'opposizione aventiniana non riuscì a procurarsi copia della sentenza dopo il delitto Matteotti. «L'originale della sentenza del Tribunale», spiegò, «è a Losanna e copie esistono a Ginevra e a Zurigo. Tutto ciò ora è diventato invisibile. Mussolini ha ottenuto questa concessione dalla Confederazione Svizzera a mezzo di un ricatto, di cui la causa nazionale italiana ha fatto le spese. Egli ha cominciato col far nascere nel Ticino una violenta agitazione irredentista. Poi, quando il governo elvetico se ne è mostrato allarmato, gli ha proposto l'accordo. Essendo stata esaudita la sua richiesta, egli ha non solo fermato la sua campagna irredentista che aveva lui stesso provocata, ma ha soppresso i sussidi che da sempre l'Italia accordava alla stampa e alle opere scolastiche destinate a mantenere, contro le infiltrazioni tedesche, il carattere italiano di questo Cantone.»[11]

La lettera anonima

Come in ogni giallo che si rispetti, anche in questo dell'orologio svizzero compare la classica lettera anonima. E, proprio da questo scritto, che descrive nei particolari l'accaduto, possono trarsi elementi significativi su come andarono effettivamente le cose.

A divulgare questo documento, e a garantire l'attendibilità del suo segreto autore, fu Alceste De Ambris,[12] che, come abbiamo visto, fu l'amico parmense di Mussolini nel 1902, poi costretto all'esilio durante il regime fascista. Nella seconda edizione del suo *Mussolini*, pubblicato a Marsiglia nel 1930, De Ambris parla lungamente del presunto furto dell'orologio. «Se la permanenza di Mussolini nella Svizzera non fu contrassegnata da alcun fatto che

ne mettesse in rilievo le sue qualità di futuro duce, lasciò in compenso ricordi assai poco lusinghieri per lui. Quello che torna con maggiore insistenza è l'affare dell'orologio...

«La voce afferma che Mussolini è stato condannato da un Tribunale della Svizzera, nel 1903 o nel 1904, per furto di un orologio, commesso in casa di persona che lo ospitava in quel periodo di dura miseria. Secondo tale voce, sarebbe in possesso di qualcuno copia della sentenza di condanna; mentre altri dice che Mussolini, non appena giunto al potere, si sarebbe affrettato a fare le opportune pratiche presso il governo svizzero allo scopo di rendere introvabile il testo della condanna, che perciò non è stato finora rintracciato.

«Un'altra versione», prosegue Alceste De Ambris, «afferma che non si tratterebbe di condanna, ma di una lettera diretta da Mussolini al derubato per impetrarne il perdono. Tale lettera sarebbe stata a lungo (e forse lo è ancora) gelosamente custodita da una personalità dell'entourage giolittiano, che non ha osato mai produrla in seguito a minacce gravissime di Mussolini.

«Informazioni da me personalmente raccolte nei primi mesi del 1925 a Zurigo e Berna», continua De Ambris lasciando chiaramente intendere che fu proprio lui ad operare dall'esterno, dopo il delitto Matteotti, per procurare ai deputati aventiniani la famosa quanto fantomatica sentenza, «mi permettono di confermare che anche colà la voce della sentenza di condanna trovava e trova credito. Qualcuno assicura persino di aver visto l'originale, con le impronte digitali dell'on. Mussolini, fatte apporre dopo la condanna da un ufficio antropometrico della polizia.

«Devo dire, però, che i giornali svizzeri hanno sempre negato assolutamente l'esistenza della condanna e che, a mio leale parere, gli elementi atti a chiarire questo mistero svizzero mi sembrano finora assai poco sicuri, nel senso di poter affermare con sicurezza che la condanna ci sia stata. Non è infatti verosimile che, in questo caso, ne sia scomparsa ogni traccia anche dai giornali locali, che sono diligentissimi nel registrare le condanne e persino le contravvenzioni inflitte dai tribunali cantonali. Mi sembra piuttosto assai probabile la versione della lettera autoaccusatoria di Mussolini al suo benefattore derubato, e resta ad ogni modo assai significativo che la voce ha potuto circolare, trovando tanto credito.»

E veniamo ora alla lettera anonima. «A proposito dell'affare dell'orologio», scrisse ancora De Ambris,[13] «una persona insospettabile per dirittura di carattere e degna di fede per la conoscenza diretta dei fatti, mi ha inviato le seguenti precisazioni,

mentre si preparava la seconda edizione di questo libro: "Da opportuna sentenza del Tribunale di Losanna risulta che Mussolini, quando era bracciante a Losanna, una mattina di buon'ora, alzatosi e uscito da un albergo operaio, dove occupava un letto in una stanzetta che era occupata anche da altri operai, prese e indossò, perché faceva freddo, ed egli ne era sprovvisto, il mantello di un compagno. Quando costui si levò, comprese che il mantello era stato asportato da Mussolini; ne fece ricerca, gli richiese ed ebbe la restituzione del mantello. Ma non potette ottenere né un orologio né qualche franco che erano nel mantello, ossia in una tasca del medesimo. Per tale motivo Mussolini fu condannato a tre mesi di prigione, che però non espiò, forse per interposto appello. Ma fu costruita la sua cartella personale, con fotografia e con le impronte digitali. La sentenza si trovava regolarmente in cancelleria, vi restò fino a tutto il 1923. Fu letta da parecchie persone, e ne ha copia autentica un personaggio di Zurigo il quale però diede parola d'onore di non mostrarla ad alcuno ed ha mantenuto la parola. Dopo il 1923 la sentenza originale è stata estratta dalla cancelleria, e non vi è più tornata. Si dice che sia stata richiesta dal Consigliere federale Motta quando questi firmò col Governo italiano il trattato di commercio italo-svizzero. La cartella originale si trova all'ufficio antropometrico di Ginevra; ma ne esistono cinque copie fotografiche che si trovano negli uffici stranieri della polizia cantonale di altrettanti Cantoni. Non sappiamo esattamente quali; ma una se ne trova a Zurigo, dove parecchie persone l'hanno veduta. Ignoriamo se anche dette cartelle furono fatte successivamente sparire".»

Fotografato e misurato

Le diverse confuse testimonianze proposte fanno ritenere che una sentenza a carico di Mussolini per il furto dell'orologio in realtà non sia mai esistita e che sia stata invece ritenuta tale una cartella antropometrica di Benito – questa sì esistente – compilata dalla polizia di Berna il 19 giugno 1903, in occasione dell'arresto del futuro duce con l'imputazione di minacce, per aver parlato in un'assemblea operaia nel corso di uno sciopero dei carpentieri. Ce ne dà notizia lo stesso Mussolini nel suo diario:

«Nel mese di giugno scoppiò lo sciopero dei carpentieri. Una domenica mattina, l'Unione Latina di Berna aveva indetto un'assemblea per discutere sulla situazione. C'era nell'aria l'idea di

uno sciopero generale. Io parlai, sostenendo questa proposta e accennando alla necessità di ricorrere all'impiego di mezzi violenti. Il mio discorso fu riferito alla polizia.

«Il 18 giugno alla mattina mi trovai una carta con la quale mi si invitava in Questura. Fui arrestato sotto l'imputazione di minacce. Rimasi in prigione 12 giorni, durante i quali non uscii mai di cella. Il giorno 29 fui sottoposto per due ore alle umilianti ed esasperanti misurazioni antropometriche. Fui fotografato di prospettiva e di profilo e la mia immagine numerata col 1751 passò agli archivi della polizia incaricata del servizio di sorveglianza sugli individui pericolosi».[14]

La cartella personale, con fotografia e con le impronte digitali di Mussolini, che testimoni dichiarano di aver visto, mettendola in relazione con la sentenza di condanna per il furto dell'orologio, dunque, si riferisce all'attività politica del giovane romagnolo e non a reati comuni. Abbiamo ritrovato questa cartella antropometrica presso la polizia di Ginevra. È curiosamente intestata a Benedetto Mussolini ed è compilata in lingua tedesca. Non vi è dubbio che sia la stessa citata nelle memorie mussoliniane in quanto è contrassegnata dallo stesso numero, il 1751. Evidentemente era tenuta anche aggiornata in quanto in calce si legge: «Fucilato dai partigiani il 28 aprile 1945 ad Azzano sul lago di Como insieme all'amante Claretta Petacci».

Fondamentale, però, per escludere una condanna di Mussolini per furto, è una relazione del dottor Odier, capo del Dipartimento della Giustizia e Polizia del Cantone di Ginevra, in una seduta del Grand Conseil (il Parlamento del Cantone), dedicata l'11 maggio 1904, al termine cioè del suo soggiorno svizzero, all'espulsione di Mussolini da Ginevra perché trovato in possesso del passaporto con data di scadenza contraffatta: per prolungarne la validità l'anno 1903 era divenuto 1905, grazie a una grossolana correzione dell'ultima cifra.

«Adesso signori, due parole sulla personalità di Mussolini», disse in quella occasione Odier rivolto ai deputati in risposta a una interpellanza del parlamentare socialista Wiss che aveva preso le difese di Benito. «Mussolini è un ex maestro elementare italiano, che si occupa attualmente di propaganda socialista rivoluzionaria. Egli è stato arrestato nel luglio del 1902, a Losanna, per vagabondaggio, a Berna nel 1903, per reato politico, imprigionato fino al 19 giugno ed espulso dal cantone di Berna.[15] Ci è stato segnalato con circolare del 31 luglio 1903, dall'autorità federale, come anarchico.»[16]

In una così minuziosa ricostruzione del curriculum penale di Mussolini in terra svizzera, tracciato dalla massima autorità ginevrina in tema di ordine pubblico, non sarebbe potuta sfuggire una condanna, o un arresto, a Losanna per furto, come non sfuggì l'arresto, di importanza inferiore, per vagabondaggio, avvenuto nella stessa città.

«Fa freddo, mandami il mantello»

Il fatto che non ci siano stati né un arresto, né una sentenza di condanna, però, non significa necessariamente che il furto non fu commesso. Il racconto (l'unico preciso e particolareggiato) dell'informatore di Alceste De Ambris, appare attendibile e verosimile.

Abbiamo infatti visto Mussolini partire da Gualtieri senza il suo mantello, lasciato in custodia all'amico Cesare Gradella, detto Ceci, su richiesta della sua padrona di casa, la signora Panizzi, che lo aveva trattenuto come pegno perché il maestro romagnolo non era riuscito a pagarle il vitto e l'alloggio. Poco più di tre mesi dopo, il 27 ottobre 1902, a Losanna cominciò a far freddo e Benito, racimolati cinque franchi (forse quelli trovati assieme all'orologio nella tasca del pesante indumento sottratto al pubblico dormitorio?), mandò la somma a Gualtieri per riottenere il suo mantello e scrisse:

«Caro Ceci, ti mando questo vaglia perché tu mi faccia avere la mia mantella, perché a Losanna c'è l'usanza di portarla. Credo che la somma basterà, ma ad ogni modo se non bastasse scrivimi e ti rimborserò. Mettila ben piegata in una cassettina e indirizzala: fermo stazione Losanna. Fa "bello e presto" perché fa freddo. Lavoro in un magazzino di vino. Se torno a Gualtieri ti pagherò una bottiglia».[17]

E siccome la mantella tarda ad arrivare, Benito replica: «Non ho avuto nulla e il freddo si fa sentire. Se hai ancora da spedire manda: Entrepot Féderal».[18]

Pochi giorni ancora e il sospirato pacco arriva a Losanna. Anche De Begnac ne prende nota: «Finalmente la mantella arriva ed il rivoluzionario può allora frequentare le adunate serali alla commissione esecutiva socialista».

Quasi certamente, dunque, il presunto furto dell'orologio fu commesso proprio poco prima delle pressanti richieste a Gualtieri di restituzione del proprio mantello, e cioè nel primissimo periodo, senza dubbio il più tormentato, di permanenza in Svizzera, quando il romagnolo era ancora sconosciuto nell'ambiente degli italiani e quando si recava a dormire in squallidi alberghi operai, ai quali, poi, preferirà le arcate dei ponti. Lo racconterà alla Sarfatti: «Allora meglio la selvaggia miseria delle notti all'addiaccio che la paglia dei cameroni lerci e i ripugnanti contatti».[19]

Anche se fallì il tentativo di impossessarsi del mantello non suo, perché il derubato poté facilmente riconoscerlo e farselo restituire, Benito poté comunque raggiungere lo scopo riuscendo a riscattare la sua mantellina con i pochi franchi ritrovati nelle tasche assieme all'orologio.

NOTE

[1] «Diario inedito» di Antonio Salandra relativo alle giornate che precedettero il 3 gennaio 1925.

[2] Nota inserita da Salandra nel capitolo «Due anni di collaborazione» del volume postumo *Memorie politiche 1916-1925* pubblicato da Garzanti nel 1951, rimasta però inspiegabilmente inedita.

[3] «Il Popolo d'Italia» del 28 gennaio 1925.

[4] «Corriere della Sera» del 29 gennaio 1925.

[5] «Il Popolo d'Italia» del 30 gennaio 1925.

[6] «Corriere della Sera» del 31 gennaio 1925.

[7] Gaudens Megaro, *Mussolini in the making*, Allen & Unwin, 1938.

[8] Giuseppe De Falco, nato a Corato in provincia di Bari nel 1878, fu esule in Svizzera con Mussolini. A Lugano lavorò all'organizzazione dei lavoratori italiani e sostituì Giacinto Menotti Serrati alla direzione dell'«Avvenire del lavoratore». Il 12 marzo 1915 fu nominato da Mussolini caporedattore del «Popolo d'Italia», dove rimase fino al febbraio del 1918 quando avvenne il distacco politico dal suo direttore, non approvando il De Falco la definitiva rottura con i socialisti.

[9] Pini-Susmel, *Mussolini l'uomo e l'opera*, La Fenice, 1953-55.

[10] Maria Rygier, *La franc-maconnerie italienne devant la guerre et devant le fascisme*, Parigi, 1929.

[11] Maria Rygier, *op. cit.*

[12] Alceste De Ambris, *Mussolini*, Marsiglia, 1930.

[13] Alceste De Ambris, *op. cit.*

[14] Benito Mussolini, *op. cit.*, pag. 82.

[15] Mussolini a Berna nel 1903 era apprendista muratore e frequentava la mensa Spysi dove era possibile consumare un pasto a modico prezzo. Nello stesso periodo la mensa era frequentata dagli studenti russi Lenin

e Trotzki, per cui è assai probabile che Mussolini e Lenin si siano conosciuti a tavola in quella pensione (intervista dell'autore a Berna nel marzo 1984 a Werner Gilomen nella sua casa di Bernstrasse 28). Avvenne probabilmente a Berna, in questa pensione, l'incontro con Lenin di cui lo stesso Mussolini parlò al figlio Vittorio: «Lenin l'ho incontrato in Svizzera, ma sotto un altro nome. In quel periodo frequentavo esclusivamente anarchici e sovversivi, tutti costretti, per evitare l'arresto, ad usare nomi e cognomi falsi. La Svizzera rigurgitava di russi ed io ero diventato amico di uno, Boris Tomov, che una sera mi presentò a Lenin. Tutti lo ammiravano ed era considerato il più capace del gruppo. Parlai a lungo con lui, in quella riunione semi clandestina, ma soltanto alla fine della serata seppi chi era l'interlocutore che aveva ascoltato con tanta attenzione i miei rivoluzionari progetti per il proletariato italiano».

[16] Gaudens Megaro, *op. cit.*

[17] Yvon De Begnac, *Vita di Mussolini*, vol. I, cit.

[18] Yvon De Begnac, *op. cit.*

[19] Margherita Sarfatti, *Dux*, cit., 1926.

VI. IL PROFUGO RUSSO E LA DOTTORESSA POLACCA

Mussolini era giunto a Losanna, dove vivevano seimila emigrati italiani, il 20 luglio 1902, dopo avere trascorso alcuni giorni a Orbe, dove aveva fatto il manovale di muratore. Non passarono che quattro giorni e fu per la prima volta arrestato per vagabondaggio, essendo stato sorpreso dall'agente Louis Emery (che diventerà poi magistrato in un Tribunale svizzero) verso le cinque del mattino mentre usciva, intirizzito e affamato, da una cassa sotto le arcate del Grand Pont, dove aveva passato la notte. Viste le condizioni in cui fu trovato, quell'arresto a Benito non dovette dispiacere troppo, perché al posto di polizia poté rifocillarsi e riscaldarsi con coperte. La detenzione, d'altra parte, durò solo tre giorni. Furono quelli i suoi primi giorni di carcere e, quando uscì, si ritrovò nelle stesse condizioni disperate di prima, avendo soltanto in tasca quei quindici «inseparabili» centesimi che, ironia della sorte, non poteva spendere anche se ridotto alla fame.

«A proprie spese», racconterà Margherita Sarfatti,[1] svelando la... beffa degli spiccioli, «aveva imparato che 15 centesimi di proprietà dimostrabile conferivano il diritto a 24 ore di indisturbato soggiorno nel territorio della Confederazione. L'indomani bisognava ripassare al controllo...».

In una lettera a Sante Bedeschi, Benito racconterà quelle prime durissime giornate di Losanna:

«A Losanna vissi discretamente la prima settimana coi soldi guadagnati ad Orbe. Poi rimasi al verde. Un lunedì, la sola cosa metallica che avessi in tasca era una medaglia nichelata di Karl Marx. Avevo mangiato un tozzo di pane al mattino e non sapevo dove andare a dormire la sera. M'assale una melanconia infinita e mi domando sulla proda del Lemano se val la pena di vivere ancora un giorno... La mattina incontro un romagnolo. Gli dico brevemente i miei casi. Ci ride. Lo maledico. Va alla tasca e mi dà dieci soldi. Lo ringrazio. Precipito nella bottega di un fornaio e compro un pane. Dirigo il cammino verso il bosco. Addento con la ferocia di Cerbero il pane. Da 26 ore non avevo mangiato. Sento un po' di vita fluirmi per le vene».[2]

Oltre che affamato, Mussolini era ammalato. Risulta dal verbale di arresto: «Si trova ammalato e senza mezzi di sussistenza. Intende malgrado ciò recarsi a Ginevra dove pensa di trovare degli amici che lo soccorreranno».[3]

Angelica Balabanoff, profuga russa, conobbe Benito proprio in quel primo terribile periodo svizzero. Fu la prima a soccorrerlo, diventandone poi amica anche del cuore. Mussolini si ricorderà poi di lei dieci anni dopo quando la nominerà, nel 1913, caporedattore dell'«Avanti!», subito dopo avere assunto la carica di direttore del quotidiano socialista. Angelica[4] descriverà così il primo incontro col futuro duce nel marzo del 1903, in occasione della celebrazione, tenuta dalla stessa Balabanoff a Losanna, dell'anniversario della Comune di Parigi:

«Questa volta la mia attenzione fu distratta per l'intera riunione da un uomo che si trovava in quel folto ed attento pubblico. Era un giovane che non avevo mai visto prima di allora, e il suo contegno irrequieto e i suoi abiti trasandati lo distinguevano dagli altri operai radunati nella sala. Alla chiusura dell'assemblea chiesi ad uno degli operai attivisti chi fosse. L'uomo mi spiegò che lo sconosciuto era un disertore italiano che aveva fatto la sua comparsa una sera al circolo, poco tempo prima. Un altro lavoratore del gruppo aggiunse: "Mia moglie gli ha fatto della biancheria intima con un vecchio lenzuolo. Tutti noi riusciamo ad avere un lavoro, ma lui dice che non può, che è troppo malato".

«Mi sentii molto turbata per la situazione del giovane e dopo un po' andai al posto in fondo alla sala dove era seduto da solo. "Posso fare qualcosa per te?" chiesi. "Ho sentito che sei disoccupato." Con voce isterica, senza alzare lo sguardo rispose: "Non c'è niente che possa essere fatto per me. Sono malato, incapace di lavoro e di sforzo".»

Di cosa soffrisse Mussolini in quel periodo non si sa con certezza, ma è molto probabile che si trattasse di un riacutizzarsi periodico di un'affezione di origine sessuale. Quella malattia venerea, la gonorrea, di cui il predappiese era stato contagiato nei bordelli di Forlì a sedici anni e che lo perseguitò, come racconteremo, anche successivamente quando andò a Tolmezzo, spingendolo a un passo dal suicidio.

Che si trattasse di quella malattia traspare da diverse circostanze. Nella già richiamata lettera scritta da Berna nel marzo 1903 (lo stesso periodo dell'incontro con Angelica) al professor

Di Pretorio di Gualtieri, Benito confessa la sua inattività amatoria: «E gli amori? Voi mi domanderete. Vi rispondo. Caso strano, a 20 anni, non sento il bisogno d'amore. Che mi sia completamente esaurito a Gualtieri?».[5]

Più esplicito sarà Mussolini nel suo diario, in cui confesserà di essere stato costretto a deludere le aspettative amorose di una matura signora, sposata e con cinque figli, di Annemasse, un paese della Savoia sul confine svizzero, dove si era recato all'inizio del 1904, ospite dell'avvocato Salvatore Donatini, col quale avrebbe dovuto fondare un giornale.

«Un'avventuriera parigina aveva fatto girare la testa al mio amico Donatini e la signora Emilia C., nostra vicina di casa, flirtava con me. C'era fra noi due una sensibile differenza d'età, ma l'amore supera tutto. Quell'amore è certo uno degli episodi più strani della mia giovinezza. Era una donna che aveva varcata la trentina ed aveva cinque figli, pure in quel torno di tempo commise le più pericolose follie. Sarebbe certo scoppiato lo scandalo, se io sul finire di gennaio non mi fossi definitivamente stabilito a Ginevra. Emilia venne poi a trovarmi una volta nella mia garconnière a Ginevra al Boulevard de la Cluse 35, ma non consumai l'adulterio. Ero ammalato e nella impossibilità temporanea di consumarlo. Ci scrivemmo ancora per molti mesi, ma poi, a poco a poco, le lettere si diradarono. Nel gennaio del 905 ricevetti un'ultima cartolina illustrata fermo posta Verona, poi più nulla.»[6]

Dello stesso «segno» l'amore con Giulietta: «Ad Annemasse conobbi e amai per alcuni giorni, quale intermezzo sentimentale e platonico, Giulietta F. una graziosa e pallida midinette».[7]

Troviamo la spiegazione di quella «impossibilità temporanea...» e di questo «intermezzo sentimentale e platonico...» presso la biblioteca universitaria di Ginevra, assiduamente frequentata da Benito nel mese di marzo 1904, in occasione del suo soggiorno ginevrino che si concluse, come abbiamo visto, con l'arresto e l'espulsione per contraffazione del passaporto. Dal registro, ancora oggi conservato della sala di lettura, abbiamo visto che Mussolini andò in biblioteca 18 volte e consultò sedici opere, tutte di genere politico, filosofico o letterario, tranne una: *Unità di origine, incurabilità e trattamento della sifilide*, di E. Denis-Dumont.

Fin dal suo soggiorno svizzero, quindi, Mussolini temette di essere affetto dalla sifilide, allora terribile e incurabile malattia.

Il profugo russo in miseria

Tornando alla storia dell'orologio, interessanti appaiono due storielle, divertenti e solo apparentemente innocenti, raccontate da Benito alla moglie Rachele e alla mamma Rosa Maltoni. In esse appare quel profugo russo in miseria dal quale Mussolini, secondo la testimonianza del giornalista De Falco, aveva comprato l'orologio. Raccontò Benito a Rachele:

«Camminavo una sera con un amico occasionale, al quale mi ero unito per non sentirmi del tutto solo. Era uno strano tipo di giovane russo, conoscitore di molte lingue e possessore di molte lauree, ma ridotto in pessime condizioni. Era disoccupato, come me; aveva una figura un po' torva e lo sguardo fuggente. Ad un tratto avvertii il tichettio di una sveglia, che vidi fissata al polso del russo con un grosso spago. Stupito gli chiesi: "L'hai forse rubata?". Egli si stupì della mia manifesta indignazione: "Sì, e che vuol dire? Prima o poi dovrai rubare anche tu". "Credo che non mi succederà mai", gli risposi. Così dicendo lo lasciai al primo bivio.

«Però due giorni dopo venni fermato per vagabondaggio e chiuso in guardina. Era buio là dentro: solo dopo un poco cominciai a distinguere certi figuri poco rassicuranti. Uno di questi mi si fece incontro esclamando: "Dunque non sei mancato all'appuntamento!". Era quel tipo della sveglia. Invano cercai di spiegargli come erano andate le cose e che proprio non avevo rubato; la sua logica non ammetteva altra versione...».[8]

Analogo episodio Benito lo raccontò in una lettera alla madre e lo riferì poi la sorella Edvige: «In una lettera alla mamma ben presente nel mio ricordo, Benito parlava di notti trascorse sotto le arcate di ponti grandi e piccoli, ma quasi soltanto per trarne lo spunto di un raccontino piuttosto divertente. Gli era compagno, sotto i ponti, un russo, profugo politico, intelligente, pure, ed anche colto e per di più maniaco di una sveglia che portava sempre con sé in una tasca dei pantaloni, e della quale il vibrato ticchettio si udiva anche a distanza.

«Fra i due si era stabilita, nella comune pena di una vita così scomoda, una certa simpatia... Ma il ticchettio di quella sveglia nelle lente ore notturne, sotto le stelle, sulla pietra dura, mio fratello arrivò a non poterlo sopportare, poiché aveva l'impressione che quel tic-tac, quel monotono instancabile meccanismo segnasse per lui un'infinita serie di notti da passare sotto i ponti, instancabilmente. E una volta intimò al suo compagno di sogni e di privazioni: "Mio caro, io non ne posso più. O rinunci a me, o rinunci alla sveglia". E lui rispose: "Certamente a te, mai alla sveglia". Si separarono e così finì un'amicizia.»[9]

C'è da pensare che forse quell'amicizia finì davvero. Ma forse solo quando Benito pensò di... accontentare il giovane russo, sottraendo proprio a lui, che con tanta sicurezza gli aveva pronosticato un futuro ladresco, tutto quello che possedeva, cioè il mantello, l'orologio e pochi franchi lasciati nelle tasche, restituendogli poi solo il mantello. La versione mussoliniana riferita a De Falco di una regolare compravendita dell'orologio dal russo, infatti, non convince, se si considerano le condizioni in cui si trovava allora Benito, alle prese col problema ben più esistenziale del pezzo di pane quotidiano da mettere sotto i denti.

Disoccupato, affamato, ammalato, infreddolito, senza dimora: in questo contesto di disperazione deve essere maturata in lui, quando incontrò quel profugo russo in condizioni di miseria analoghe alle sue, ma provvisto almeno di un mantello con cui affrontare l'inverno, di un orologio rubato e di qualche franco, l'idea di prendersi tutto. Un delitto praticamente perfetto: derubando un ladro, infatti, era sicuro di garantirsi anche l'impunità, perché era certo che la sua vittima non avrebbe denunciato il furto per non dovere a sua volta fornire alla polizia spiegazioni sulla illecita provenienza di quanto gli era stato sottratto. Il profugo russo,[10] quindi, si accontentò di recuperare il mantello, quando a Benito fu restituito il suo da Gualtieri.

Eleonora, l'amante russa

Evidentemente la malattia di cui soffriva Mussolini in Svizzera non lo... invalidò in modo permanente perché, pare di capire dai suoi appunti sul diario,[11] con Eleonora H. fu amore... completo.

«Fu durante quell'estate del 1903 che io feci alcune conoscenze nella colonia russa. Con alcune mi legai con vincoli di viva amicizia. Ricordo la signorina Alness di Pietroburgo, Eleonora H. con la quale l'amicizia si tramutò presto in amore. Era una donna coltissima, di origine polacca, sposata in Russia. Studiava medicina a Ginevra. Ho passato con lei delle indimenticabili serate. Il 18 marzo parlai – in rappresentanza dei sovversivi italiani – in un grande comizio commemorativo della Comune che si tenne alla sala Handwerk a Ginevra. La polizia informata cominciò a sorvegliarmi. Il 6 aprile fui arrestato negli uffici di polizia, dove mi ero

recato per ritirare il permis de sejour e accusato di alterazione della data del passaporto. L'accusa era un pretesto. Dopo tre giorni la Camera di Consiglio mi proscioglieva per inesistenza di reato. Eleonora mi veniva a trovare tutti i giorni e mi confortava. Credevo di essere rimesso in libertà, invece mi venne comunicato il decreto di sfratto...

«Malgrado il decreto di espulsione e quelli che lo avevano eseguito, una sera osai rientrare in Ginevra. Eleonora mi rimproverò la mia audacia e mi nascose nella sua casa. Ella se ne andò a dormire da una compagna e mi lasciò solo, senza però avvertire la padrona di casa, la quale avendo sentito del rumore durante la notte e sapendo che Eleonora era assente, temé un'invasione di qualche ladro e fu a un pelo di mandare il marito a chiamare la polizia. Anche quella fu una notte assai critica per me».[12]

Benito ed Eleonora si lasciarono nell'estate del 1904, quando la donna tornò in Russia e Mussolini era alla vigilia del suo ritorno in Italia approfittando di un'amnistia, che condonava anche il suo reato di diserzione, concessa per la nascita in Casa Savoia del principe ereditario Umberto.

Ricorda Mussolini: «Sul principio d'agosto Eleonora, accompagnata dalla sua fida Sirotinine, partì per la Russia. Si fermò una notte a Losanna con me e da Losanna partimmo insieme. Ci lasciammo a Zurigo. Né più l'ho riveduta. Ho ricevuto lettere dalla Russia sino all'ottobre del 1908 quando stavo a Forlì in via Giove Tonante. Ma da 4 anni non ho più sue notizie. Dimorava e forse dimora a Jaroslaw sul Volga».[13]

NOTE

[1] Margherita Sarfatti, *Dux*, cit.

[2] Lettera di Mussolini spedita da Losanna a Sante Bedeschi il 3 settembre 1902.

[3] Verbale dell'arresto redatto il 24 luglio 1902 dall'agente Louis Emery, conservato al museo storico di Losanna.

[4] Angelica Balabanoff, *La mia vita di rivoluzionaria*.

[5] Lettera di Mussolini a Francesco Di Pretorio di Gualtieri, spedita da Berna l'8 marzo 1903.

[6] Benito Mussolini, *La mia vita*,cit., pag. 88.

[7] Benito Mussolini, *op. cit.*, pag. 88.

[8] Rachele Mussolini, *La mia vita con Benito*, Milano, Mondadori, 1948.

[9] Rosetta Ricci Crisolini, *Le memorie di Edvige Mussolini*, cit.

[10] Del profugo russo Mussolini parlò anche a Yvon De Begnac, suo biografo e figlio naturale, al quale riferì anche - unico elemento di novità che sarà confermato, come vedremo, in un prossimo capitolo in cui si parlerà ancora dell'orologio svizzero - la marca della sveglia. Nella sua *Vita di Mussolini* De Begnac scrive: «In una giornata fredda fredda incontra un tipo originalissimo. È un russo, alto alto, con la zazzera lunga fino alle spalle, parla molte lingue. Per orologio ha una sveglia Roskoff assicurata al polso con un giro di corda, sotto l'altro braccio ha un pacco di libri. Per diverse ore procedono insieme, ma l'aspetto troppo strano del compagno, che avrebbe attirato l'attenzione della polizia, e l'esiguità dei mezzi di cui egli disponeva (il russo aveva nulla addirittura), li avrebbero condotti ad essere rimpatriati per vagabondaggio. Allora Benito lo lascia e procede per altra strada».

[11] Benito Mussolini, *op. cit.*, pag. 88.

[12] Benito Mussolini, *op. cit.*, pag. 93.

[13] Benito Mussolini, *op. cit.*, pag. 127.

VII. LA MAESTRINA DI FORLÌ

«Mamma aggravatissima»

Dalla Svizzera Mussolini rientrò una prima volta a casa alla fine d'ottobre 1903, chiamato d'urgenza al capezzale della madre gravemente ammalata.

«Sul finire d'ottobre ricevetti da mio fratello Arnaldo il telegramma seguente: "Mamma aggravatissima, vieni subito". L'istessa sera consegnai indumenti e libri all'amico mio intimo Sannini e partii. All'indomani nel pomeriggio giunsi a Forlì. Noleggiai una vettura. Arrivai alle otto di sera a Varano. Sulla porta di casa trovai mio padre, mio fratello, mia sorella, piangenti. Temei per un istante che mia madre fosse morta e ch'io fossi giunto in ritardo e non feci parola. Nell'anticamera incontrai il medico. Non era morta, ma si trovava in condizioni disperate. Il medico mi proibì di penetrare nella stanza dove mia madre agonizzava. L'emozione di rivedermi dopo due anni l'avrebbe forse uccisa. Obbedii. Nella più angosciosa alternativa di speranze e di sconforti passarono otto giorni. Una sera mi decisi finalmente a farmi vedere. Mi avvicinai a mia madre. Mi riconobbe. Non poteva articolare le parole; ma la sua mano stringeva nervosamente la mia. I suoi occhi scintillavano di contentezza. Io m'inginocchiai accanto al suo guanciale e non potei frenare le lacrime. Quella notte esaurimmo diverse borse d'ossigeno. Temevamo la catastrofe da un momento all'altro.

«Alla mattina invece il medico constatò un tenue miglioramento. Alla sera il miglioramento era più accentuato. Non illudiamoci, però, diceva il medico. Non si può ancora dire che abbia superato il punto critico della malattia. Ventiquattr'ore dopo il miglioramento era visibile. Il respiro era meno affannoso, il polso da 120 a 130 era ritornato a un ritmo più regolare, cominciava ad articolare qualche parola. Io la assistevo giorno e notte.

«A poco a poco la vita tornava a rifluire in quell'organismo che la malattia aveva atterrato, ma non vinto. Io seguivo giorno per giorno i progressi consolanti verso la salute. Sorvegliavo il regime dietetico per evitare ricadute. Facevo talvolta da medico,

sempre da infermiere. E accanto a me l'Edvige, Arnaldo, mio padre facevano tutto il possibile per affrettare la guarigione. Tutta la popolazione di Dovia e dell'intero comune si era vivamente interessata alla sorte di mia madre. E durante la convalescenza persone di ogni ceto vennero a congratularsi e a portare regali. Finalmente un giorno, sentendosi in forze, volle discendere dal letto. Si appoggiò a noi e, tremando, giunse sino alla finestra. Era un tiepido pomeriggio decembrale. Ella guardò rapita l'aspetto di quelle cose che pareva non dovesse più rivedere e pianse. Soleva dire che io "l'avevo guarita".»[1]

Tornò in Svizzera grazie a Pavlazz

Ristabilitasi la madre, Benito poté dedicarsi a una occupazione intellettuale prima del suo ritorno in Svizzera per non rispondere alla chiamata alle armi che sarebbe arrivata nella primavera successiva.

«Nelle ultime settimane di dicembre portai a compimento la traduzione dal francese in italiano delle *Paroles d'un Revolté* di Kropotkine. Compii quel lavoro dietro incarico del gruppo comunista anarchico del Reveil di Ginevra.

«Nella primavera del 1904 io dovevo andare soldato. Decisi invece di ritornare in Isvizzera e precisamente a Ginevra dove l'avvocato Donatini di Siena voleva fondare insieme con me un giornale, anzi una rivista, "I tempi nuovi". Mio fratello Arnaldo aveva finito i corsi della Scuola Agraria di Cesena e non aveva trovato occupazione. Manifestò il proposito di venire con me. Mia madre si rassegnò dinnanzi alle nostre volontà decise. Ci preparò il denaro e il 27 dicembre partimmo.»[2]

Un vecchio contadino soprannominato Pavlazz, rivelò poi, durante il fascismo, che fu lui a soccorrere la famiglia Mussolini in quell'occasione, consentendo al futuro duce di diventare disertore. «Ero da pochi giorni tornato alla mia terra dal Brasile. Avevo messo insieme, dopo tanti anni di duro lavoro da emigrante, alcuni risparmi. Alessandro Mussolini era un mio amico intimo e venne a trovarmi, alla vigilia di Natale. "Pavlazz, tu mi dovresti fare un piacere", mi disse. "I miei figli, Arnaldo e Benito, devono attraversare il confine e andarsene in Svizzera. Causa anche la malattia di mia moglie, non ci è rimasto nulla, nemmeno i soldi del viaggio..." Non ci fu bisogno che il vecchio "Sandren" aggiungesse altro. Gli prestai subito trecento lire e lui, in cambio, mi

firmò una cambiale. Poi insistette perché voleva che andassi a mangiare i cappelletti da lui per Natale. Io, però, avevo la mia famiglia e non accettai l'invito. Del resto, a un amico come quello dovevo farglielo per forza un piacere. In seguito fu puntuale e mi restituì tutto. I suoi figli se ne andarono in Svizzera e Benito tornò solo per la morte della sua povera mamma».[3]

Bersagliere a Verona

Nel marzo 1904 Mussolini venne condannato dal Tribunale militare di Bologna, che lo aveva giudicato in contumacia, ad un anno di reclusione per diserzione semplice. Pochi mesi dopo, però, quella condanna verrà cancellata da un'amnistia concessa per la nascita dell'erede al trono Umberto di Savoia.

«Dopo lo sciopero generale la famiglia del Re d'Italia fu allietata da un "fausto evento". Così dicono nel loro gergo i fogli monarchici. Venne concessa un'amnistia nella quale fu compreso anche il reato di diserzione semplice pel quale ero stato condannato in contumacia a un anno di reclusione.

«Due opposte idee tenzonavano nel mio cervello durante le prime settimane d'autunno. Tornare in Italia come desiderava ardentemente mia madre, oppure andarmene a New York? Considerazioni di natura complessa – materiali e sentimentali – mi fecero abbracciare il primo divisamento e nel novembre fra il 1 e il 10 presi commiato dalla mia buona vecchietta di Rue de Caroline, dai miei amici, dalla città ospitale e presi il treno per l'Italia. Mi fermai a Berna a salutare mio fratello il quale aveva già provato la vita avventurosa dell'emigrante.

«Trovai mia madre in ottime condizioni di salute. Anche mio padre e mia sorella stavano bene. Vennero i giorni dell'inverno. Di giorno supplivo mia madre nella scuola; alla sera ci raccoglievamo intorno al fuoco nella più stretta e affettuosa intimità. Il 1904 finì. Il 14 gennaio del 1905 partii soldato.

«Pernottammo a Modena, giungemmo a Verona il 16. Faceva un freddo cane. Ero stato assegnato alla terza compagnia del 10 Reggimento bersaglieri. I primi giorni di vita militare passarono senza incidenti. L'esercizio fisico mi faceva bene. Conobbi diversi romagnoli, mi familiarizzai coi soldati di altre regioni. Sul finire di gennaio fui non poco sorpreso da una lettera di mio padre, nella quale mi accennava a una ricaduta di mia madre. Ritenevo però trattarsi di cosa passeggera. Mi giunsero altre lettere, quasi quotidianamente, sempre più allarmanti. Io ero nella più angosciosa delle trepidazioni. Una mattina il capitano Simonetti Achille della mia compagnia, mi chiama e mi dice: "È giunto per voi un telegramma urgente". Glielo strappo di mano e leggo: "Mamma aggravatissima. Vieni". Rimango di pietra. Il capitano mi dice: "Oggi stesso partirete, all'una. Vi auguro buone cose. Speriamo in bene".»[4]

Il giorno più triste

Il racconto di Mussolini, per la seconda volta lontano da casa di fronte alla improvvisa notizia del pericolo di morte in cui si trovava la madre, prosegue così nel suo diario:

«Balbetto un grazie e mi ritiro in camerata in preda alla più triste desolazione, ai presentimenti più funerei. Quelle ore di attesa mi parvero lunghe come l'eternità. Partii. Era il 17 febbraio. Giunsi a Forlì alle ore 8 di sera. Senza preoccuparmi di prendere cibo, m'incamminai verso Predappio. Feci di corsa quasi tutta la strada. Allo svolto di Dovia, vidi le finestre della camera di mia madre illuminate. "È ancora viva", pensai. Nell'anticamera trovai mio padre, che singhiozzando mi disse: "È finita!". Mi precipitai nella stanza. Mia madre si trovava da qualche ora in istato comatoso, aveva gli occhi offuscati, non mi riconobbe più, né poté articolare verbo. Solo le mani stringevano nervosamente i lenzuoli.

«Il petto era scosso da un lento e profondo singulto, la fronte cerea gocciolava di sudore freddo di morte. Gli astanti piangevano. Capii che la catastrofe era ormai inevitabile. Il medico stesso aveva perduto ogni speranza. Vegliai quella notte. Il giorno dopo, sabato, la situazione andò peggiorando. Mia madre era religiosa. Il prete venne e cominciò a biascicare le sue preghiere.

«Noi ci eravamo ritirati nell'anticamera. Alle due la porta si aprì, il prete venne verso di noi e ci disse: "È in fin di vita!". Allora tutti accorremmo. Io m'inginocchiai accanto al guanciale e, coprendo di baci e di lacrime quella mano già fredda, chiesi perdono a mia madre. "Addio mamma! Addio mamma! Perdonami, se ti diedi dei dispiaceri! Perdonami!".

«Mia madre aveva 46 anni. Solo 46 anni! 19 febbraio 1905. La data più triste della mia giovinezza. Le settimane che seguirono furono di silenzio e di dolore. Mio fratello Arnaldo ci scrisse da Berna una lettera straziante. Il Comando del Reggimento mi accordò una licenza straordinaria di due mesi. Mio padre sembrava

come paralizzato dal dolore. La casa ci pareva così vuota da quando mancava lei! Venne marzo e i primi tepori primaverili non ci sollevarono dalla malinconia. Giorno e notte il pensiero nostro era rivolto all'Assente che non sarebbe più tornata.»[5]

Il grande segreto di Paola

Nella città di Terni era molto conosciuta perché a 103 anni conservava una lucidità psicofisica davvero invidiabile, e stupendi ricordi di un'epoca remota. A cominciare dal bacio ricevuto in fronte da Giosue Carducci nel 1900 durante una visita del grande poeta al collegio dove studiava. Ma nessuno ancora si era reso conto che Paola Denti[6] era anche un personaggio storico: il «grande amore» segreto del giovane Mussolini.

«Amore», commentò la signora guardandomi con espressione tra diffidente e divertita. «Giovanotto, non so come lei abbia fatto a conoscere questa vicenda sepolta nel passato e che io credevo ormai nota soltanto a me stessa. Comunque adesso stia attento a non scrivere inesattezze, a non equivocare. Tra Benito e me ci fu una relazione, come dire?, spirituale, intellettuale. Ci unirono per qualche tempo la giovinezza e il dolore. L'occasione fu il mio trasferimento a Predappio come maestra sostituta, alla sua morte, di Rosa Maltoni, madre di Mussolini.»

Il grande segreto di Paola Denti resistette esattamente ottant'anni. Per la prima volta, dopo avere superato l'eccezionale traguardo delle 103 primavere, la «nonnina» di Terni si decise a parlare del suo amore con Mussolini. Strappare le sue confidenze fu impresa ardua, al punto che, quando mi ricevette nella sua casa vicino ai giardini pubblici, dove viveva col figlio Carlo e la nuora Maria Carmen, si decise a... «confessare» solo quando si rese conto che un vecchio libro mi aveva già svelato il suo antico segreto.

Lessi, infatti, lasciandola esterrefatta, quanto scrisse lo stesso Benito nel suo diario. Le nascosi, però, ricorrendo a un piccolo trucco, che il cognome indicato da Benito era Danti, non Denti.

«Ai primi del mese il comune ordinò la riapertura della scuola che venne affidata ad una giovane maestra di Forlì, Paolina Danti. Io stavo continuamente al sole. La nuova maestra era una signorina assai discreta che strinse bentosto amicizia con mia sorella, addimostrando di prendere sincera parte al nostro dolore. Cominciammo così a parlare, nelle due ore di intervallo fra le lezioni

del mattino e quelle del pomeriggio, del più e del meno. A poco a poco si strinse fra noi due un legame di vivissima simpatia che divenne amore. Ci amavamo fortemente quando io tornai soldato a Verona.»[7]

Le chiesi: «Signora Paola, il vostro fu amore completo come sembra affermare Mussolini, o una semplice "comunione di amorosi spiriti"? Forse è giunto il momento di chiarire i particolari di questa relazione che nemmeno i biografi del duce conoscono».

Paola Denti, riflettendo in silenzio, si aggiustò il filo di perle attorno al collo e prese in braccio una nipotina che si avvicinò a lei barcollando. «Ha ragione», disse alla fine. «Dopo ottant'anni è tempo che questo mio piccolo segreto venga divulgato, purché esattamente.» Si fece allora portare dalla nuora le fotografie e i documenti che conservava in un mobile della stanza. «Ecco com'ero agli inizi del secolo quando mi conobbe Mussolini», proseguì mostrandomi una sua immagine d'epoca.

Poi raccontò: «Studiai nel collegio delle suore Dorotee di Forlì. Diplomata maestra nel 1901, rimasi inattiva per quattro anni perché i miei genitori non volevano che io lavorassi. Non lo voleva nemmeno il mio fidanzato, Giovanni, giovane intelligentissimo, con tre diverse specializzazioni in ingegneria, trasferitori in Congo con un incarico importante da parte del governo belga. Il tempo passava e Giovanni non tornava. "Abbi pazienza ancora un po'", rispondeva alle mie lettere. Finché agli inizi del 1905, stanca di attendere, decisi di troncare il fidanzamento contro il parere di tutta la mia famiglia. Inoltrai domanda per insegnare e venni destinata in provincia, alla scuola elementare mista di Varano, nel comune di Predappio. Il 15 marzo mi insediai provvisoriamente nella cattedra che era stata, fino a pochi giorni prima, di Rosa Maltoni, moglie del fabbro Alessandro Mussolini.

«Ricordo che mi abbigliai con molta cura, guanti e cappellino dalla veletta nera, in previsione del primo incontro con la mia scolaresca. A quei tempi, da Forlì a Predappio facevano servizio pubblico di linea delle grandi carrozze trainate da cavalli. Il vetturino mi invitò a sedere sulla panca dietro di lui perché la vettura si andava riempiendo di contadini (in città era giorno di mercato). A causa della gonna lunga e stretta non riuscivo a issarmi sul predellino. Mi girai intorno cercando aiuto e incrociai lo sguardo con quello di un giovane vestito di scuro, col giornale aperto in mano.

«Era Benito Mussolini, figlio della maestra che andavo a sostituire: ma, ovviamente, in quel momento non potevo saperlo. Il giovane mi osservò divertito e, senza aiutarmi, tornò a immergersi

nella lettura del suo quotidiano. Venne invece in mio soccorso durante il viaggio, quando un giovanotto che puzzava di vino cominciò a importunarmi toccandomi, inaudito!, un ginocchio con la mano.»

«Lottò per me»

L'eccezionale ultracentenaria continuò così a rievocare l'emozionante incontro: «Avevo preso posto sulla carrozza in una delle due panche disposte in senso trasversale, proprio dietro il vetturino, mentre l'accanito lettore vestito di nero si era messo a sedere nell'altra panca, proprio di fronte a me. Poco a poco la vettura era andata svuotandosi, tanto che, in prossimità di Varano, eravamo rimasti solo noi due, oltre a un giovane che sedeva al mio fianco, mezzo ubriaco, con un alito puzzolento di vino.

«All'improvviso questi cominciò a infastidirmi e, avendo io cercato di allontanarlo, allungò con audacia una mano posandola sul mio ginocchio. Sorpresa dal comportamento di quel bruto, urlai e saltai in piedi, ma non feci in tempo ad alzarmi che l'altro giovane balzò davanti a me, afferrò l'importuno per le braccia, lo trascinò sino in fondo alla carrozza e lo scaraventò in strada, in mezzo alla polvere. Tutto questo senza proferir parola. Il vetturino, che si era voltato per assistere alla scena, si mise a ridere come un matto, e io avrei voluto ringraziare il mio difensore anche se ritenevo che avesse un po' esagerato nel liberarmi in quel modo del mio molestatore. Non feci però in tempo a rivolgergli alcuna parola perché, immediatamente, come se nulla fosse accaduto, aveva ripreso il suo posto e la stessa identica posizione di prima, col viso coperto dal cappello calato sugli occhi e dal giornale aperto davanti.

«Giunti a Varano, il vetturino mi indicò la casa in cui aveva sede la scuola. Mi avviai con la valigetta in mano attraversando un grande prato. Mi sembrò di essere seguita, ma non mi azzardai a girarmi. Avevo paura. Mentre salivo le scale mi accorsi che ero pedinata davvero: dal mio "protettore". "Mio Dio...", invocai atterrita mentre salivo i gradini e mi rendevo conto che quello continuava a seguirmi a distanza. Accelerai allora il passo e finalmente giunsi al secondo piano dove un cartello indicava "Scuola". Precipitosamente aprii, entrai, e richiusi la porta tirando un sospiro di sollievo per non sentire più alle mie spalle i passi di quell'individuo. Non feci però in tempo a mettermi a sedere dietro la cattedra che... brum... sentii la porta aprirsi e dietro comparire lo sconosciuto che entrò e richiuse dietro di sé la porta. Sussultai, raggelai. "Adesso sono proprio in trappola", pensai. "Povera me... chissà cosa vuole farmi....". Pensai di urlare, di chiedere aiuto con tutto il fiato che avevo in corpo...

«Ma lui non mi degnò di uno sguardo; raggiunse tranquillamente la porta opposta e scomparve. Tanta paura per niente: oltre lo stanzone destinato ad aula d'insegnamento c'erano le camere riservate dal comune alla maestra e abitate da molto tempo dalla famiglia Mussolini. Per questo motivo Benito era entrato come un padrone.»

Tra i Mussolini di Predappio e la maestrina di Forlì si instaurò una convivenza intessuta di romagnola simpatia e comprensione. Alessandro, il fabbro capofamiglia, temeva di essere sfrattato dalla nuova insegnante. Ma venne subito rassicurato.

«Lo tranquillizzai», ricordò ancora Paola Denti. «Non avevo intenzione di usare i locali riservati alla maestra in cattedra. Avevo già provveduto a trovarmi una camera ammobiliata in affitto a Predappio. "Il paese dista da qui tre chilometri", mi avvertì il signor Alessandro. "Non importa", risposi, "camminare mi piace. Mi porterò il desinare da consumare in classe durante l'intervallo tra le lezioni del mattino e quelle del pomeriggio." Il fabbro mi fu sempre riconoscente per questo. Ripeteva: "Signorina, se qualche volta vuole mangiare con noi o ha bisogno di qualcosa, entri senza complimenti. Ci fa piacere".

«Edvige, la figlia, era una ragazza timida. Molto carina con me. Ripeteva: "Possibile che non abbia mai bisogno di nulla, nemmeno di cuocersi un ovo?". Le chiesi il solo favore di non farmi mancare l'acqua fresca, perché cominciava la stagione calda e soffrivo la sete. Diventammo amiche. Il lunedì, quando tornavo da Forlì, le portavo qualche regalo: una camicetta nera per il lutto della madre, un paio di guanti, dei fazzolettini.

«Avevo bisogno di comprensione. Soffrivo per il fidanzamento troncato. Inoltre, decidendo di lavorare lontano da casa e di vivere da sola, avevo compiuto in pratica un salto nel buio e abbandonato di colpo tutte quelle che erano state, fino ad allora, le mie certezze. La madre di Mussolini si era guadagnata in 28 anni di insegnamento in paese la stima degli abitanti e l'affetto degli scolari. Tutti ne dicevano un gran bene. Mi fu riferito un episodio toccante. Pochi giorni prima della morte, caduta malata di colpo, si era fatta accompagnare da Edvige, al capezzale, i suoi allievi, salutandoli uno per uno. È chiaro che sostituire una maestra così

amata era compito arduo. Tanto più che, paragonandomi più o meno consciamente a lei, le madri degli alunni mi consideravano una ragazza non ancora matura.»

«Veniva a trovarmi in classe»

È venuto il momento di vedere un po' più da vicino i rapporti della signora Denti col futuro capo del fascismo. Ricordò l'ultracentenaria: «Dapprima Benito si mostrò con me scontroso, quasi superbo. Era il solo a non invitarmi in casa sua, né a chiedermi se avevo bisogno, che so?, di una tazza di caffè. In seguito, però, divenne gentile. Alla fine della mia permanenza, durata cinque mesi, gli dissi scherzosamente: "Tu hai un debito di venticinque lire con me. Mi vengono infatti trattenute sullo stipendio 5 lire al mese per l'affitto[8] di casa tua". Lui mi confidò che aveva riso molto tra sé e sé dopo il nostro primo incontro sulla carrozza, vedendomi andare a insegnare in una scuola di campagna vestita e agghindata come una gran dama, con guanti e cappellino.

«Compresi anche il motivo del suo atteggiamento iniziale piuttosto freddo verso di me: venni infatti a sapere che anche lui aspirava a quella cattedra che era stata di sua madre e io gli avevo, come dire?, rubato il posto.»

Il destino, come abbiamo visto, aveva portato Paola Denti a incontrare Benito, nella scuola di Varano di Predappio, in un momento tragico della sua vita, cioè subito dopo la morte della mamma. L'improvvisa morte di Rosa Maltoni colpiva gravemente la famiglia Mussolini non solo nei sentimenti, in quanto veniva a determinare drammatici problemi materiali. D'un colpo, infatti, veniva meno sia l'unica fonte sicura di reddito, visto che il capo famiglia Alessandro era dedito più alle riunioni con gli amici all'osteria e alla politica, che non all'incudine della sua officina di fabbro, sia la certezza di un tetto, in quanto i locali dove la famiglia abitava erano destinati alla nuova maestra, titolare della cattedra.

Fu soprattutto per scongiurare questo pericolo che lo stesso Benito aveva fatto domanda al comune affinché fosse affidata a lui, nei due mesi di licenza che le autorità militari gli avevano concesso per il luttuoso evento, la supplenza nella scuola della madre. Il sindaco di Predappio aveva appoggiato questa richiesta scrivendo all'ispettore scolastico di Forlì il 21 febbraio 1905, per comunicargli la morte della maestra: «Ora avviene che il figlio di

lei Benito Mussolini, maestro patentato e che qualche tempo esercitò in una scuola del Reggiano, avrebbe fatto conoscere che fino alla fine di aprile, termine in cui scade la licenza di due mesi accordatagli dal comando militare, si assumerebbe l'incarico di continuare l'insegnamento in luogo della defunta madre. Conviene osservare che fino ai primi del prossimo maggio la famiglia Mussolini rimarrà nei locali annessi alla scuola e che un'insegnante estranea si troverebbe a disagio perché avrebbe l'aula scolastica sua di passaggio ai familiari, ciò che reca un certo disturbo».

La richiesta fu però respinta. Scrisse infatti al sindaco, il giorno seguente, l'ispettore Tesini: «Mi duole che non sia concesso di accogliere la sua proposta di incaricare della reggenza sino a tutto aprile il figlio della defunta signor Maestro Benito Mussolini. Anzitutto le scuole miste sono, a norma del Regolamento, affidate esclusivamente a maestre; in secondo luogo il Comune dovrebbe pagare una donna che fosse incaricata dell'insegnamento dei lavori domestici, e finalmente, al guaio che è sempre una supplenza, si aggiungerebbe quello di doverne avere due, perché si dovrebbe poi mandare una maestra per maggio e giugno alla scuola di Varano».

Poi l'ispettore Tesini concludeva: «Quindi dovrà provvedersi entro 15 giorni, per la reggenza fino al termine delle lezioni, con una maestra. Qui, però, al momento non ve n'ha alcuna disponibile, ma si è scritto a due che sono in paesi del circondario e si spera aver risposta favorevole».

Una delle due maestre era Paola Denti che l'8 marzo 1905 riceveva l'incarico[9] della supplenza dall'ispettore Tesini, con diritto di abitare nella scuola dal primo maggio dietro corresponsione di lire 5 che le sarebbero state trattenute dallo stipendio.

Spiegato dunque perché Mussolini accolse col dente avvelenato Paola Denti. L'istintiva antipatia, però, non durò a lungo e ben presto fra i due si... ruppe il ghiaccio.

«I primi giorni», mi raccontò Paola Denti, «ci incontravamo solo al mattino, quando io scendevo da Predappio e lui se ne andava in giro, uscendo di casa di buon'ora. Poi, cominciò a venirmi a trovare in classe durante l'intervallo fra le lezioni del mattino e quelle del pomeriggio in compagnia della sorella Edvige. Quindi prese coraggio a venire anche da solo. Sempre durante l'intervallo, però: nelle ore di lezione non entrava mai nemmeno in casa sua perché gli seccava passare per l'aula nella quale stavo tenendo la lezione. Rimaneva spesso fuori, nel prato. Un giorno gli chiesi: "Non farà male restare per ore fermo sotto il sole?". Rispose: "No, matura il cervello!".

«Lo tenevo a distanza: io seduta in cattedra e lui nel primo banco, come uno scolaretto. Conversando in presenza di altre persone gli davo del lei. Si parlava di tanti argomenti: poesia, letteratura, materie e metodi di insegnamento visto che anche lui aveva il diploma di maestro. Disprezzava però la nostra professione, che io, al contrario, proprio allora cominciavo ad amare: "Non sono adatto a fare il maestro", diceva. "Ho altre idee per la testa. Voglio andare a Milano e dedicarmi al giornalismo", ripeteva. Il giornalismo, più che la politica, mi sembrava la sua vera vocazione. Aggiungeva che anche la mia intelligenza, come la sua, era sprecata in un'aula di scuola. Mi diceva che aveva trascorso qualche tempo all'estero e che era un disertore: invece stava prestando il servizio di leva, sia pure in ritardo, tra i bersaglieri di Verona e aveva avuto una lunga licenza per la morte della madre.»

«Era innamorato di me»

Azzardai una domanda indiscreta: «Signora, non mi ha ancora parlato dei vostri rapporti successivi, e più personali, suppongo. Dica la verità: Mussolini era o no innamorato? E lei?».

Non capita spesso di ascoltare i ricordi di un amore che affonda le sue radici nel passato addirittura remoto. Spiegò Paola Denti: «Benito non sapeva corteggiare, era uno di quelli che vanno per le spicce e fulminano con un'occhiata. Era innamorato di me e supponeva che anch'io lo fossi di lui, della sua intelligenza sicuramente affascinante, della sua forte personalità. Ma, al contrario del mio ex fidanzato, mi dimostrava un'intelligenza per niente creativa e positiva. Si descriveva come un pessimo cittadino avendo rifiutato di servire la Patria, non era un uomo politico degno di rispetto perché faceva il rivoluzionario. Sull'esempio del padre amava più i dibattiti che il lavoro. Si dichiarava ateo e anticlericale. "Anti-tutto", compreso il matrimonio. Ripeteva: "Non mi sposerò in chiesa e nemmeno in municipio, il mio motto è: 'Sotto l'albero fiorito, questa è mia moglie e questo è mio marito'. A che cosa servono le cerimonie? Bastano i sentimenti". Una prassi sbrigativa cui rimase fedele anche quattro anni dopo, quando si accompagnò a Rachele senza sposarla nemmeno civilmente.

«Pensi che Giovanni, al contrario, era il non plus ultra dei possibili fidanzati. Sapesse come mi rispettava..., e che garbo, che gentilezze usava nei miei confronti. Quando mi regalava un libro non mancava mai di accompagnarlo con una simpatica dedica: ricordo ancora tutte le sue bellissime frasi d'amore. Era un vero gentiluomo. Una mia amica, piena di invidia, andava in giro dicendo: "Io non so proprio spiegarmi come abbia fatto, quella bruttina della Denti ad accaparrarsi Giovanni!?".

«Influiva su di me, non posso negarlo, anche il giudizio che gli altri davano di Benito. Sa che Valfredo Carducci, suo direttore nell'Istituto magistrale di Forlimpopoli quando parlava di lui lo definiva "Quel matto di Predappio?". E pensare che, quando mi parlava di un romanzo o mi commentava una poesia, mi lasciava incantata... E non potevo fare a meno di pensare: "Ma guarda, una bella intelligenza come la sua, com'è sprecata!". Come avrei potuto fidarmi di lui? Io avevo i piedi ben piantati per terra, Benito, invece, volava con la sua fantasia scatenata.»

«Non provò mai a farlo ridiscendere tra i comuni mortali?».

«Eccome! Fu una piacevole sorpresa, alla vigilia del mio ritorno a Forlì per le vacanze estive, vederlo venire a salutarmi con indosso la divisa di bersagliere, mantella corta e cappello piumato. Mi convinsi che aveva dato retta ai miei consigli e che era stato riabilitato.»

«Mi dedicò una canzone»

Se è vero che Giovanni scriveva alla sua amata appassionate frasi d'amore sui libri che le regalava, è pur vero che Benito dedicò a Paolina addirittura una canzone che così cominciava: «Bimba non mi guardare/forse tu m'ami di un affetto serio/ma questo cor che tu sognando brami/è pieno di veleno».

La singolare e sconosciuta attività di paroliere del futuro duce riscosse anche un certo successo, in quanto qualcuno aggiunse poi la musica a quei versi e ancora oggi in Romagna vi è chi ricorda l'aria di quel motivetto che veniva «ballato» nelle balere. Scrisse a questo proposito Paolo Monelli:[10] «Il ragazzo scriveva canzonette; una ne fece per una borghesuccia che voleva sedurre con la letteratura. Le parole gliele musicò un amico di Forlì, un certo Ivo Ducci; e la canzone fu per qualche tempo popolare a Predappio».

Lo stesso Mussolini, molti anni dopo, quando già aveva portato a compimento la sua rapida ascesa al potere politico, amava raccontare ai biografi che si contendevano i suoi ricordi giovanili, la storia d'amore con Paolina (senza però mai nominarla), legandola a quella sua canzonetta. Scriverà infatti la Sarfatti nel suo

Dux: «Una prodigiosa giovinetta abitava il paese vicino; sapeva il francese, e la festa metteva i guanti. Portava il vitino stretto, che allora usava, e gli occhioni espressivi, che usano sempre. La reginotta fra le maestrine locali, chi doveva sposare, se non l'incognito principe? Arrossiva incontrandolo, e lo fissava con intenzioni, di certo oneste. Invece di un matrimonio, ne nacque una romanza. Si chiamava: *Bimba non mi guardare*!».[11]

«Mi tradiva a Tolmezzo»

Come abbiamo visto, Benito alla fine sembrò piegarsi ai consigli della sua maestrina. E, dopo averle addirittura detto di essere un disertore, presupponendo di far colpo su di lei, visto l'effetto contrario, andò all'ultimo incontro con Paolina perfettamente inquadrato nella sua divisa di bersagliere, con in testa il vistoso cappello piumato. Con quella messa in scena ottenne infatti il risultato sperato. Continuò la signora Denti:[12] «Proseguimmo la nostra relazione per corrispondenza. Per il nuovo anno scolastico ebbi un incarico nel Friuli, a Resia, tra gente allora italiana più per legge che per lingua ed educazione: rimpiangevano l'imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe.

«Un bel giorno ricevetti una lettera di Mussolini da Tolmezzo: Benito, finito il servizio militare e seguendo il mio esempio e i miei consigli, si era trasferito anche lui in Friuli a fare il maestro. Iniziammo un fitto scambio di lettere. Nonostante i miei buoni suggerimenti, però, lui non si comportava da buon maestro e nemmeno da persona educata e civile. Disprezzava il nostro lavoro e il nostro stipendio: 75 lire al mese. Si ubriacava, si indebitava, si faceva criticare da tutti. Mi raccontò lui stesso che si era inimicata la popolazione con i suoi discorsi sovversivi durante le serate in osteria.

«Da una ragazza che si spostava di frequente da Resia a Tolmezzo, e che faceva un po' da tramite fra noi, appresi altri particolari sempre meno edificanti: pur seguitando a proclamarsi per iscritto innamorato di me, Benito era diventato l'amante della padrona, sposata, della pensione in cui alloggiava. Commento della ragazza: "Sicché non deve più pagare l'affitto". No, non c'era davvero da fidarsi di Benito. Pensi che mentre si comportava in quel modo, mi scriveva una lettera dove mi proponeva addirittura di abbandonare la scuola insieme e di andare con lui a Milano dove avremmo dovuto fare entrambi i giornalisti. E sa come rispose

al mio netto rifiuto? Con una parola sola scritta di traverso a grandi caratteri su un foglio bianco: "Vigliacca".»

«Paolina», ha lasciato scritto nel suo memoriale Edvige Mussolini, «era molto graziosa e intelligente. Io ebbi le sue confidenze, la vidi piangere, la udii lamentarsi di mio fratello e della sorte. Ecco come i contrasti di classe e di idee amareggiarono i primi amori di Benito.»[13]

Sembra di capire da queste parole di Edvige che anche i genitori di Paola Denti si intromisero perché la figlia troncasse quel legame sentimentale col giovane predappiese che rappresentava, soprattutto se confrontato con Giovanni, il primo fidanzato della maestrina, un «partito» inadeguato a una signorina appartenente a una famiglia di estrazione borghese.

Quando incontrò Paola, Benito si avviava a compiere i 22 anni e, forse per la prima volta, pensò seriamente a una relazione duratura, con conseguenze di tipo matrimoniale, come poi avverrà, pochi anni dopo, con Rachele. Forse, in quella giovane maestra, che vedeva ogni giorno seduta al posto della madre nella scuola di Varano, lesse un «segno» del destino che sembrava volesse riproporgli proprio la storia d'amore dei suoi genitori. Anche la mamma di Benito era stata una maestrina di buona e agiata famiglia e di sani principi morali, giunta là in quel borgo dove si era subito innamorata di Alessandro, un giovane povero, sovversivo e anticlericale. Anche allora fortissimi furono i contrasti di classe e di idee, ma alla fine riuscì a imporsi lei, su tutti i fronti: vincendo l'opposizione della sua famiglia per quel «matrimonio sbagliato» e l'avversione di Alessandro per le cerimonie religiose. La sua storia d'amore si era conclusa proprio come lei aveva sempre sognato: davanti all'altare nella chiesa di San Cassiano in Pennino, coi fiori d'arancio e l'abito bianco.

Fra Benito e Paolina, invece, non andò così. Nel 1909, mentre Mussolini si legava, col rito da lui preferito della «libera unione», a Rachele Guidi, la bella maestrina di Forlì si stabilì a Terni dove si unirà in matrimonio con un tranquillo impiegato delle acciaierie.

«Rimpianti?», domandai, per concludere, alla straordinaria signora.

«Mai, mai», mi rispose lei sicura. «Una ventina d'anni più tardi, Mussolini venne in visita ufficiale a Terni, rivestito con gli abiti di sua eccellenza il capo del governo. Non era più povero e nemmeno sovversivo. Tutt'altro. Invitata al ricevimento, andai a osservarlo confusa tra la folla delle personalità. Ebbene, non riuscivo a

collegare la sua immagine solenne con il ricordo del giovane brusco e infuocato che a Predappio, in quella primavera ormai lontana, aveva fatto accelerare i battiti del mio cuore.»[14]

NOTE

[1] Benito Mussolini, *La mia vita*, cit. pag. 86.
[2] Benito Mussolini, *op. cit.*, pag. 87.
[3] Antonio Beltramelli, *L'uomo nuovo*, cit.
[4] Benito Mussolini, *op. cit.*, pag. 128.
[5] Benito Mussolini, *op. cit.*, pag. 130.
[6] Paola Denti è l'unica «fidanzata» del giovane Mussolini trovata ancora in vita dall'autore. La lunga intervista è stata raccolta alla fine del mese di marzo 1985 a Terni, presso l'abitazione della signora Denti, in un palazzo di fronte alla scuola Vittorio Veneto, dove aveva insegnato per quasi mezzo secolo. L'autore aveva appreso dell'esistenza di questa eccezionale testimone della vita del giovane Mussolini dal «Corriere della Sera» del 27 marzo 1985 che riportava una corrispondenza da Terni dal titolo «Mi pare ieri che Carducci mi baciò in fronte. Feci supplenza anche alla mamma del duce». E, nell'occhiello: «I dolci ricordi della maestra di Terni che ha compiuto 103 anni». Quell'articolo la descriveva come una ultracentenaria prodigio: «Mi sveglio alle otto, mia nuora mi porta il caffè corretto col cognac, alle dieci mi alzo, mi lavo, mi pettino: sotto sorveglianza, ma faccio tutto da sola». Dei suoi anni giovanili nel forlivese, la sua terra di origine, due soli accenni: «Mi sembra ieri quando incontrai Carducci, venne a trovarci in collegio, io avevo diciott'anni e mi dette un bacio in fronte. Sa, non ero la più bella, ma nemmeno la più brutta – aggiunge con un vezzo, accarezzando la lunga catena al collo con le due medaglie d'oro, una di benemerita della Pubblica Istruzione, l'altra conferitale quando raggiunse il secolo – non ero la prima ma neppure l'ultima della classe. Mi colpì il profumo di mentine che veniva dalle labbra del poeta». E poi: «Paola Denti è nata in Romagna, dalle parti di Predappio. La prima supplenza la fece a Rosa Maltoni, la madre di Mussolini». Fu questo, naturalmente, il riferimento che insospettì l'autore, che ricordava di aver letto un nome simile (Paolina Danti) nell'autobiografia mussoliniana, dove però il futuro duce non parlava di lei solo come di una supplente nella scuola dopo la morte della madre.
[7] Benito Mussolini, *op. cit.*, pag. 135.
[8] La signora conservava ancora tutte le ricevute di 5 lire che tutti i mesi le venivano rilasciate dall'esattoria del Comune di Predappio a titolo di «fitto di abitazione», di cui non aveva mai usufruito.
[9] La signora Denti custodiva altresì la sua nomina a supplente nella scuola di Varano: «Le partecipo che, con deliberazione 5 corrente, la Giunta Municipale di Predappio l'ha eletta fino al termine delle lezioni a reggere la scuola mista di Varano, collo stipendio in ragione del minimo legale e con abitazione dal 1° maggio dietro corresponsione di lire 5 mensili. Voglia trovarsi sul luogo il più presto possibile per assumere servizio».
[10] Paolo Monelli, *Mussolini piccolo borghese*, Milano, Garzanti, 1959.
[11] Margherita Sarfatti, *Dux*, cit.
[12] Intervista con l'autore, citata.
[13] Rosetta Ricci Crisolini, *Le memorie di Edvige Mussolini*, cit.
[14] Intervista con l'autore, citata.

VIII. AMORE E DISPERAZIONE A TOLMEZZO

Luigia P., la rivale di Paolina

«Seppi che Paolina Danti si trovava a Resia», scrisse Benito nel suo diario, rievocando il soggiorno a Tolmezzo nell'anno scolastico 1906-1907, quando tornò a fare il maestro dopo la parentesi svizzera e il servizio militare. «Riallacciai la vecchia relazione e ci fu uno scambio assai attivo di lettere... Dopo qualche mese, a cagione di un malinteso, interrompemmo la nostra relazione epistolare.»[1]

Il «malinteso» che provocò bruscamente la fine della storia d'amore nata due anni prima nella scuola di Varano, si chiamava Luigia P., l'amante che Mussolini si era fatto a Tolmezzo.

Come ci ha raccontato Paola Denti, una sua amica le aveva rivelato, tornando a Resia da Tolmezzo, la relazione adulterina del suo conterraneo che nelle lunghe lettere d'amore continuava a dichiararsi follemente innamorato di lei. Dati i suoi principi morali e la sua educazione, la conseguenza era inevitabile. Con mano tremante e l'animo infelice e deluso come la prima volta quando aveva rotto con Giovanni, il suo primo fidanzato, la maestrina di Forlì scrisse l'ultima lettera, che colpì Benito come una mazzata, contribuendo, come vedremo, a portare il futuro duce sull'orlo della disperazione.

Mussolini era giunto a Tolmezzo alla fine di ottobre del 1906, subito dopo essere stato congedato dal servizio militare. L'incontro con Luigia P. avvenne due mesi dopo, nel dicembre, quando, dopo aver soggiornato presso il lussuoso Cavallo Bianco, il maestro romagnolo pensò bene di trasferirsi presso la Locanda della Scala, una pensioncina più adeguata alle sue modeste possibilità finanziarie, gestita appunto dalla Luigia.

«Durante il carnevale strinsi una relazione amorosa con tale Graziosa Bocca, che abbandonai per la padrona della pensione, Luigia P., donna sulla trentina e ancor bella e piacente nonostante il suo avventuroso passato. Dall'aprile all'agosto durò assidua la nostra relazione. Il marito ringhiava, ma il disgraziato non sapeva che partito prendere.»[2]

Il «disgraziato» si chiamava Licurgo Nigris e i 15 anni che aveva in più rispetto al maestro di Predappio gli furono fatali quando giunse il momento delle «spiegazioni». «Gli ultimi mesi furono assai tempestosi», scrisse Mussolini nel diario. «Ebbero luogo tra me e il marito della P. spiegazioni assai penose, scambio di invettive e un pugilato nel quale la peggio toccò naturalmente al marito più vecchio e più debole di me.»[3]

Qualche particolare in più ce lo fornisce, come al solito, Margherita Sarfatti che, riferendo della mancata conferma a Tolmezzo per l'anno seguente, scrisse: «Non credo che se ne dolesse il fidanzato della sua padroncina di casa. Per gelosia di lui, aveva messo le mani addosso alla sposa; e il maestro, infuriato nel vederla malmenare, era saltato in mezzo tra i due, rovesciandogli addosso la pesante tavola di noce, e continuando a tempestarlo di pugni».[4]

Il «figlio» del duce

Anche a Tolmezzo, come accadde in tutte le località dove visse per periodi più o meno lunghi per motivi di lavoro, il giovane Mussolini lasciò, quando fece ritorno in Romagna, donne in lacrime e almeno un figlio: quest'ultimo, se non nella realtà, almeno nella convinzione della gente.

Il «figlio del duce» di Tolmezzo si chiamava Candido Nigris. Sta scritto anche in un libro che la signora Vilma Nigris,[5] nuora di Candido per aver sposato suo figlio Licurgo, entrambi deceduti, mi mostrò con disappunto quando ci incontrammo nella sua elegante pasticceria nel centro del capoluogo della Carnia.

Mi lesse indignata le righe che riguardavano il suocero: «Le ragazze friulane lo ammiravano, ma più di tutte aveva perso la testa per lui una donna sposata, di cui è arrivato fino a noi il nome, Gigia Nigris, bionda e robusta, il tipo di donna da lui preferito. Gigia amò Benito e dall'unione nacque un maschio, chiamato Candido, che era il ritratto del padre».[6]

«Guardi qui», sbottò adirata la signora Vilma mostrandomi una foto di Candido in divisa da repubblichino, «le pare che questo sia il ritratto di Mussolini?»

Per dare ragione alla signora Nigris, basta poco. Un semplice controllo presso l'anagrafe mi permette di accertare, senza ombra di dubbio, che Candido, quando il maestro romagnolo andò a insegnare a Tolmezzo, non stava per essere concepito, ma era già un bimbetto grandicello.

La smentita «burocratica», però, a Tolmezzo non persuase quasi nessuno. Le convinzioni erano così radicate in quella gente, che anche alcuni amici di Candido, increduli, insistettero sulla sua somiglianza col duce e ricordarono che lui stesso vantava, anche in tempi recenti, la sua origine mussoliniana. Si burlava degli amici o invece, a forza di essere additato fin da bambino come figlio del duce, aveva finito lui stesso per crederlo?

Certo è che poi lo stesso Mussolini, capo del governo, veniva a sapere, tramite la questura, di queste pubbliche «rivendicazioni» di paternità inesistenti, tanto che una volta esclamò con tono metà irritato e metà compiaciuto: «Questo è un mondo alla rovescia. Un tempo se qualcuno era figlio di un corno, taceva il fatto o cercava di nasconderlo. Ma ora ci deve essere nei cervelli qualche stravolgimento...».[7]

Domandai alla signora Nigris: «Almeno la relazione di Mussolini con sua nonna Luigia le risulta essere vera?».

«Sentivo anch'io, naturalmente, la gente parlare qui a Tolmezzo di quell'amore presunto fra mia nonna e il duce. Cosicché un giorno non seppi trattenermi e ne chiesi conferma a mia nonna. Lei però mi disse che erano tutte chiacchiere.»

«Ammetteva almeno di averlo conosciuto?»

«Questo sì, certamente. Mi disse anche che quando Mussolini se ne andò da Tolmezzo le lasciò il suo diario, un quadernetto che poi lei smarrì durante la Grande Guerra.

«Successivamente, ancora spinta da una insaziabile curiosità, tornai ancora con lei sull'argomento e nonna Luigia mi raccontò che una volta lei lo aveva sgridato perché lo aveva sorpreso in camera con una giovane, una certa Graziosa; e lei non voleva che portasse donne nella sua pensione. Quando io insinuai che forse lo aveva sgridato perché era gelosa di quella donna, lei mi rispose che Mussolini non le piaceva perché era piccolo e brutto.»[8]

Voltava il quadro della Madonna

Anche con un'altra nipote, Nicolina Nigris,[9] figlia di Candido, il «preteso» erede mussoliniano in terra friulana, Luigia non fu esplicita sui suoi veri rapporti col futuro duce.

«Signora Nigris, cosa le raccontò nonna Luigia della sua storia d'amore con Mussolini?», le domandai.

«Mi fa sorridere, innanzitutto, la diceria che mio padre fosse figlio di Mussolini, per il semplice fatto che aveva 8 anni quando

lui venne a Tolmezzo. Fu un suo alunno e credo anche che rimase bocciato. Quindi, a meno che non lo avesse adottato, non poteva essere suo figlio, come poi, in paese, tutti credettero. Mio padre si ricordava bene di Mussolini soprattutto perché diceva che era stato un maestro molto severo. Diventò poi un militare della milizia fascista.

«Che mia nonna fosse stata amica di Mussolini lo sapevo, anche perché mi raccontò che, quando lui diventò capo del governo, in molti si rivolgevano a lei per chiedere favori al duce. Il passaggio dall'amicizia all'amore, invece, ho sempre pensato che sia stato frutto solo della fantasia e delle chiacchiere della gente.

«Mia nonna, che da signorina si chiamava Luigia Paggetta, era una ragazza molto bella: con la sorella Antonia una delle fanciulle più ammirate a Tolmezzo. La chiamavano la bella Gigia. La sua fu una storia d'altri tempi. Fin da bambina, come usava allora, era stata promessa in sposa a Licurgo Nigris di Ampezzo. Lei, però, si innamorò di un avvocato di Tolmezzo. Con quel giovane si scambiava messaggi segreti scritti col succo di limone sulla fascia del giornale. Lo scritto amoroso appariva solo dopo essere stato esposto al calore delle braci, che facevano assumere ai caratteri scritti il colore marrone scuro. A quel punto poteva essere letto.

«La vera storia d'amore di mia nonna fu questa, col giovane avvocato. Le regole, però, era necessario fossero rispettate e, compiuti i 18 anni, dovette sposare Licurgo. Lui era più vecchio di dieci anni, ma la differenza di età sembrava anche maggiore perché aveva il vizio del bere ed era precocemente invecchiato.

«Licurgo apparteneva a una famiglia benestante e avrebbe certamente significato una buona sistemazione per qualsiasi fanciulla da marito, se non avesse assunto questo vizio, che ben presto lo portò alla miseria e alla scomparsa precoce (morì di cirrosi alla vigilia della Grande Guerra). A Tolmezzo gli amici lo facevano bere e poi approfittavano della sua incoscienza per ottenere prestiti e fargli firmare cambiali. In questo modo rovinarono lui e la sua famiglia, al punto che il mio bisnonno Paggetta, che era benestante, dovette riprendersi in casa la figlia. Le comprò poi la locanda, l'Albergo della Scala, per permetterle di vivere affittando camere ai forestieri. Qui mia nonna incontrò Mussolini all'inizio del 1907, quando si rivolse a lei per soggiornare a pensione in quella locanda.

«Io ho vissuto con nonna Luigia fino alla sua morte avvenuta all'età di novant'anni. Era una donna molto religiosa e timorata di Dio. Si recava sempre in chiesa tutte le mattine per assistere alla

Messa e anche di pomeriggio non perdeva mai un vespro o un rosario.

«Di Mussolini con me non amava parlare. Non mi confessò mai di avere avuto una storia d'amore con lui. Mi diceva solo che era un uomo burbero e che era un gran donnaiolo. Anzi, uno sporcaccione. Mi raccontò anche un episodio che mi sembrò divertente. Quando lei una volta lo rimproverò per aver portato una donna nella camera della sua pensione, lui le disse di non aver timori perché provvedeva sempre, prima di ricevere le sue amiche, a voltare verso il muro l'immagine della Madonna che era appesa sopra il suo letto.»

Per lei tornò a Tolmezzo

Luigia Paggetta, naturalmente, nascose alle sue giovani nipoti che vi fu anche dell'altro, fra lei e il giovane maestro. Ben altro tipo di «conoscenza», traspare infatti dal diario mussoliniano:

«Nel paese non si parlava che di questa nostra scandalosa relazione. La P. mi voleva bene, un bene esasperato dalla gelosia e dal sospetto in parte giustificato. Mi amava pazzamente.

«Gli ultimi giorni di comunanza con la P. furono appassionati e folli. Ci scambiammo lettere, regali, promesse, giuramenti. Poi una sera partii. Quando la salutai per l'ultima volta, ella era evidentemente commossa e tratteneva a stento le lacrime. Per alcuni mesi la P. mi mandò giornalmente lettere e cartoline. La lontananza non aveva affievolito il suo amore e il mio ricordo. Lo aveva anzi esaltato.»[10]

La storia d'amore di Benito con la «bella Gigia» di Tolmezzo non finì quella sera, all'inizio del mese di settembre del 1907, quando Mussolini lasciò la Carnia per tornare a casa. La «cotta» presa per quella donna era stata proprio di tipo speciale. Quattro mesi dopo, infatti, all'inizio del 1908, non seppe più sopportare la lontananza da lei e, proprio lui che, in amore si vantava di essere chiamato «tiranno», affrontò un lungo e grottesco viaggio di ritorno a Tolmezzo, per rivedere, sia pure per poche ore soltanto, la sua amante. Camuffato per non essere riconosciuto dal marito, dovette percorrere a piedi, con la neve a mezza gamba, gli ultimi 14 chilometri di montagna che separavano la stazione per la Carnia e Tolmezzo.

«Nel gennaio mi prese vivissima nostalgia della Carnia e delle sue donne. Il 14 gennaio sbarcai ad Udine, di qui alla stazione per

la Carnia. Non trovai la diligenza e feci a piedi la strada. Si tratta di 14 chilometri. Alle dieci di sera, coperto da un ampio mantello, con un berretto di pelo calato sugli occhi, bussai alla porta della trattoria della Scala. Mi venne ad aprire Luigia. Mi guardò negli occhi. Mi riconobbe. Sembrava folle dalla sorpresa. E il marito? Dormiva. Mi rifocillai. Passammo alcune ore deliziose, poi, sempre in incognito mi recai a un albergo vicino.

«Nessuno del paese mi riconobbe. Alla sera avvertii della mia presenza alcuni amici che mi vennero a salutare all'albergo e capirono lo scopo della mia improvvisa scappata lassù. Più tardi, lungo la strada, mi incontrai con la P. accompagnata da sua sorella. Ci scambiammo nuove promesse, ripetemmo vecchi giuramenti. All'indomani mattina partii.»[11]

Benito e Luigia si rividero otto anni dopo, nel settembre del 1915, quando il bersagliere Mussolini passò da Tolmezzo col proprio reggimento per raggiungere il fronte.

«Mussolini era diventato famoso in tutta Italia per la sua campagna di stampa a favore dell'intervento dell'Italia nella guerra contro l'Austria», mi riferì la nipote di Luigia, signora Nigris.[12]

«I giornali annunciarono che anche Mussolini sarebbe passato da Tolmezzo e mia nonna andò ad aspettarlo in piazza. Quando lo riconobbe in mezzo ai commilitoni gli disse: "Benito, ti ho portato un po' di pane e frutta e un po' di acqua fresca". Poi aggiunse: "Ho preparato anche la vecchia camera tua di una volta. Appena seppi che saresti passato vi pensai subito. Vieni, dopo tante marce almeno riposerai stanotte". "No", le rispose Benito dopo un attimo di esitazione. "Sono un soldato come gli altri." E si sdraiò a dormire sui gradini della chiesa.»

Forse solo in quel momento Luigia Paggetta, che fino allora aveva continuato a credere alle «promesse» e ai «giuramenti» di Benito, dovette rendersi conto che quella storia d'amore era veramente finita. Molte cose erano cambiate in otto anni. Lei si avviava verso la quarantina ed era repentinamente sfiorita. Mentre lui, nel frattempo, aveva acquistato grande notorietà nel mondo della politica e del giornalismo. E, nella vita privata, Rachele Guidi gli aveva già dato la figlia Edda.

Graziosa Bocca

Mentre è nota a tutti gli anziani di Tolmezzo la relazione di Mussolini con la loro compaesana Luigia Nigris, perché grande cla-

more e scandalo sollevò in quella tranquilla località della Carnia e dopo, durante il fascismo, se ne fece naturalmente un gran parlare, completamente sconosciuta è l'altra storia d'amore allacciata da Benito in terra friulana. Che passò inosservata perché non vi era di mezzo, in questo caso, un marito che «ringhiava».

Nelle memorie mussoliniane la giovane rivale della Luigia appare col soprannome di "Graziosa Bocca" e Benito dice, come abbiamo visto, di aver stretto una relazione amorosa con lei durante il Carnevale, quindi nel mese di febbraio del 1907. Il vero nome di questa fanciulla era Dina Lessanutti, giovane e bella cameriera di una delle tante osterie dove il maestro romagnolo si recava a far baldoria in compagnia di amici, uscendone quasi sempre sbronzo, al termine di bevute che lui stesso definiva «ciclopiche».

La storia d'amore col futuro duce durò poco perché fu presto scoperta e osteggiata dai suoi familiari. Me la raccontò, rivelandola per la prima volta, una sua cugina, Redenta Lessanutti,[13] che incontrai nella sua casa in un quartiere nuovo di Tolmezzo, ricostruito dopo il disastroso terremoto del 1976.

Del racconto della signora Lessanutti, che si esprimeva in un colorito e per me incomprensibile dialetto friulano, mi fece una «traduzione istantanea» il signor Giuliano Artico, che mi aveva gentilmente assistito nella mia ricerca a Tolmezzo degli ultimi testimoni delle vicende mussoliniane di inizio secolo: «Mia cugina Dina è stata fidanzata di Mussolini quando lui era maestro a Tolmezzo. Lei aveva 20 anni ed era molto bella. Il duce se ne invaghì quando la vide nell'osteria della zia Lucia dove lui andava a bere con gli amici e dove la Dina si recava ogni giorno a fare servizio. Hanno fatto l'amore per alcuni mesi e tutto filò liscio finché riuscirono a tenere segreta la loro relazione.

«Poi, però, la zia Lucia si accorse che la nipote frequentava Mussolini anche fuori dal lavoro e avvertì subito i suoi genitori. L'ordine fu perentorio: guai a lei se avesse continuato a vedersi con quel giovane forestiero. E, per essere più convincenti, accompagnarono le parole con le botte.»

«Ricorda perché i genitori della Dina si opposero così duramente a quella relazione?»

«Perché Mussolini, anche se arrivato da poco, si era già fatto una cattiva fama in paese. Tutti parlavano di lui in senso negativo. Si ubriacava sempre e le sue sbornie avvenivano proprio sotto gli occhi della zia della Dina. Ai genitori di mia cugina, poi, non piaceva l'attività di agitatore politico del maestro.»

Giuliano Artico,[14] titolare a Tolmezzo di un negozio di alimentari, confermò: «Effettivamente di friularo, il nostro buon vino della Carnia, venduto a boccali nelle osterie, Mussolini ne dovette aver scolato in grande quantità in quei pochi mesi che fu a Tolmezzo. Innumerevoli infatti sono le storielle, in parte anche esagerate, che si raccontano ancora oggi. Come quella che lo vuole addormentato ubriaco sul sagrato del Duomo: addirittura si sparse poi la voce che era stato lui a rompere un gradino della scalinata davanti alla chiesa, cadendovi pesantemente sopra in preda ai fumi dell'alcol. O quell'altra che lo dice addormentato al cimitero, dopo avere declamato versi alle tenebre e ai sepolcri».[15]

NOTE

[1] Benito Mussolini, *La mia vita*, cit., pagg. 136-137.
[2] Benito Mussolini, *op. cit.*, pag. 136.
[3] Benito Mussolini, *op. cit.*, pag. 137.
[4] Margherita Sarfatti, *Dux*, cit.
[5] Vilma Nigris è stata intervistata dall'autore nel mese di maggio del 1984 presso il bar pasticceria Nigris di sua proprietà nel centro di Tolmezzo.
[6] Antonio Spinosa, *I figli del duce*, Milano, Rizzoli, 1983.
[7] Rosa Ricci Crisolini, *Le memorie di Edvige Mussolini*, cit.
[8] Intervista a Vilma Nigris, citata.
[9] L'intervista a Nicolina Nigris risale al febbraio 1994 e avvenne nella sua casa di Cividale del Friuli al confine con la Jugoslavia.
[10] Benito Mussolini, *op. cit.*, pag. 137.
[11] Benito Mussolini, *op. cit.*, pag. 138.
[12] Intervista a Nicolina Nigris, citata.
[13] L'intervista dell'autore a Redenta Lessanutti è avvenuta nella sua casa di Tolmezzo nel maggio 1984.
[14] Intervista dell'autore realizzata a Tolmezzo nel maggio 1884.
[15] Oltre che da Giuliano Artico, l'autore ha avuto altre utili informazioni da interviste, tutte realizzate nel mese di maggio del 1984 a Tolmezzo, con Liana Fior in Morgante, Nino Montanari, Pietro Contardo, Igino Piutti, sindaco di Tolmezzo, Maria Cucchiaro, Maria Chiussi, Matteo Soave, Siro Bonutti, Jole Polo, Paola Polo, Letizia Dallosso. E a Udine con Diego Carpenedo, Roberto Meneghetti, Giulio Magrini.

IX. «HO LA SIFILIDE, VOGLIO MORIRE»

«Benito Mussolini cercò di uccidersi nel 1907 a Tolmezzo in un momento di disperazione per avere scoperto di essere affetto da sifilide. A salvarlo fu mio zio, Dante Marpillero, che lo fermò appena in tempo prima che si sparasse un colpo di rivoltella.»

A farmi questa clamorosa rivelazione fu un anziano medico veterinario di Tolmezzo, il dottor Riccardo Pascoli,[1] nipote dell'avvocato Dante Marpillero, il giovane che salvò Mussolini in quella drammatica circostanza. Incontrai il dottor Pascoli presso la Casa di riposo di San Bonifacio in provincia di Verona. Era nato a Tolmezzo nel 1900, ma la sua professione di veterinario l'aveva esercitata per 40 anni a San Leonardo in Passiria, un paese dell'Alto Adige dove negli anni Trenta conobbe personalmente Mussolini quando il duce andò là in visita ufficiale. E, in quella occasione, «familiarizzò» col duce anche il suo dobermann Blitz che, incurante del protocollo, non trovò di meglio che andare a far pipì sugli stivali del capo del governo, mettendo in grave imbarazzo il suo padrone prima che l'«incidente» venisse dichiarato chiuso da Benito con una fragorosa risata.

«Dottor Pascoli, come ha saputo del tentato suicidio di Mussolini?», gli domandai.

«Fu lo stesso zio Dante a raccontarmi il fatto qualche anno prima della sua morte che lui stesso si diede – pensi che tragico gioco del destino! – nello stesso modo che aveva scelto Mussolini per togliersi la vita. Si sparò nel 1931 un colpo di rivoltella alla testa in un momento di disperazione e senza avere avuto la fortuna, che era invece capitata a Benito, di trovare un amico che glielo impedisse.

«Mio zio, nel 1907, era studente in legge e faceva parte della compagnia di amici frequentata a Tolmezzo da Mussolini. Un gruppo allegro che si divertiva nelle osterie e si abbandonava, durante i fine settimana, a grandi bevute. Benito non mancava mai all'appuntamento con gli amici e fu per questo che, notando una volta la sua assenza e sapendo che attraversava un brutto momento, Dante Marpillero si allarmò e andò a cercarlo presso la Locanda della Scala, dove alloggiava a pensione dalla signora Nigris. Si

introdusse nella sua camera e si trovò di fronte a una scena sconvolgente. Trovò Mussolini, in preda alla disperazione e allo sconforto, che stava ripiegando un foglio dove aveva spiegato che si toglieva la vita perché si era scoperto i sintomi della sifilide. La rivoltella carica era già pronta sul comodino.

«Mio zio, naturalmente, gli impedì di attuare quel folle proposito. Prese la rivoltella e portò Benito all'ospedale di Tolmezzo, affidandolo alle cure del primario dottor Umberto Cecchetti.»

La «malattia segreta» del duce

Anche se il giovane Mussolini altre volte proclamò di volersi ammazzare (ricordiamo che a Gualtieri, secondo quanto rivelato dalla signora Landini, minacciò di buttarsi nel Po), quello che inscenò a Tolmezzo appare come l'unico suo serio proposito di suicidio. Erano presenti tutti i presupposti dell'autenticità: un avanzato grado di attuazione e una forte e convincente motivazione: la sifilide.

Mussolini, come abbiamo visto anche durante la sua permanenza in Svizzera, era perseguitato da un continuo riacutizzarsi di una infezione sessuale, contratta a 16 anni da una prostituta a Forlì. Con l'amico avvocato Torquato Nanni, col quale frequentava gli ambienti intellettuali di Forlì dopo la sua trasformazione da maestro a professore, fu anche più preciso. Mi raccontò infatti il dottor Torquato Nanni[2] di Santa Sofia, figlio omonimo dell'amico di Benito: «Mio padre e Mussolini si vedevano una volta alla settimana a Forlì presso il "Caffè ed macaron" sotto i portici, frequentato dai giovani intellettuali forlivesi. Una volta Benito aveva difficoltà di parola per una infiammazione alle gengive. Spiegò allora a mio padre che era causata da una malattia venerea contratta da una donna di facili costumi, da lui posseduta nel retro negozio di un barbiere».

La ricomparsa anche a Tolmezzo della malattia lo convinse definitivamente di essere affetto dalla terribile lue. Una malattia che, all'inizio del secolo, non lasciava speranze di guarigione e che terrorizzava, per le drammatiche conseguenze, chi ne era colpito.

Fu quindi un tentativo di suicidio motivato da quella che venne poi definita la «malattia segreta» di Mussolini, di cui nessuna biografia sotto il regime fascista osò mai parlare e della quale, al contrario, caduto il fascismo, tutta la stampa si occupò molto, anche se in modo incerto e contraddittorio. Fu soprattutto un famo-

so rapporto di polizia su Mussolini e sui fasci di combattimento, redatto nel 1919 dall'ispettore generale di Pubblica Sicurezza Gasti su incarico del governo, a far credere che il predappiese fosse ammalato di sifilide. «Benito Mussolini è di forte costituzione fisica sebbene sia affetto da sifilide», si legge in quella relazione. Ed è facile immaginare che fonte di quella informazione così precisa furono i carabinieri di Tolmezzo, a conoscenza del tentativo di suicidio del futuro duce. L'esistenza di quella terribile malattia, d'altra parte, era stata esclusa dai medici che durante il fascismo avevano avuto in cura il duce e, in modo definitivo, dall'autopsia effettuata sul suo corpo dopo la morte.

Il dottor Arnaldo Pozzi,[3] medico personale del duce dal novembre 1942 al 25 luglio 1943, riferirà: «Può essere opportuno ricordare, poiché ne fu sempre un gran parlare, fra il pubblico prima e nei giornali poi, che le notizie relative a una infezione luetica figuravano vaghe e imprecise; tuttavia una cura specifica fu anche eseguita. Le indagini relative erano state ed erano tuttora negative, né fu mai notato sintomo di sorta di infezione luetica e tanto meno a carico dell'aorta e del sistema nervoso».

Identiche le conclusioni del professor Mario Cattabeni, il medico legale dell'Istituto di Medicina Legale dell'Università di Milano, che il giorno successivo la fucilazione del duce a Giulino di Mezzegra, il 28 aprile 1945, eseguì l'autopsia sul corpo martoriato di Mussolini: «La necroscopia non ha rivelato alcun'altra alterazione morbosa in atto: in particolare nessuna traccia anatomica di pregressa ulcera duodenale, né segno alcuno di lue viscerale».

«Era solo gonorrea»

Grazie alla testimonianza di un anziano medico friulano sono oggi in grado di proporre la verità anche su questa tanto chiacchierata malattia del duce. L'ultimo depositario di quell'ingombrante «segreto» di Mussolini fu il dottor Luigi Covassi[4] che era stato medico condotto di Ovaro, una località della montagna carnica a venti chilometri da Tolmezzo. Lo incontrai nella sua casa dove stava godendosi gli anni della pensione. Non fu facile convincerlo a rompere il silenzio, da sempre osservato per etica professionale, su quella malattia del duce, di cui aveva appreso i particolari direttamente dal collega che diagnosticò e curò il male al giovane Mussolini, dopo il suo tentativo di suicidio.

«Posso confermarle che il duce contrasse in gioventù una ma-

lattia venerea. A curarlo fu a Tolmezzo nel 1907 mio suocero, il dottor Umberto Cecchetti. Non si trattò però di sifilide, come da molti sostenuto, ma di gonorrea o scolo, una infezione molto diffusa a quei tempi, che i giovani prendevano solitamente dalle prostitute nei bordelli.

«Quell'anno frequentavo le scuole elementari di Caneva, un paesino vicino a Tolmezzo e mio maestro era Giuseppe Lombardi di Forlimpopoli, un compagno di collegio di Mussolini. Ricordo anche il futuro duce, di cui mi rimasero impressi gli occhi spiritati.»

«Lei era allora un bambino, come ha potuto sapere che una malattia così "particolare" affliggeva Mussolini?», domandai.

«I particolari della malattia del duce, naturalmente, non li appresi nel 1907, ma molto tempo dopo, quando Mussolini era già diventato capo del governo. E precisamente nel 1924 quando, appena laureato in medicina, entrai nell'ospedale di Tolmezzo come assistente volontario, alle dipendenze del primario dottor Umberto Cecchetti, di cui poi sposai la figlia Teresa.

«Fu fuori dall'ambiente di lavoro, durante una battuta di caccia, che il dottor Cecchetti mi raccontò di avere avuto in cura Mussolini per una gonorrea, quando il duce era stato a Tolmezzo a insegnare nella scuola elementare. Generalmente il dottor Cecchetti era molto riservato riguardo ai suoi pazienti e fuori dal lavoro non ne parlava mai. Venimmo su quell'argomento perché qualche giorno prima un fascista di Tolmezzo si era ferito volontariamente per accusare della cosa gli antifascisti e scatenare rappresaglie. Il dottor Cecchetti, però, smascherò la simulazione e, nel corso di quella battuta di caccia, mi disse che era stata tutta una messa in scena. Continuammo poi il discorso parlando di Mussolini...»

«Mussolini fu ricoverato in ospedale?», chiesi.

«No, il dottor Cecchetti lo curò presso l'ospedale di Tolmezzo, ma senza ricoverarlo. Gli praticò la terapia del caso in ambulatorio, senza degenza.»

«A quali cure venne sottoposto?»

«Allora non esistevano ancora terapie radicali come quelle possibili oggi con gli antibiotici. Il dottor Cecchetti si limitò quindi a praticargli delle irrigazioni con preparati antisettici.»

«Le risulta che Mussolini fosse ammalato in modo grave?»

«Mio suocero non mi parlò di quella malattia in senso grave. Ricordo però che mi disse che incontrò delle notevoli difficoltà a curare il futuro duce, perché lui non riusciva ad astenersi, nem-

meno durante quel periodo di cure, dal bere alcolici e dai rapporti sessuali.»

Domandai ancora al dottor Covassi: «È possibile che successivamente non sia rimasta traccia alcuna di quella malattia?».

«Tantissimi erano, in quel tempo, i casi di gonorrea cronica. Tuttavia, di quella malattia si poteva anche guarire, contrariamente a quanto avveniva in caso di sifilide. Il fatto che non sia stata in seguito riscontrata al duce, dimostra che, nonostante le difficoltà incontrate per curare quel paziente, la terapia di mio suocero era stata efficace.»

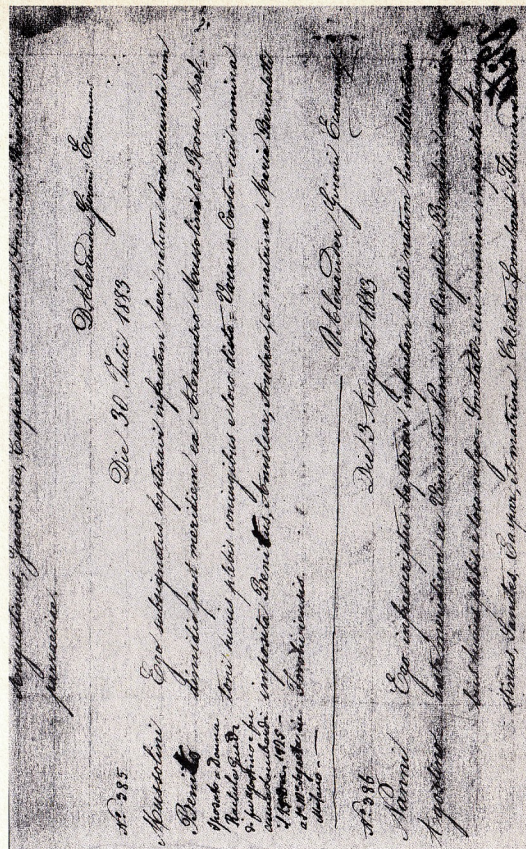
«Sono invecchiato di dieci anni»

Dunque, quando Dante Marpillero portò l'amico romagnolo, ancora sconvolto, all'ospedale di Tolmezzo, dopo avergli impedito di ammazzarsi con la rivoltella, Mussolini venne subito visitato dal primario della clinica dottor Cecchetti, il quale si rese conto che la situazione era molto meno drammatica di quella paventata dal futuro duce, perché non di sifilide si trattava, ma di gonorrea.

Le rivelazioni del dottor Pascoli e del dottor Covassi permettono di far luce in modo definitivo sulla «malattia segreta» del duce. E di comprendere anche il significato di alcuni scritti mussoliniani in cui si accenna a quella malattia, che non viene però mai esplicitamente nominata.

La prima velata allusione la troviamo nel diario autobiografico: «Il 1907 è stato per me, almeno durante i suoi primi otto mesi, un anno di abbrutimento e di dissipazione fisica e spirituale».[5]

Che qualcosa di grave fosse improvvisamente intervenuto a turbare il soggiorno in Carnia di Mussolini è rivelato anche dal fatto che Benito non tornò subito a casa terminato l'anno scolastico, ma, stranamente, rimase a Tolmezzo fino ai primi di settembre, trascorrendo là quasi tutte le vacanze estive. Un inconveniente così grave da impedirgli addirittura la presenza al matrimonio dell'amatissima sorella Edvige che in agosto sposò Michele Mancini di Premilcuore.

«L'anno scolastico terminò, ma io restai a Tolmezzo perché avevo molte lezioni private che mi raddoppiavano lo stipendio»,[6] scriverà nel suo diario, smentito però dalle sue stesse lettere che proprio in quell'estate scrisse da Tolmezzo all'ex compagno di scuola Alberto Calderara di Bologna. A lui non vorrà mentire perché gli si rivolge per chiedergli aiuto, trovandosi, come sem-

Atto di nascita di Mussolini; annotato a margine il matrimonio religioso con Rachele Guidi nel 1925.

Gualtieri, 29 Giugno 1902

Dichiaro io sottoscritto di avere ricevuto dal Sig. Ciro Bianchini Lire 58,33 –
Meno la trattenuta M. P.
Lire 56. (mese di Giugno)
Questo in verità –

Mussolini Benito

Giulia Fontanesi, il burrascoso amore di Gualtieri.

Ricevuta dell'ultimo stipendio di insegnante, riscosso da Mussolini a Gualtieri il 29 giugno 1902.

Venezia Proli, in una foto degli anni Cinquanta.

Mussolini nel 1902.

Valzania Romualdi, marito di Venezia Proli e grande amico di Mussolini.

Mussolini in Svizzera nel 1902. Si noti la catena dell'orologio ben visibile sul panciotto.

Il Popolo d'Italia

Fondatore: BENITO MUSSOLINI

Anno XII - Num. 24 — Milano - Mercoledì 28 Gennaio 1925 — Centesimi 20

GERARCHIA — LA RIVISTA — ENCICLOPEDIA MILITARE

Sfida formale al senatore Luigi Albertini

La propaganda contro l'Italia

Altro pannolato al quadro del catorame aventiniano

Il trucco delle smentite provocate con documenti falsi

La manovra dei popolari per lo sbloccamento dell'Aventino

Lo scontento dei massimalisti e dei repubblicani - Disgregazione progressiva

Da qualche tempo le sozze canaglie dell'Aventino diffondono sotterraneamente la voce che Benito Mussolini - Capo del Governo d'Italia e Duce del Fascismo - sarebbe stato condannato in Svizzera, venti anni fa, per reato comune.

Uno di questi infami calunniatori, fermato nei giorni scorsi a Roma, rilasciò al questore una miserabile dichiarazione.

Un altro che si vanta di possedere il testo della sentenza è il senatore Luigi Albertini.

Costui è formalmente sfidato - DICIAMO SFIDATO - a rendere immediatamente di pubblica ragione in Senato e sui suoi giornale tale documento. Attendiamo!

Attacco al senatore Luigi Albertini per l'«affare» dell'orologio.

Copie v. Bern.

Nr. 3260 — 28328.

Familien- und Vorname: Mussolini, Benedetto

Geboren den 29 Juli 1883 in Predappio, Prov. Forli, Ital.

letzter Wohnort: Bern

Vater: Alexander — Mutter: Rosa Maltoni

Beruf: Lehrer

Ausweispapiere: Passaporto

Vorstrafen, Anzahl: angebl. keine — Ident. fest.

Jetzt verhaftet in: Bern — wegen: Politischen Umtrieben.

III. Meldungen betreffend die Messungen. Besondere Kennzeichen und Narben.

Berna 1903: scheda segnaletica di Mussolini.

Paola Denti fotografata dall'autore nel 1987, all'età di 103 anni.

Paola Denti in una foto del 1905.

Predappio 1905: Mussolini in divisa di bersagliere. Conobbe Paola Denti mentre si trovava in licenza per la morte della madre.

Tolmezzo 1906: Dina Lessanutti, «Graziosa Bocca».

Pregiatissimo Signor Direttore,

La prevengo con questa che da oggi non farò più scuola, se non si risolverà la questione che le ho posta stamani.

Non intendo di essere angustiato 4 ore al giorno e non sopporto la prostrazione spirituale che ne consegue.

Poiché credo di aver esauriti i mezzi pedagogici a me noti, così preferisco di andarmene piuttosto che sottostare a un martirio del quale non ambisco affatto la molto relativa palma.

La prego di trasmettere questa mia decisione a chi spetta per gli opportuni provvedimenti.

Grazie!

Mussolini Benito

Reg. 1202 ...
Arr. li 18/6 1907

Tolmezzo 17/6 907

N. 19 Illmo Signor Sindaco,

Compresi della gravità dell'articolo diffamatorio, inserito nel "Crociato" N. 180, lunedì 10-6-907, a carico del signor Maestro Bennito Mussolini, noi sottoscritti abbiamo proceduto ad un'inchiesta per stabilire la verità dei fatti imputati al suddetto Insegnante. -

Dall'esame fatto ci siamo formati il convincimento che non trattasi che d'una montatura, poiché bestemmie non ne furono pronunciate nella scuola. -

Questo, con coscienza e per la verità e giustizia. -

Ci abbia pertanto col massimo ossequio di V. S. Illma devotissimi

Giovanni Gressani deputato di Vigilanza

Sario Marchetti maestro Direttore

Tolmezzo, 1907: il deputato di vigilanza Gressani e il direttore didattico Marchetti scagionano Mussolini dall'accusa di bestemmiare in classe.

Tolmezzo: lettera di Mussolini al direttore didattico, per denunciare il comportamento scorretto di un suo alunno.

Lettera da Tolmezzo ad Alberto Calderara, con vaghi cenni alla malattia venerea.

Università di Bologna, 1907: la prima pagina del tema di italiano all'esame di abilitazione per l'insegnamento del francese.

(2t)

R. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

PROCESSO *dell'esame scritto ed orale sostenuto nella Città di Bologna dal Signor* Mussolini Benito *figlio di* Alessandro *nato il giorno* 29 Luglio 1883 *in* Predappio *aspirante al diploma di* 1° *grado di insegnante nella Lingua* Tedesca

Prova in iscritto

Addì 16 *del mese di* novembre *dell'anno 1908 noi sottoscritti attenendoci al disposto del Regolamento approvato con R. Decreto 16 Aprile 1908 ed alle relative norme, abbiamo esaminato i lavori in iscritto eseguiti dal suddetto candidato nelle sedute dei giorni* 12-13-14 novembre 1908

Terminato lo scrutinio si è proceduto alla votazione che diede il seguente risultato:

Progressivo	COMMISSIONE	Componimento Italiano	Componimento nella Lingua straniera	Scrittura sotto dettato	Traduzione dalla Lingua Italiana nella straniera
	[illegible]	6	4	6	4
	[illegible]	6	4	6	4
	[illegible]	6	4	6	4
	[illegible]	6	4	6	4
	[illegible]	6	4	6	4
		30	20	30	20

Totale dei punti 100

Prove Orali

Fatte dallo stesso Sig. Mussolini Benito *nei giorni*

Progressivo	COMMISSIONE	Versione dalla Lingua straniera in Italiano	Versione dall'Italiano nella Lingua straniera	Risposte in Lingua straniera ed interrogazioni di Grammatica	Storia della Letteratura straniera
	Non ammesso				

Totale dei punti

L'orologio svizzero di Mussolini.

Università di Bologna, 1908: bocciato all'esame di abilitazione per l'insegnamento del tedesco.

Emanuelita Margaria.

Triestino Cappai, figlio di Emanuelita Margaria, mostra l'orologio di Mussolini.

Oneglia, 1908: Maria Catterina Dittamo.

Predappio, 1909: Giovannina Proli, cugina di Venezia Proli.

Oneglia, 1908: Giovannina Amoretti.

IL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI

Gentile Signora,
rispondo alla sua lettera che ho letto con vivo interesse e piacere. Per ciò che riguarda il Comune di Castrocaro o meglio di Terra del Sole, occorre che gli interessati si facciano vivi. Non mi risulta che una richiesta del genere sia stata fatta almeno negli ultimi tempi. Comunque, la questione può essere messa allo studio. Per ciò che riguarda il Cavalierato, telegrafo al Prefetto di Firenze per avere notizie dirette così ufficiali, dopo di che la croce di Cavaliere verrà. Qualche volta mi accade di tornare col pensiero ai nostri tempi e sento la nostalgia della giovinezza tramontata. Ma la vita è una ruota! Cordiali saluti e baci ai bambini

Mussolini

Lettera di Mussolini, già affermato, a Giovannina Proli per il trasferimento della sede comunale da Terra del Sole a Castrocaro Terme.

Fernanda Oss, di Trento, mamma di Benito Ribelle, nato nel 1910, tre mesi prima di Edda.

Certificato di nascita di Benito Ribelle Oss (nel documento: «Bonitus Rebelle»), rilasciato all'autore nel 1985 dall'ospedale di Innsbruck.

ex offo!

Wortgetreuer Matrikenauszug aus dem Geburtenbuch

der Pfarre Klinik Kaplanei Innsbruck Band XIII Seite/Blatt 176/508

Reihenzahl	Taufender Priester	Zeit der Geburt und Taufe	Ort der Geburt	Name der (des) Geborenen	Geschlecht ehel. männl.	Geschlecht ehel. weibl.	Geschlecht unehel. männl.	Geschlecht unehel. weibl.	Religion	Eltern: Vater	Eltern: Mutter
										Charakter, Tag, Monat und Jahr der Geburt, Geburts- und Zust. ndigkeitsort, Abstammung	
-508-	Joh. Schönsleben, Kaplan	Geboren am 19.5. 1910, 8.30 Uhr Getauft am 19.5. 1910	Innsbruck LGA.	OSS Bonitus Rebelle-x-					rk	-x-	Fernanda, Köchin, a.Pove di Bassano, Ital., Prov. Vizenza, 1906 ger.gesch. v.Heinrich Murari, v.Josef & Virginia Sicheri geb. in Riva 25. Okt. 1884.-x-

Paten	Hebamme Vor- und Zuname	Anmerkung
-x-	Tambur -x-	Keine Vermerke

Kaplanei des Allg. Krankenhauses INNSBRUCK

7. Oktober 1985

Unterschrift

Mussolini nel 1909 al confine di Ala, tra Austria e Italia, salutato da alcuni compagni socialisti quando fu espulso da Trento.

Domanda del 29 luglio 1912 al comune di Crespellano (Bo), per il posto di maestro elementare.

9 1515 2

Illustrissimo Signor Sindaco del Comune di Crespellano

Il sottoscritto chiede di essere ammesso fra i concorrenti al posto d'insegnante vacante nelle scuole Elementari di codesto Comune.

Acclude alla presente domanda i documenti di rito più il diploma di abilitazione all'insegnamento della lingua francese nelle scuole secondarie e un libro sul Trentino.

Confida che la presente sarà benevolmente accolta e si professa delle S.V.I. obbligatissimo

Benito Mussolini

Forlì, 29 luglio 1912

Documenti restituiti, come da ricevuta.

Angelica Balabanoff, conosciuta da Mussolini in Svizzera e poi sua collaboratrice all'«Avanti!» nel 1913.

Benito Albino Mussolini.

Ida Dalser.

HOTEL BELLE VENISE
MILAN
PLACE S. FEDELE - TEL. 57
POSITION TRANQUILLE - CONFORTS MODERNES
SACCHETTI FRERES, PROP.

Cara amica,

non trovo cinque miserabili minuti per venire a salutarti e ti scrivo queste poche righe in fretta, mentre di fuori l'omnibus attende.

Parto alle 9, arriverò domani a mezzogiorno. Ripartirò domani sera. Venerdì nel pomeriggio o alla sera spero di dedicarti un po' di tempo. Tutto va bene, mia cara e ho il cuore gonfio di speranze. A domenica! I miei nemici cominciano a tremare. Bambolina. Ti abbraccio tuo BM

Lettera di Mussolini a Ida Dalser, databile alla fine del 1914.

115 CREDITO 115

R. Tribunale di Rovereto - N. 427-3 - Campione Civile.

Estratto

di sentenza dichiarativa di fallimento

Con sentenza del Tribunale Civile e Penale di Rovereto in data 16 luglio 1932 fu dichiarato il fallimento della Ditta Berni Marco & Figlio di Riva - Calzaturificio.

Fu ordinata l'apposizione dei sigilli agli assegnamenti tutti di spettanza del fallito.

Fu nominato Giudice al fallimento il sig. Ferrari cav. Emilio e Curatore il sig. Bizzarini rag. Eugenio.

Fu stabilito fino a tutto il dì 10 agosto 1932 il termine per la presentazione nella Cancelleria di questo Tribunale da parte dei creditori delle loro dichiarazioni e titoli di credito ai sensi degli art. 758 760 Cod. di Comm.

Fu determinato il giorno 1 settembre 1932 a ore 9 per la chiusura del processo verbale di verifiche dei crediti, da aver luogo nella ricordata sala di questo Tribunale ed avanti al prelodato sig. Giudice.

Fu ingiunto al fallito di depositare entro tre giorni, nella Cancelleria di questo Tribunale il bilancio nelle forme di legge ed i libri di Commercio.

R. Tribunale Civile e Penale Rovereto li 16 luglio 1932 - X.

Il Cancelliere: Donà.

116 CREDITO 116

R. Tribunale Civile e Penale Rovereto

Notificazione.

A richiesta dell'Istituto di credito Fondiario delle Venezie in Verona col proc. dom. Avv. Dott. A. Pinalli di Rovereto, io Ufficiale Giud. del Tribunale di Rovereto mediante mio atto affisso e consegnato al P. M. e della presente inserzione ho notificato copia della Sentenza 30 dicembre 1931 per autorizzazione a vendita degli stabili P. T. 284 Trambilleno a Chiesa Albino fu Ermenegildo in Delle (Francia) Rue Chateaull e Chiesa Ida fu Ermenegildo in Oestermuhling (Austria).

Rovereto, li 15 luglio 1932 - X.

L'Ufficiale Giud.: Cucci Michele.

117 PAGAMENTO 117

Cambiamento di cognome

Con decreto in data 14-7-1932 il Ministero della Giustizia ha autorizzato la pubblicazione della domanda con cui si chiede che Benito Albino Mussolini nato a Milano il 16 Novembre 1915 residente in Trento possa cambiare il cognome in quello di „Bernardi".

Si invitano gli eventuali interessati a notificare la loro opposizione a norma dell'art. 122 Ordinamento Stato Civile (R. D. 15 Novembre 1865 N. 2602).

Trento, li 16 luglio 1932 - X.

Giulio Bernardi.

118 PAGAMENTO 118

Comune di Mezzano Imer.

N. 2207-XI-3

Avviso d'Asta

ad unico e definitivo incanto per la vendita di legname.

Il Commissario prefettizio

vista la deliberazione 9 luglio 1932 n. 2142-75, approvata dalla G. P. A. in seduta 15-7-1932,

Avverte

che il giorno 4 agosto 1932, dalle ore 11 alle ore 12 in questa residenza municipale, avanti al sottoscritto od alla persona all'uopo autorizzata, avrà luogo un esperimento d'asta, ad unico e definitivo incanto, per l'aggiudicazione al miglior offerente di una partita di legname formata da 2102 piante resinose, divisa in 5 lotti da m. c. 1000 ciascuno, complessivamente quindi m. c. 5000 circa, sita nella località Agarè.

Il legname viene venduto in piedi restando a carico dell'aggiudicatario tutte le spese per il taglio, raggruppamento e disbosco dello stesso.

L'asta seguirà col sistema dele offerte segrete, in conformità all'art. 73 (lett. c) R. D 23-5-1924 N. 827, e si procederà all'aggiudicazione anche col concorso di un solo offerente, purchè il prezzo offerto non sia inferiore a Lire 40.— il m. c.

Per concorrere all'asta ogni persona, unitamente alla propria offerta da stendersi in carta bollata da Lire 5, dovrà esibire la prova di avere depositato presso la Tesoreria comunale l'ammontare della cauzione provvisoria fissata in Lire 10,000, ed il deposito per spese d'asta fissato pure in Lire 10,000, salvo conguaglio. Dovrà inoltre produrre la dichiarazione, rilasciata dalla Milizia Forestale, dalla quale risulti che l'offerente è idoneo ad eseguire o dirigere tal genere di lavori boschivi.

Pubblicazione sul foglio «Annunzi legali» di Trento del cambiamento di cognome di Benito Albino Mussolini. Nato a Milano nel 1915 e morto a Mombello nel 1942, il figlio di Mussolini e di Ida Dalser fu adottato da Giulio Bernardi nel 1932.

Margherita Sarfatti, autrice di *Dux*, la biografia di Mussolini.

Leda Rafanelli, l'anarchica maomettana.

Rachele Mussolini.

pre, a corto di denaro. Gli scriverà il 10 luglio per giustificare la mancata restituzione di un prestito:

«Li avevo sai, i denari, ma ho scatenato un piccolo ciclone e sono andati. La verità è questa. Non faccio nulla. Vivo come si vive, in certe situazioni delicate, difficili a scioglimenti non sempre melodrammatici.»[7]

E il 3 agosto: «Vado molto leggermente migliorando ma spero di essere ristabilito del tutto quando verso la fine del mese mi fermerò teco a tradurre Virgilio. Hai ragione: d'estate si dorme bene e si sogna meglio specie quando il tempo minaccia. Vorrei dormire anch'io. Spero di darti prossimamente notizie migliori».[8]

E infine, alla fine di agosto: «Sabato prossimo della ventura settimana ho deciso di partire da questo paese dove (e tu lo vedrai) sono invecchiato di dieci anni. Ho diverse partite da liquidare. Per non lasciare residui mi servono trenta lire. È inutile. Con 73 mensili non si vive. Ho avuto molte lezioni private, ma un'avventura di cui ti parlerò a suo tempo e la mia ultima malattia hanno essiccato le mie tasche».[9]

NOTE

[1] Il dottor Riccardo Pascoli fu intervistato dall'autore nel febbraio 1984 presso la Casa di riposo di San Bonifacio (Verona) dove era degente. Era invalido e il colloquio avvenne su una carrozzella.

[2] Il dottor Torquato Nanni venne intervistato dall'autore nel maggio 1988 nella sua abitazione in Santa Sofia (Forlì).

[3] Il dottor Arnaldo Pozzi ebbe contatti quotidiani con Mussolini, nei nove mesi durante i quali fu suo medico personale. Nel volume *Come li ho visti io* (Mondadori 1947), parlò lungamente di quella sua esperienza professionale al servizio del duce.

[4] Il dottor Luigi Covassi fu intervistato dall'autore nel maggio 1984 a Ovaro (Udine), dove viveva con la moglie Teresa Cecchetti.

[5] Benito Mussolini, *La mia vita*, cit., pag. 136.

[6] Benito Mussolini, *op. cit.*, pag. 136.

[7] Lettera scritta da Mussolini il 10 luglio 1907 da Tolmezzo e indirizzata ad Alberto Calderara, via Chiesa Nuova n. 319 frazione San Ruffillo, Bologna.

[8] Lettera di Mussolini a Calderara del 3 agosto 1907 da Tolmezzo.

[9] Lettera senza data, ma certamente scritta da Mussolini alla fine del mese di agosto ad Alberto Calderara.

X. BESTEMMIAVA IN CLASSE

Pessimo maestro

Dal punto di vista professionale, le cose non andarono meglio in quell'anno a Tolmezzo. Queste le sprezzanti conclusioni del direttore didattico Sardo Marchetti che, come già accadde a Gualtieri, «bocciò» Benito al termine dell'anno scolastico: «Il signor Mussolini non fu un maestro. Senza naturale disposizione all'arte educativa e senza metodo; mancante di quei mezzi ed abilità che sono instrumenti indispensabili all'educatore; senza la chiara visione di quanto si deve impartire nella scuola; disorganico nel procedimento, il signor Mussolini ha ottenuto frutti scarsi. Avrebbe potuto raggiungere un profitto molto migliore se avesse dato alla scuola buona parte delle sue non comuni risorse intellettuali».[1]

I guai, sotto il profilo didattico, erano per lui cominciati subito dopo il suo arrivo a Tolmezzo alla fine d'ottobre 1906. Il direttore Marchetti gli aveva affidato la seconda elementare, ma, incredibile a dirsi per un futuro dittatore, non riuscì a imporre la disciplina in classe.

«Il 23 ottobre andai a Tolmezzo capoluogo della Carnia come insegnante elementare. Ricordo che pioveva sempre. Sin dai primi giorni mi avvidi che la professione del maestro non era la più indicata per me. Avevo la seconda elementare che contava quaranta ragazzetti vivaci, taluni dei quali anche incorreggibili e pericolosi monelli. Feci tutti gli sforzi possibili per tirare innanzi la scuola, ma con scarso risultato, poiché non ero stato capace di risolvere sin da principio il problema disciplinare.»[2]

Uno scolaro, Artico Fioravante, figlio di un muratore di Tolmezzo, che colpiva i suoi compagni con pugni e pennini, sembrò addirittura costringerlo alla fuga, temendo di dover rispondere dei danni provocati da quel piccolo monello. Scrisse infatti al direttore: «La prevengo con questa che da oggi non farò più scuola, se non si risolverà la questione che le ho posta stamani. Non intendo di essere angustiato 4 ore al giorno e non sopporto la prostrazione spirituale che ne consegue. Poiché credo di aver esaurito i mezzi pedagogici a me noti, così preferisco di andarmene

piuttosto che sottostare a un martirio del quale non ambisco affatto la molto relativa palma».[3]

Il maestro è blasfemo

Per il maestro di Predappio non vi fu pace. Prima «perseguitato» dai suoi piccoli allievi, venne poi apertamente contestato dai loro genitori che inscenarono una manifestazione di protesta, con minaccia di tenere i bambini a casa, per il linguaggio troppo colorito, per alcuni addirittura blasfemo, usato in classe dall'insegnante.

Testimone delle disavventure del maestro Mussolini fu, quell'anno, Pietro Contardo,[4] divenuto poi famoso per la sua maestria nel creare oggetti in ferro battuto. Quando lo incontrai a Tolmezzo aveva 85 anni e si dedicava ancora a quel mestiere che gli aveva procurato riconoscimenti in ogni parte d'Italia per la perfezione dei suoi lavori.

«L'anno in cui Mussolini fu a Tolmezzo», mi disse, «io frequentavo la prima classe con la maestra Marioni, in un'aula vicina a quella dove insegnava il duce. Del maestro mi colpì soprattutto la barba nera, sempre ispida e lunga di qualche giorno.

«Mi rimase anche impresso nella mente l'ultimo giorno di scuola quando il direttore Marchetti mandò via Mussolini senza rinnovargli l'incarico dicendogli: "Citrullo, torna al tuo paesello".»

«Perché il direttore trattò così duramente Mussolini?», domandai.

«Perché aveva messo in subbuglio il paese e soprattutto aveva provocato l'ira di gran parte della popolazione, sia per il suo comportamento all'interno della scuola, sia per come si comportava da privato cittadino.»

«Di cosa veniva rimproverato?»

«I miei compagni che erano suoi allievi dicevano che bestemmiava in classe e per questo i genitori avevano deciso di tenere a casa da scuola i loro bambini.»

«E fuori dalla scuola?»

«Si faceva molto chiacchierare per storie di donne. I cattolici di Tolmezzo, poi, non lo potevano vedere perché aveva partecipato a una dimostrazione davanti alla chiesa gridando invettive contro il parroco. E anche perché certe volte si recava con un suo amico anarchico in una località qui vicino chiamata "Il Cristo", a esercitarsi con una rivoltella al tiro a segno prendendo come bersaglio un'immagine sacra.

«E poi era spesso ubriaco. Noi bambini ridevamo di lui vedendolo sbronzo. Un mattino i miei zii, che gestivano il servizio della diligenza fra Tolmezzo e la stazione ferroviaria della Carnia, lo trovarono addormentato in mezzo alla paglia nella stalla dei cavalli, dove la sera prima si era coricato per smaltire una bevuta.»

Anticlericale viscerale

La questione delle bestemmie in classe e della minaccia di sciopero dei genitori riferite da Pietro Contardo, va inquadrata nel contesto di un'aspra lotta politica fra le varie fazioni di Tolmezzo, cui il futuro duce partecipò attivamente a fianco, ma non sempre in sintonia (anche qui, come a Gualtieri spesso le sue idee estremiste non erano condivise da molti dei suoi stessi compagni di partito), con gli esponenti locali socialisti, capeggiati dall'avvocato Spinotti.

A Tolmezzo l'attivismo politico di Mussolini assunse connotati soprattutto anticlericali, cosa che gli procurò l'ostilità dei cattolici e dei moderati in genere. I suoi discorsi in occasione di una commemorazione di Giordano Bruno[5] (che si concluse con una chiassata davanti alla canonica con inni proletari e cori di «abbasso il parroco») e dei festeggiamenti del primo maggio,[6] suscitarono scandalo, così come suscitò indignazione la pubblicazione, il giorno del Corpus Domini, del numero unico «Lo staffile»,[7] in cui Mussolini si firmò per la prima volta «Vero Eretico», uno pseudonimo che ritroveremo anche a Oneglia sul settimanale «La Lima».

Il quotidiano cattolico «Il Crociato» si scagliò allora violentemente contro quel foglio redatto da Mussolini definendolo «un nefasto libello che getta fango sui sentimenti della maggioranza dei cittadini che danno un pane al suo autore».[8] Mentre il giornale moderato «La Patria del Friuli» si fermò all'ironia: «Povero "Vero Eretico", vi è stato perfino chi ha ardito giudicare il vostro profondo elaborato come un buon passaporto per la libera entrata in manicomio».[9]

Fu assolto perché offendeva il Budda

Verso la fine dell'anno scolastico, «Il Crociato» tornò ad attaccare apertamente Mussolini riprendendo l'accusa contro di lui di essere blasfemo in classe: «Da principio non v'erano che lamenti isolati, ma ora le proteste sono generali. Un maestro e precisamente quello dello "Staffile", bestemmia oscenamente in scuola durante le lezioni. Già alcuni padri di famiglia indignati hanno inoltrato la protesta alle autorità ed alcuni anzi pensano di tenere i loro bambini a casa, piuttosto che mandarli in una scuola dove imparerebbero questa bella educazione».[10]

Della pesante accusa ripresa dal quotidiano cattolico, si occupò a più riprese il Consiglio comunale, che aprì un'inchiesta affidata al deputato di vigilanza Giovanni Gressani e al direttore Sardo Marchetti. Al termine delle indagini, però, Mussolini venne scagionato in quanto risultò che le abituali imprecazioni in classe del maestro non erano dirette contro la Divinità Cristiana: «Risulta bensì vero che il signor maestro Mussolini Benito eccede nel verbo, però l'oggetto del discorso è sempre il Budda, ovverossia Maometto».[11]

Questa «assoluzione» non calmò le acque. Mentre infatti i socialisti si fecero forti dei risultati di quell'inchiesta per accusare i cattolici di «montatura politica» per screditare il loro partito, viceversa da parte cattolica si accusarono i due inquirenti di parzialità, in quanto, dissero, erano entrambi politicamente vicini ai socialisti.

La gratitudine del duce

Per i due inquisitori, comunque, fu una fortuna l'aver risolto in quel modo il processo della bestemmia in classe. Se ne resero conto molti anni dopo quando quel maestro, che come nessun altro era riuscito in così poco tempo a provocare tanto scompiglio, divenne capo del governo.

«Mussolini fu grato a mio padre», mi disse la figlia del Gressani, Lucia,[12] «per averlo tolto dai pasticci quando venne accusato di bestemmiare in classe. Papà si recò durante il regime fascista da Mussolini a Roma come rappresentante della Cooperativa Carnica per chiedere sussidi. Raccontava che, in quella occasione, l'usciere, nell'annunciarlo, storpiò il suo nome. Il duce però subito lo corresse e, quando ebbe davanti mio padre, gli disse che non aveva mai dimenticato il suo nome e lo ringraziò per quello che aveva fatto, dicendogli di rivolgersi pure a lui liberamente per qualunque cosa avesse avuto bisogno.»

Analogo atteggiamento Mussolini tenne nei confronti di Sardo Marchetti, che pure lo licenziò alla fine dell'anno scolastico. Il fi-

glio Romano,[13] molto noto in Friuli per essere stato comandante partigiano, me lo confermò: «Inizialmente i rapporti di Mussolini con mio padre furono alquanto amichevoli a Tolmezzo. Frequentava casa nostra perché aveva chiesto a mio padre di dargli delle lezioni private di disegno. Addirittura si era poi offerto di tenere a battesimo una mia sorella nata nel gennaio del 1907. La proposta fu però respinta da mia madre che, essendo molto religiosa, e conoscendo le idee di Mussolini, la giudicò sacrilega. Fin da allora la sua spregiudicatezza lo portava agli atteggiamenti più incoerenti e contraddittori. Si pensi che, nonostante gli atteggiamenti anticlericali, prendeva ripetizioni di latino da monsignor Condotti, un dotto prelato di Tolmezzo.

«Alla fine dell'anno scolastico, però, i rapporti con mio padre si erano deteriorati al punto che, nei primi anni del regime fascista, quando la mia famiglia si era dovuta indebitare fino al collo per curare una mia sorella gravemente ammalata, fu mia nonna e non papà direttamente a chiedere aiuto a Mussolini, con una lettera in cui lo esortava a non dimenticare i vecchi amici.

«E devo dire che il duce non fu insensibile e, avvalendosi dei pieni poteri di cui disponeva, trasferì mio padre a Montevideo, a dirigere la scuola italiana di quella città, permettendogli così, con lo stipendio quattro o cinque volte superiore di quello che percepiva a Tolmezzo, di pagare i debiti.»

«Pensa che Mussolini, in quella circostanza, ricordò l'aiuto che il direttore Marchetti gli diede in occasione dell'inchiesta per le bestemmie in classe?», domandai.

«Mio padre contribuì, questo è vero, a scagionare Mussolini da quella grave imputazione, ma sono certo che, se lo fece, fu sicuramente perché si era convinto della falsità di quelle accuse, non perché, come si disse allora, lui e Gressani erano socialisti. Per quanto riguarda mio padre, anzi, escludo che lo fosse. Anche se non si occupava di politica ma solo di scuola, era più vicino ai repubblicani che ai socialisti.»

Perizia non comune e zelo costante

Quella di Tolmezzo fu l'ultima esperienza di Mussolini come maestro elementare. Non di insegnante, perché, come vedremo, l'anno seguente sarà impegnato a Oneglia come professore.

Ritenterà poi l'avventura nel 1912, quando invierà una domanda al Comune di Crespellano di Bologna per concorrere ad

un posto di maestro di quarta e quinta classe. Riuscirà a classificarsi al secondo posto della graduatoria, ma poi lui stesso ritirerà l'anno seguente la domanda perché nel frattempo nominato direttore dell'«Avanti!».

In quella occasione si ricordò di avere insegnato in Carnia e nonostante quello che scrisse il direttore Sardo Marchetti nella relazione finale, quando lo cacciò dalla sua scuola, riuscirà, con un incredibile gioco di prestigio, a farsi mandare dal sindaco di Tolmezzo un attestato, da allegare alla domanda, dal quale risulterà nientemeno che lui, in quell'anno scolastico 1906-1907, aveva insegnato «con perizia non comune e zelo costante, acquistandosi l'affetto dei suoi alunni, ottenendo agli esami finali risultati soddisfacenti, che attestano la sua buona cultura e il suo amore per la scuola».[14]

Proprio così, testualmente. Da far credere che, evidentemente, le «trasformazioni miracolose» come quella dell'acqua in vino alle nozze di Cana, non erano prerogativa del solo Cristo. Anche la politica (che in Italia è sempre stata più al servizio della faziosità che non della cosa pubblica), allora come adesso, era capace di tanto.

Sindaco di Tolmezzo, quell'anno 1912, infatti, era diventato quell'avvocato Spinotti, capo dei socialisti locali, col quale Mussolini, finita la scuola, andava a fare chiassate davanti alla chiesa lanciando invettive contro il parroco.

Yvon De Begnac però si attenne a quanto gli raccontò poi Mussolini e, deprecando il mancato rinnovo dell'incarico di maestro a Benito per il successivo anno scolastico, arrivò a scrivere: «Le autorità locali della Carnia si fecero un dovere di non confermare il maestro romagnolo in posto per l'anno seguente. Tale diligenza negatoria non si fermò qui: giunse anche a togliere il posto a mia madre (che era stata chiamata, appena diplomata, in seguito a concorso, a coprire la cattedra che già fu di Mussolini), unicamente perché anch'essa era di Forlì, e... di romagnolo non si voleva nemmeno più sentir l'odore, in quella Carnia nel benedetto anno di grazia 1907».[15]

NOTE

[1] La relazione del direttore didattico Sardo Marchetti è conservata presso l'archivio del comune di Tolmezzo.

[2] Benito Mussolini, *La mia vita*, cit., pag. 136.

[3] La lettera di Mussolini, conservata presso l'archivio del Comune di Tolmezzo, non ha data, ma è stata scritta il 15 maggio 1907, come si può ricavare dalla missiva che il direttore Sardo Marchetti inviò al sindaco di Tolmezzo: «Le inoltro l'acclusa lettera del signor maestro Mussolini, che, invitato a comparire nel mio ufficio, ci venne, giustificando la sua determinazione col timore di dover comparire davanti al giudice come responsabile di reati commessi dall'alunno Artico Fioravante... Su questo alunno furono adoperati tutti i mezzi disciplinari, che non giovarono a correggerlo; il ragazzo persevera nella sua pessima condotta, minacciando i compagni con pugni e pennine: donde la causa continua di distrazione nella scolaresca e il timore del maestro di vedersi una volta o l'altra ferito qualche discepolo. L'acclusa lettera è stata provocata stamane, (ed io l'ho ricevuta pochi momenti prima delle ore 15) da una nuova indisciplinatezza dell'Artico...».

[4] Pietro Contardo è stato intervistato dall'autore presso la sua casa di Tolmezzo nel maggio 1984.

[5] La commemorazione di Giordano Bruno avvenne il 17 febbraio 1907 presso l'albergo Roma di Tolmezzo. «La patria del Friuli», in una corrispondenza datata 18 febbraio, scrisse: «Il consigliere comunale Tosoni invitò il maestro Bussolini (*sic*) a parlare. E il maestro allora improvvisò un discorso commemorativo. Parlò per circa tre quarti d'ora del frate di Nola, rilevandone lo spirito ribelle e battagliero. Definì il Bruno come il più grande innovatore della sua epoca ed il precursore del libero pensiero. L'oratore fu vivamente applaudito. Finiti i discorsi tutti i presenti si alzarono e uscirono nella piazza XX settembre dove si ordinarono in corteo; e al canto dell'"Inno dei lavoratori" si recarono davanti alla canonica, dove si fermarono ed emisero grida di: "Viva la Francia anticlericale! Evviva il martire di Nola". Tutti poi si recarono ad una bicchierata alla trattoria alla "Cooperativa Carnica"».

«Il Crociato», in una corrispondenza da Tolmezzo datata 21 febbraio, in merito a quella commemorazione si chiede: «Come mai un maestro comunale che fa scuola ai bimbi d'una intera cittadinanza, tiene una conferenza contro i principi religiosi di quella cittadinanza che gli dà un pane?... I genitori degli scolari possono essere tranquilli di vedere i loro figli istruiti da tali maestri? Noi pensiamo che la cosa più grave, più sacra, più alta, difficile e delicata sia l'educazione delle giovani menti, e questa non può farsi da menti così antireligiose».

[6] In occasione della festa del 1° maggio Mussolini tenne un discorso in una riunione alla trattoria «La Cooperativa Carnica». «Il maestro Mussolino (*sic*) inneggiò alla fratellanza dei popoli», scrisse «La Patria del Friuli». Mussolini compilò a mano anche un manifestino che venne

affisso e distribuito intestato a un fantomatico «Circolo di studi sociali».

[7] Del numero unico «Lo Staffile» non ne è rimasta nemmeno una copia. Ne fu annunciata la pubblicazione (a cura del Circolo di studi sociali di Tolmezzo) per il 2 giugno, in occasione del venticinquesimo anniversario della morte di Garibaldi, con un avviso affisso il 26 maggio 1907. «Non occorre essere profeti per predire che questo nuovo parto dell'ipotetico Circolo di studi sociali, non sarà altro che una pubblicazione sovversiva, inneggiante alla rivoluzione sociale e all'anarchia. Per convincersene basterà dare un'occhiata a quell'epilettico manifestino che fu pubblicato in occasione del 1° maggio e "Lo staffile" uscirà dalla medesima fucina», commentava «Il Crociato» con una corrispondenza da Tolmezzo datata 27 maggio.

[8] Ancora «Il Crociato», con una corrispondenza da Tolmezzo datata 31 maggio scriveva: «Questo numero unico che doveva essere pubblicato domenica, venne invece diffuso ieri, giorno del Corpus Domini. Si capisce che intendevano con ciò, di contrapporre questa pubblicazione atea ed antireligiosa alla grande processione del Corpus Domini. Ma la processione, ad onta di tutto, riuscì solenne. Questo prova che "Lo staffile" fu accolto molto ostilmente dalla popolazione, che giustamente protesta contro quel maestro, perché è un maestro, un educatore dei nostri figli, l'autore principale di questo libello, che getta il fango sui sentimenti più santi della grandissima maggioranza dei cittadini, di quei cittadini che gli danno un pane. In altra corrispondenza confuteremo le spudorate menzogne di questo nefando libello».

[9] «La Patria del Friuli» a firma Petrus : «Povero vero eretico, direttore, compilatore, nonché gerente responsabile del numero unico "Lo staffile"... Bisogna essere logici. Ogni lavoro ha diritto di essere adeguatamente ricompensato! Invece vi è stato perfino chi ha ardito giudicare il vostro profondo elaborato come un buon passaporto per la libera entrata in manicomio. Ma non vi scoraggiate! Voi avete senza dubbio *davanti* a voi un avvenire radioso». Quel «davanti» evidenziato in corsivo ha fatto pensare a Diego Carpenedo, come scrisse, in un articolo pubblicato su un periodico della Democrazia Cristiana di Udine, che Petrus voleva «indicare la parte di Mussolini che, a parere del corrispondente del giornale, aveva le maggiori possibilità di successo».

[10] Corrispondenza da Tolmezzo firmata s. m. , datata 8 giugno e pubblicata su «Il Crociato» del 10 giugno 1907.

[11] I risultati dell'inchiesta condotta da Giovanni Gressani e Sardo Marchetti furono comunicati al sindaco di Tolmezzo con questa lettera del 17 giugno 1907: «Compresi della gravità dell'articolo diffamatorio inserito nel "Crociato" n. 130, lunedì 10-6-907, a carico del signor maestro Benito Mussolini, noi sottoscritti abbiamo proceduto ad un'inchiesta per stabilire la verità dei fatti imputati al suddetto insegnante. Dall'esame fatto ci siamo formati il convincimento che non trattasi che di una "montatura", poiché bestemmie non ne furono pronunciate nella scuola. Questo con coscienza e per verità e giustizia».

[12] Lucia Gressani è stata intervistata dall'autore nella sua casa di Udine nel mese di maggio del 1984.
[13] Romano Marchetti è stato intervistato dall'autore nella sua casa a Tolmezzo nel mese di maggio del 1984.
[14] Archivio del Comune di Crespellano.
[15] Yvon De Begnac, *Vita di Mussolini*, cit.

XI. IL PROFESSORE

Già durante il suo soggiorno a Tolmezzo, alla fine del 1906, Mussolini aveva cominciato a prepararsi per sostenere un esame di ammissione alla Regia Accademia Scientifica Letteraria di Milano, nella sezione Lingue e letterature moderne. Fu proprio con questo fine che cominciò a studiare il latino andando a prendere lezioni, a dispetto del proprio anticlericalismo viscerale, dal dotto monsignore di Tolmezzo. E, sempre per l'occasione, aveva «rispolverato» l'amicizia con Alberto Calderara, il più bravo dei suoi vecchi compagni di classe alla Scuola Normale di Forlimpopoli. All'amico, oltre che soldi, come abbiamo visto, domandò da Tolmezzo l'invio di libri. E poi lo tempestava di domande: «Scrivimi il significato esatto di "quum" che ho trovato così frequentemente nelle favole esopiane». E poi: «"Inquit" è al presente o al perfetto?».[1]

Rendendosi però conto della precaria e troppo approssimativa conoscenza della lingua latina, anche perché, con ogni probabilità, il monsignore di Tolmezzo lo scaricò quando più clamorosa e chiassosa divenne la sua attività anticlericale, Benito alla fine ridimensionò le proprie ambizioni rinunciando all'Accademia di Milano. Si recò invece presso l'Università di Bologna a sostenere un esame per conseguire il diploma di abilitazione all'insegnamento della lingua francese nelle scuole secondarie, nel corso del quale non avrebbe dovuto confrontarsi con la prova di latino.

Il 15 novembre 1907 Benito superò positivamente le prove scritte di italiano e francese e venne ammesso alla prova orale fissata per il 25 novembre. Una mera formalità, se diamo retta al suo diario:

«Nell'ottobre mi preparai alacremente per conseguire all'Università di Bologna il diploma di abilitazione all'insegnamento del francese nelle scuole secondarie. Sostenni l'esame e, naturalmente, riuscii».[2]

Un po' meno spavaldo è però il tono della lettera che inviò all'amico Calderara subito dopo la prova scritta, pregandolo di comunicargli, da Bologna, l'esito dell'esame:

«Aspetto, dunque, nel pomeriggio di domenica, il telegramma

e, all'uopo, mi recherò "nachmittags" al capoluogo. Se ti è possibile di saperlo, dimmi anche il totale dei punti. Se, come temo, non sono ammesso agli esami orali, fammi sempre un telegramma che redigerai nei termini seguenti: "Tuo pacco non giunse destinatario. Provvedi". E io capirò il latino».[3]

Domenica 18 novembre Alberto Calderara inviò a Forlì il telegramma con buone notizie per Benito, senza bisogno quindi di usare la parola d'ordine preparata per tenere all'oscuro gli amici di un suo insuccesso. Tutti infatti poterono sapere che il loro compaesano aveva superato brillantemente le prove scritte. Questo il suo exploit: sette nel tema di italiano e nella traduzione in francese; nove nel componimento in francese e nella scrittura sotto dettato, dove si firmò «Mussolini Benoit».[4]

Forte di queste votazioni, che lo mettevano al sicuro dell'esito finale, la settimana seguente andò a Bologna per sostenere gli esami orali facendosi accompagnare addirittura da un gruppo di amici a sicura testimonianza del suo nuovo status di professore. Uno di loro, Torquato Nanni, infatti, trasmetterà alla storia: «Entrò nell'aula, ove erano gli esaminatori, colla sigaretta in bocca. Scandalo, rimbrotti. Fermatosi diritto sui due piedi, a occhi spalancati, quasi cadendo dalle nuvole, egli si riebbe subito dalla distrazione e gettando la sigaretta esclamò: "Già, dimenticavo di essere in un'Accademia!" Ed uscì nel corridoio. Di lì a poco, dava una tale prova di preparazione e di serietà culturale, che gli esaminatori scordarono facilmente il lieve trascorso».[5]

Quattro in tedesco

C'è da dubitare che Mussolini si sia portato appresso la sua platea anche l'anno successivo quando, sulle ali dell'entusiasmo per il titolo di professore di francese conseguito, cercò di ripetere l'exploit affrontando l'esame di abilitazione all'insegnamento del tedesco.

Benito, infatti, si guardò bene dal divulgare l'avvenimento, che finì con una impietosa bocciatura. Per il futuro duce, capace di parlare a Hitler senza interprete e di rivolgersi a milioni di tedeschi nella loro lingua, rimarrà un «peccato» da non confessare. Tanto più che sosteneva di aver già effettuato traduzioni dal tedesco come quella, ai tempi della Svizzera, del libro di Kautsky *Am tage nach der sozialen revolution*.[6] Ma quella volta pare che ci avesse messo... lo zampino l'Angelica Balabanoff.

La sua nuova trasferta presso l'Università di Bologna si esauriva nei soli giorni 12-13 e 14 novembre destinati alle prove scritte, senza venire ammesso agli orali. Rimediava infatti la votazione di quattro sia nel tema di tedesco che nella traduzione dall'italiano.[7]

Riusciva invece a spuntare la sufficienza nel tema di italiano dal titolo «Il perder tempo a chi più sà, più spiace, disse Dante. Con quanta ragione lo disse?».[8]

Benito scrisse quattro pagine fitte mettendovi dentro un po' tutto il suo sapere e puntando più a sbalordire i professori per la sua vasta cultura, che a svolgere il tema. Vi buttò dentro tutto quello che gli venne in mente, compreso il ricordo della sua non lontana esperienza svizzera, quando faceva il vagabondo e, dormendo sotto i ponti, contemplava di notte le stelle e, pur essendo affamato, era costretto a tenere sempre in tasca 15 centesimi per dimostrare ai poliziotti che lo fermavano di poter provvedere al suo sostentamento. Pensò certamente a quella sua esperienza scrivendo: «Per essere contemplativi, se non si vuole rischiare il codice penale, occorre avere una rendita di almeno 50 lire al giorno».[9]

Nel secondo foglio, poi, si addentrò in divagazioni filosofiche: «A questo punto, però, non posso resistere alla tentazione di fare una piccola incursione nel campo della filosofia. Che gli antichi e i moderni, che i sommi e i lillipuziani filosofi, non mi serbino rancore, se entro, per poco, nella loro repubblica...».

E poi arrivò anche a Dante: «Il verso di Dante è il risultato di meditazioni sul valore e sulla brevità della vita umana. La natura che dispone del tempo può economizzare lo sforzo, ma gli uomini no. Il danno prodotto da coloro che vegetano bestialmente ricade sulla stirpe. La nostra vita è una breve parentesi fra due eternità. Domani non saremo più. Ad altri sarà dato di passare per questi "odorosi colli" o di naufragare nelle nostre città».

Per concludere: «Importa di vivere, di vivere intensamente – di "diffondersi" direbbe Guyau – di "conquistare" direbbe Nietzsche – di utilizzare il tempo non in futilità puerili, ma a perseguire un ideale di bellezza, di forza, d'amore... trarre dalla nostra anima come da un meraviglioso eptacordo tutti i suoni, tutti i canti e le nuove e le vecchie armonie... poi – giunti all'ultima sera – colla calma degli stoici antichi – calare nel regno delle ombre...». Il giudizio vergato da uno dei professori fu lapidario: «Fraintesa la sentenza dantesca. Mente squilibrata».[10]

Anziché applausi, dunque, rimediò una bocciatura. Che non seppe mai digerire. È noto infatti che negli anni a seguire, e fino a pochi mesi prima della morte, continuò a prendere lezioni di te-

desco e, con accanimento, continuò a fare traduzioni nella lingua germanica.

«Eccolo qua l'orologio del duce»

A Oneglia, in provincia di Imperia, dove Mussolini fu chiamato da un collegio privato a esercitare la nuova professione di insegnante di francese, grazie all'abilitazione che aveva conseguito all'Università di Bologna nel novembre del 1907, è saltato fuori, per caso, da un nascondiglio segreto di una cassapanca antica, l'orologio di Benito. Ve lo aveva occultato, all'inizio del ventennio fascista, una signora onegliese, Emanuelita Margaria, per liberarsi di un oggetto scottante. Poté «riesumarlo» poi Triestino Cappai, da tutti conosciuto a Oneglia come «Titina», il figlio di Emanuelita. È il «corpo del reato» del giallo già raccontato dell'orologio svizzero di Mussolini. Chissà che cosa avrebbero pagato, per averlo, i deputati aventiniani che cercarono in tutti i modi, come abbiamo visto, di mettere in crisi il governo fascista dopo il delitto Matteotti!

«Eccolo qua l'orologio del duce», mi disse Triestino Cappai,[11] mostrandomi timoroso e diffidente lo storico cimelio. «È un Roskopf, uscito dalla fabbrica del famoso orologiaio della Chaux-De Fonds Georges Fréderic Roskopf, che alla fine del secolo scorso produsse, al prezzo di venti franchi, i primi orologi popolari, alla portata non solo dei ricchi. Io l'ho ereditato alla morte di mia mamma, nel 1964. Appartiene però alla mia famiglia dall'inizio di questo secolo e precisamente dal 1908, quando Mussolini venne a Oneglia a insegnare il francese presso il collegio "Ulisse Calvi". Mi raccontò la storia di quell'orologio appunto la mamma. Una storia che sarebbe certamente finita dimenticata per sempre se non avessi ritrovato dentro quel vecchio mobile l'orologio, che credevo fosse andato perduto.»

«Come è arrivato a casa sua?», domandai.

«La "colpa" è da attribuirsi ai dolci della pasticceria di mio nonno, Stefano Margaria», rispose sorridendo il signor Triestino. Spiegò: «Mussolini venne a Oneglia il 2 marzo 1908, con in tasca fresco fresco di inchiostro il diploma che lo abilitava a insegnare il francese. Fin dai primi giorni aveva preso l'abitudine di andare a consumare la colazione, prima di recarsi all'istituto dove insegnava, nella nostra pasticceria in via Umberto I. Là incontrava tutti i giorni mia mamma.

«Lei stessa poi, un giorno mi mostrò l'orologio. "Guarda, è l'orologio del duce", mi bisbigliò in gran segreto. "Guarda dietro, sulla cassa vi incise il suo nome, Benito Mussolini." Mi raccomandò però di non farne parola con nessuno.

«Quando mi raccontò come ne era entrata in possesso in quel 1908, quando lei aveva solo vent'anni e lui venticinque, compresi la ragione di tanta prudenza, visto che a comandare era ancora lui, l'ex proprietario di quel "cipollone" svizzero.»

Raccontava Emanuelita Margaria al figlio: «"Dovevi vederlo, altro che sua eccellenza Benito Mussolini. Quando arrivò qui aveva un aspetto molto trasandato. Portava sempre lo stesso abito blu, tanto lucido da sembrare uno specchio, una cravatta nera, emblema socialista, e un cappello nero in testa. Impressionava noi ragazze con quegli occhi neri, magnetici, elettrizzati. Di due cose soprattutto andava orgoglioso: del titolo di professore che finalmente poteva esibire al posto di quello di maestro che non aveva mai potuto sopportare, e dell'orologio, oggetto a quei tempi prezioso, che teneva in bella vista, nel taschino del panciotto".

«"E quanto era goloso! Tutte le mattine veniva nella nostra pasticceria e, poverino!, consumava un'abbondante colazione con latte, biscotti e pasticcini. Era però sempre al verde perché lo stipendio che gli passava l'istituto era da fame. 'Pagherò quando riceverò lo stipendio', mi diceva ogni volta uscendo dal negozio. Ma ogni fine mese il suo debito, anziché venire saldato, accresceva sempre. E non accumulava debiti solo da noi. Venni poi a sapere che era stato sfrattato dai suoi padroni di casa, i Brichetti, perché non aveva pagato l'affitto, per cui dovette andare ad abitare in una baracca vicino al porto adibita a deposito di attrezzi."

«"A un certo punto, però, tua nonna ne ebbe abbastanza e mi mandò dal professore ad intimargli di pagare il suo debito, dicendomi che, se non avesse potuto perché senza soldi, avrei dovuto farmi consegnare un pegno."

«"Andai allora al collegio dove insegnava. Lo trovai in cortile coi suoi ragazzi e lo affrontai con decisione. Come aveva previsto tua nonna, però, non aveva un soldo. Si vuotò completamente le tasche per dimostrarmi che non aveva nemmeno una lira. Mi implorò di pazientare ancora un po', ma io, impietosa e insensibile ai suoi lamenti, mi avvicinai a lui e, con uno scatto improvviso, gli strappai di testa il cappello, allontanandomi subito di corsa, fra le risate dei suoi allievi."

«"Benito, però, mi inseguì e mi pregò di restituirgli il suo copricapo a cui teneva moltissimo perché a quei tempi uscire col

cappello in testa era segno di distinzione e a lui, per di più, serviva anche per nascondere una precoce calvizie. Io, però, ancora una volta mi mostrai irremovibile e allora il professore estrasse dal taschino l'orologio e me lo consegnò al posto del cappello, dicendomi che sarebbe venuto al più presto alla pasticceria a pagare il suo debito e a riprendersi il pegno."

«"Tornai in negozio e riposi l'orologio nel cassetto dove tenevamo i soldi, sicura che questa volta sarebbe davvero venuto a saldare il suo conto. Ma mi sbagliavo. Benito infatti ripartì da Oneglia, finito l'anno scolastico, ai primi di luglio del 1908, senza più farsi vedere."»

Questo dunque il racconto di Emanuelita Margaria al figlio Triestino su come entrò in possesso dell'«orologio del duce».

Domandai infine a Triestino Cappai: «Perché sua madre fece poi sparire l'orologio?».

«Accadde molti anni dopo, quando Mussolini conquistò il potere. Mia mamma, vedendo le sue fotografie sui giornali, si accorse che lo straccione cui aveva strappato quel pegno era diventato addirittura capo del governo. Si sentì quasi mancare e temette che volesse vendicarsi per l'affronto subito. Poi, dopo il delitto Matteotti, apprese che Mussolini era stato accusato di aver rubato quell'orologio in Svizzera. A Oneglia qualcuno sapeva che Benito aveva lasciato il suo orologio in pegno a mia mamma e, in casa mia, temettero che arrivasse la polizia a cercarlo, per impedire che cadesse nelle mani dei suoi accusatori. Fortunatamente, però, non accadde nulla e, dopo poco, le acque si calmarono e nessuno parlò più dell'orologio del duce.»

Giovanni Piana, compagno di fede politica di Mussolini confermerà: «Con noi della sezione socialista di Oneglia Mussolini non aveva segreti. Una volta ci confidò che il suo debito con la pasticceria Margaria aveva raggiunto la somma, per quei tempi favolosa, di cinque lire. Ci offrimmo di aiutarlo ma ce lo impedì. Seppi poi che aveva lasciato come pegno il suo orologio, una di quelle "cipolle" che usavano allora e che lui aveva comprato quattro anni prima a Losanna».[12]

Abbiamo già visto quale tipo di «acquisto» fece Mussolini dal profugo russo in miseria. E che si tratti dello stesso orologio lo conferma la marca: un Roskopf, come disse lui stesso a Yvon De Begnac.[13]

Mi confermò il racconto di Triestino Cappai, a proposito dell'orologio del duce, l'ultranovantenne Maddalena Borreo,[14] che fu l'ultima testimone diretta delle vicende onegliesi di Mussolini. Viveva sola in una grande casa signorile in Piazza Calvi a Imperia, ordinata e arredata con splendidi mobili di antiquariato. Era nipote, ma quasi coetanea (solo quattro anni di meno), di Emanuelita Margaria. Cugina quindi di Triestino Cappai.

I suoi ricordi, come dicevo, sono diretti. «Quando Mussolini venne qui a Oneglia io avevo 13 anni. Si fermò solo pochi mesi, dai primi di marzo ai primi di luglio. Per arrotondare il magro stipendio, effettuava delle lezioni private. Anche io e mio fratello prendemmo da lui lezioni di francese. Mio padre me lo mise alle costole perché avevo poca voglia di studiare. Frequentavo allora il collegio delle suore francesi e Benito, alla sera, mi aiutava a fare i compiti. Mio padre, Giuseppe Borreo, detto "Luna", era socialista come Mussolini, ed essere socialista, a quei tempi, significava aiutare in ogni modo i compagni che si trovavano in stato di bisogno. E Benito era uno di questi, perché al collegio guadagnava pochissimo ed era sempre squattrinato.

«Per questo papà lo accolse in casa nostra come un figlio, invitandolo molto spesso a pranzo. Posso proprio dire che veniva in casa mia a levarsi la fame. Anche perché, se non lo chiamava mio padre, molte volte pensava lui ad autoinvitarsi. Faceva finta di capitare per caso, ma, guarda un po' che coincidenza!, sempre all'ora dei pasti...

«Lo ricordo sempre affamato. Divorava tutto in un attimo. Il suo menù preferito era la minestra di verdura e la pizza. Andava poi matto per i fiori di zucca ripieni.»

«Signora Maddalena, come ricorda il giovane professore romagnolo?»

«Quello che non riesco a dimenticare di lui sono gli occhi. Due occhi che sprizzavano faville.»

«E come docente?».

«Era più bravo come maestro che come professore di francese. Nell'insegnare questa lingua a me e a mio fratello, infatti, non era niente di eccezionale. Si rivelò invece ottimo insegnante elementare con Marinen, la nostra donna di servizio, originaria di un paesino in provincia di Cuneo. Noi ragazzi ridevamo di lei, perché era analfabeta e parlava uno strano linguaggio. Per questo Mussolini una volta ci rimproverò e in poco tempo insegnò alla

ragazza a leggere e a scrivere. Marinen, da parte sua, si sdebitava servendogli, quando era a tavola con noi, i migliori bocconi.»

Mussolini direttore

Oltre che l'insegnante, Mussolini a Oneglia fece il giornalista, assumendo la direzione del settimanale del Partito socialista «La Lima». Giovanni Piana, il suo più giovane collaboratore in quel settimanale, riferì poi il discorso fatto da Benito ai suoi quattro o cinque redattori la sera stessa che gli fu conferito l'incarico:

«Ho accettato il mandato della sezione. Badate però che intendo esercitarlo sul serio. Il giornale non deve più essere aperto ad una collaborazione irregolare per cui chi arriva primo in tipografia consegna e fa pubblicare il suo manoscritto qualunque sia l'argomento ed il contenuto. L'indirizzo ed il tono del giornale saranno di mia sola competenza. Ognuno di voi avrà un incarico preciso, una rubrica ben definita e tutti gli scritti passeranno al mio vaglio. Se accettate bene, diversamente declino la nomina e non ne parliamo più».[15]

Gran parte del suo tempo libero, dunque, Mussolini lo trascorse nella redazione della «Lima», impegnato nella sua prima esperienza di direttore. Si rese conto di potersi affermare nel mondo del giornalismo e proprio da Oneglia scrisse il 23 giugno a Giacinto Menotti Serrati, originario della cittadina ligure, conosciuto in Svizzera (sarà proprio il Serrati a succedere a Mussolini alla direzione dell'«Avanti!» nel 1914 dopo la sua espulsione dal Partito socialista):

«Ho saputo da tuo fratello Lucio qui giunto ieri sera che ti è stata proposta la direzione della "Provincia di Mantova" e che l'hai rifiutata per ragioni personali e di Partito. Credi che io potrei assumermi tale compito? Se sì, proponimi, se no lascia cadere e non farne parola. Nota che sarei disposto ad accettare un mensile di molto minore di quello che ti si offriva e non per crumiraggio (crumiraggio che si risolverebbe a favore del Partito) ma per vedere se mi è possibile di introdurmi nel giornalismo quotidiano».[16]

Anche se questo tentativo non ebbe seguito e Benito dovrà rimandare di quattro anni (quando verrà nominato direttore dell'«Avanti!») il salto nel giornalismo professionistico, l'esperienza onegliese alla direzione della «Lima» lo convinse definitivamente che il suo futuro non era nell'insegnamento, elementare

o superiore che fosse, ma nel giornalismo politico, unico possibile veicolo per sfondare definitivamente nel campo socialista.

«Vero Eretico»

Per sottolineare il suo acceso anticlericalismo, firmò gli articoli sulla «Lima» con lo pseudonimo di «Vero Eretico», che, come abbiamo visto, aveva sperimentato a Tolmezzo sullo «Staffile», suscitando l'ira della stampa cattolica.

«Che non andasse d'accordo con i preti», mi spiegò la signora Maddalena Borreo,[17] «fu ben chiaro a tutti immediatamente dopo il suo arrivo a Oneglia. Subito dopo essersi trasferito presso il collegio dove insegnava, all'interno del quale aveva diritto al vitto e all'alloggio gratuito, Mussolini chiese infatti di essere dispensato dalle mansioni di istitutore interno che gli erano state in un primo tempo affidate unitamente all'incarico di insegnante, in quanto in quel collegio veniva impartita una educazione religiosa.»

Confermerà poi Mussolini: «Ero caduto nel solito tranello. Non dovevo solo insegnare, ma fare l'istitutore nell'interno del collegio. Rifiutai questa mansione antipatica e poiché l'anno scolastico era inoltrato il Rettore Pacifici si rassegnò alla mia precisa volontà».[18]

Il 3 marzo, il giorno seguente il suo arrivo, Benito si sfogò subito con Giacinto Menotti Serrati, spiegandogli il motivo del rifiuto di quelle mansioni di istitutore che pure gli avrebbero risolto il problema vitale del vitto e dell'alloggio, ma che, insopportabilmente, lo riportavano alla sua traumatica esperienza dell'infanzia nel collegio dei gesuiti di Forlimpopoli.

«Questo collegio che si intitola pomposamente civico è in realtà clericale. Sopra ogni letto c'è una madonna, e si iniziano e si chiudono i pasti con il segno della croce. Si dicono le orazioni al mattino e sera, si va a messa ed altre simili amenità. Se la direzione del collegio non mi dispenserà dall'assistenza interna, rinuncio all'impiego, magari a costo di lavorare nelle calate del porto di Genova.»[19]

Un «cuore» per De Amicis

«All'annunzio ferale abbiamo sentito una stretta al cuore, abbiamo provato l'angoscia sottile e ineffabile di chi perde un vecchio

amico provato, un amico dell'anima, un amico che ci aveva compreso nelle nostre virtù, nelle nostre debolezze, nelle nostre piccole e grandi passioni, che ci aveva sorretto nelle alterne vicende della vita e ne aveva tratto i motivi di un'arte sincera e profondamente umana.

«In quest'ora di confusa tristezza e di pensoso raccoglimento le memorie ci opprimono. Il nostro pensiero ritorna quasi meccanicamente al passato, agli anni della nostra infanzia. *Cuore* era allora il nostro libro preferito.

«D'allora abbiamo cominciato ad amare De Amicis. Egli si era chinato a noi, aveva descritto il nostro mondo, aveva dischiuso i nostri cuori alle idee purissime del dovere, del sacrificio, ci aveva detto: fanciulli, amatevi, compatitevi, consideratevi come fratelli; ci aveva accompagnati alle soglie dell'avvenire lasciandoci col gesto amoroso, col sorriso melanconico del padre che saluta i suoi figli migranti in cerca di più libero pane.

«Molti anni sono passati. La vita colle sue lotte, i suoi dolori, le sue tempeste ha disperso le ridenti illusioni della prima età. L'anima ha traversato terribili crisi e parve qualche volta soccombere sotto la gelida negazione di un disperato pessimismo. Ma allorquando – sospinti dalla nostalgia delle cose passate per sempre – siamo ritornati per un momento alla primavera della nostra vita, la risurrezione di quei giorni attraverso le nostre memorie si è sempre associata a un libro, al *Cuore*.»[20]

Il 14 marzo 1908, sulla «Lima», Mussolini commemorava con questo ricordo, in gran parte autobiografico, la morte del cittadino di Oneglia Edmondo De Amicis, avvenuta a Bordighera quattro giorni prima. E quando la salma arrivò in stazione a Oneglia per ricevere l'ultimo omaggio dai suoi concittadini, il cronista Benito si trovava in prima fila ad attenderla. Il vecchio socialista Antonio Ricci ricordava spesso quel momento che fu per tutti di grande emozione. Mi dirà sua figlia Maria: «Quando mio padre venne a sapere che era morto Edmondo De Amicis, radunò i compagni proponendo loro di fare qualcosa per onorare l'illustre concittadino scomparso. "Portiamo due mazzi di garofani rossi alla stazione", propose. A Mussolini, però, venne l'idea di far comporre una ghirlanda di garofani rossi a forma di cuore. La cosa piacque a tutti e i compagni si tassarono per realizzarla. Tutti tranne Benito, naturalmente, che, come al solito, non aveva una lira in tasca».[21]

NOTE

[1] Lettera di Mussolini ad Alberto Calderara scritta da Tolmezzo il 6 marzo 1907: «Scrivimi il significato esatto di quum che ho trovato così frequentemente nelle favole esopiane. Inquit è al presente o al perfetto? Vedi, ora sono senza maestro. Non ho che i tuoi libri e una grammatica di proporzioni modestissime. Non mancherebbe la buona volontà, se la mia stanza fosse meno fredda. Credi che potrò superare l'esame?».

[2] Benito Mussolini, *La mia vita*, cit., pag. 137.

[3] Lettera scritta da Mussolini ad Alberto Calderara il 16 novembre 1907. È datata Dovia.

[4] Il verbale delle prove d'esame è conservato presso il Museo storico dell'Università di Bologna.

[5] Torquato Nanni, *Bolscevismo e fascismo*, Cappelli Editore.

[6] Benito Mussolini, *op. cit.*, pag. 94.

[7] Il verbale delle prove d'esame di tedesco, compilato il 16 novembre, è conservato presso il Museo storico dell'Università di Bologna.

[8] L'originale del tema è conservato presso il Museo storico dell'Università di Bologna.

[9] Il tema fu scritto da Mussolini con calligrafia fitta e sottile su quattro facciate del foglio.

[10] Questo giudizio lapidario fu stilato vicino al voto (6) sulla busta che conteneva il tema.

[11] Triestino Cappai è stato intervistato dall'autore nella sua casa di Oneglia nell'inverno 1984-85.

[12] Testimonianza raccolta nel 1967 da Ignazio Mormino.

[13] Cfr. nota n. 10 al capitolo VI.

[14] Maddalena Borreo, zia di Triestino Cappai, è stata intervistata dall'autore nella sua casa a Imperia nell'inverno 1984-85.

[15] Articolo di Giovanni Piana su «Il lavoro» del 7 ottobre 1941.

[16] In questa lettera a Serrati Mussolini comunica anche di essere nuovamente disoccupato: «Fra l'altro sono nuovamente senza posto. La scuola tecnica privata si chiude ed il Comune proletario che spende migliaia e migliaia di lire per il Liceo, non trova modo di istituire una scuola tecnica pareggiata comunale nella quale potrei occupare la cattedra di francese. Fra pochi giorni e precisamente al 30 lascio Oneglia per tornare in Romagna. Da Oneglia porto meco un ricordo lietissimo: è una città in cui sarei restato volentieri...».

[17] Intervista dell'autore citata.

[18] Benito Mussolini, *op. cit.*, pag. 151.

[19] Nella lettera a Serrati Mussolini chiede all'amico delle «credenziali» e di essere raccomandato ai suoi compagni di partito di Oneglia: «Vi potrei essere utile anche in una prossima possibile candidatura politica».

[20] È questo, dedicato a De Amicis, uno dei primissimi articoli sulla «Lima» di Mussolini, dopo averne assunto la direzione ai primi di marzo.

[21] Maria Ricci è stata intervistata dall'autore nell'inverno 1984-85.

Emanuelita lo prese a schiaffi

Dopo sette anni di vita avventurosa e movimentata in varie località italiane ed estere, il venticinquenne Mussolini cominciò a sentire il bisogno di fermarsi e di accasarsi. Lo confessò nelle lettere a Giacinto Menotti Serrati e lo confidò agli amici. Forse per questo a Oneglia cercò anche moglie, ma senza successo.

I suoi «tentativi amorosi» in questa città ligure ebbero scopi matrimoniali, ma finirono tutti con fiaschi clamorosi. La signora Maddalena Borreo[1] mi raccontò quello con sua zia Emanuelita Margaria, la giovane che ricordiamo negò a Mussolini l'amore e poi lo privò anche dell'orologio.

«Dopo avere lasciato, a causa delle sue convinzioni religiose, il collegio che gli assicurava gratuitamente vitto e alloggio, Benito andò a stabilirsi in via Umberto I, oggi via Vieusseux, in una stanza al secondo piano subaffittatagli dalla famiglia De Ponis, soprannominata "Brichetti", in uno stabile di proprietà di mio nonno, Stefano Margaria, padre di Emanuelita, che abitava con la famiglia al piano sottostante. Emanuelita era una donna bellissima e Benito perse letteralmente la testa per lei. Cominciò subito a farle una corte assidua e anche proposte di matrimonio, ma senza cogliere alcun risultato perché mia zia, appartenendo a una famiglia benestante, non voleva saperne di perder tempo con quel giovane forestiero, mal vestito e senza soldi.»

L'anziana signora mi raccontò poi, sorridendo, un episodio che probabilmente non rimase l'unico, di quel genere, nella intensissima «carriera» amorosa di Mussolini.

«Abitando nello stesso palazzo Benito ed Emanuelita si incontravano spesso lungo le scale. E una volta lui non seppe resistere, in quel luogo appartato, alla tentazione di "convincere" la ragazza con le maniere forti, che forse altre volte, con altre donne, avevano funzionato. Le saltò infatti improvvisamente addosso e la baciò. La reazione però fu decisa e immediata: due ceffoni si andarono a stampare sul volto di Mussolini che dovette così battere precipitosamente in ritirata.

«"Lo sai che io al padrone d'Italia ho mollato due schiaffi?", mi disse una volta zia Emanuelita durante il fascismo, rievocando quell'episodio. E poi mi spiegò, con espressione superba: "E ti pare che da un morto di fame come lui io mi lasciassi mettere le mani addosso?". Io allora maliziosamente la punzecchiai: "Vuoi forse dire che se fosse stato un signore distinto, avrebbe potuto metterti le mani addosso?". E quella mia battuta finì in una fragorosa risata.»

Propose a Giovannina la libera unione

«Avevo grandi simpatie nella cittadina onegliese e una fanciulla, tale Giovannina A. mi aveva dato il suo amore.»[2]

È questo l'unico telegrafico accenno alle avventure sentimentali nella cittadina ligure fatto da Mussolini nel suo diario. L'amore di Benito per Giovannina Amoretti era però noto a molti a Oneglia. Ma una sola persona poteva ancora raccontarlo per averlo «visto» e non per sentito dire. Questa persona si chiamava Maria Gavaldi[3] e aveva 94 anni quando la incontrai a Ponte Assio, una località collinare a dieci chilometri da Imperia.

«Avevo allora 15 anni», mi raccontò rammentando con piacere quel lontano passato. «Ricordo Mussolini molto bene. Era sempre vestito di scuro, con le tasche piene di giornali. Giovannina, nonostante io fossi più giovane, era una mia amica. Lavorava come operaia presso il mulino degli Agnesi, che poi è diventato un pastificio noto in tutta Italia. Era molto bella, bruna, gli occhi nerissimi, alta e slanciata.

«Inizialmente Benito si innamorò a... distanza di Giovannina: le inviava baci e messaggi da una finestra del collegio e lei ricambiava dalla finestra di casa, di fronte al Palazzo del Governatore. Poi lui cominciò ad aspettarla al rientro dal lavoro, lungo la strada, sulla salita poco prima di casa sua.

«A volte era lei, con la scusa di andare a comprare le caramelle per la tosse, a recarsi nella farmacia "Imperia" di Ravotto, dove Benito si ritrovava abitualmente coi compagni socialisti. Lo vedeva ed era contenta. Il professore le scriveva bellissime lettere d'amore. Sentimentali e appassionate. Lei si sentiva un po' in difficoltà nelle risposte, non essendo certamente colta come lui. E a volte mi chiedeva di aiutarla a scrivergli le sue lettere. Io, allora, le suggerivo qualche frase da innamorati.

«Giovannina continuò a scrivere a lungo a Benito, anche dopo

la sua partenza da Oneglia per andare a Trento. E numerosissime erano le lettere di Mussolini. La mia amica me le faceva leggere. Una delle ultime diceva: "Amica mia, stamane, nel mercato dei fiori di Trento, ho acquistato un mazzo di rose rosse, come quelle di Oneglia. Te ne faccio omaggio..."».

«Signora, ricorda se a Oneglia i due innamorati si frequentavano liberamente?»

«No, non potevano farlo perché la loro relazione era osteggiata dai genitori di Giovannina che consideravano Benito non adatto per la loro figliola. Per questo loro due potevano vedersi solo di nascosto e per poco tempo. Capitava allora che io dovessi rendermi complice e guardiana dei loro brevi incontri. Giovannina infatti mi chiedeva di dare l'allarme quando arrivavano i suoi fratelli che avevano il compito di sorvegliarla. Soprattutto suo padre Giovan Battista, detto Giobatta, non voleva saperne di quel giovane: "Quello è una testa matta", le disse "non ti sposerà mai." E, per sottolineare che il discorso era definitivamente chiuso, aveva accompagnato quelle parole con un ceffone.»

«Come finì quell'amore?», domando ancora alla signora Maria Gavaldi.

«Mussolini era allora socialista rivoluzionario e come tale era contrario per principio al matrimonio sia civile che religioso», rispose l'amica della Giovannina.

«Per questo, prima di partire da Oneglia, domandò alla fidanzata di fuggire con lui e seguirlo in libera unione. Lei allora, delusa, comprese che suo padre aveva ragione. Rifiutò decisamente, avendo sognato, come tutte noi ragazze allora sognavamo, un matrimonio regolare, con una cerimonia nuziale davanti a un altare, con l'abito bianco e i fiori d'arancio.

«Nonostante quel rifiuto, Mussolini non dimenticò mai Giovannina, che fu uccisa giovane da un male incurabile nel 1935. Quando venne a conoscenza della malattia il duce aiutò la sua ex fidanzata con sussidi. Le procurò poi medicine che non si trovavano a Oneglia, e, infine, la fece operare a sue spese a Genova, presso la clinica Villa Serena.»

Maria Cattarina si vergognava di lui

Nella cittadina ligure il futuro duce ebbe anche un'altra storia d'amore, con una sarta, Maria Cattarina Dittamo. Fu questa la sua «fidanzata segreta» di Oneglia, avendo sempre la donna mantenuto il più stretto silenzio su quella sua storia giovanile con il futuro capo del fascismo. Una storia quindi finora ignota che mi venne rivelata da Andreina Righini,[4] la nipote di Maria Cattarina, con lei vissuta fino alla sua morte avvenuta nel 1942.

«Mia zia Maria Cattarina era una donna molto riservata e raccontò solo a me, l'unica parente che le era rimasta, la storia della sua relazione col giovane Mussolini. Mi disse che era stata sua fidanzata, ma che lei poi lo lasciò perché i suoi genitori non avevano piacere che frequentasse quel giovane rivoluzionario, trasandato nel vestire e bestemmiatore.

«"Siamo stati fidanzati", mi diceva, "ma in segreto. Benito vestiva malissimo:un cappottino col bavero di velluto, tutto liso, la barba sempre lunga, il cappellaccio nero sprofondato sugli occhi. Che occhi, però! Bellissimi, pareva fossero magnetici. Mi piacevano tanto."

«Mi confessò: "Non mi andava di farmi vedere passeggiare sottobraccio con uno così mal vestito. Mi vergognavo. E non solo per l'abbigliamento. Benito infatti era un tipo un po' strano. Per strada era sempre indaffarato. Si arrestava sopra pensiero, addossato a un muro, sul marciapiede, e si metteva a scrivere. Poi, improvvisamente, metteva in tasca i suoi fogli e riprendeva il cammino... Insomma, non era il tipo ideale per una passeggiata romantica".

«Anche se tanti anni erano ormai trascorsi, i ricordi di mia zia erano precisi, dettagliati: "Abitavo allora in via Des Geneys al numero 6, le finestre di casa mia guardavano in parte sulla strada e in parte sul piazzale del porto. Benito veniva di sera sotto quelle finestre e attirava la mia attenzione prendendo a calci dei fusti vuoti di olio ammassati in cortile. Con una scusa allora io scendevo e, cercando di non farmi vedere, mi intrattenevo un po' con lui. Mi parlava spesso di sé, della sua fanciullezza trascorsa in collegio, della vitaccia in Svizzera pochi anni prima. Non gli piaceva il mestiere di insegnante, soprattutto nelle scuole elementari, e diceva che voleva emigrare a New York per tentare la fortuna. Io, a suo dire, avrei dovuto seguirlo in quell'avventura".

«"Benito era proprio matto", mi disse compiaciuta una volta mia zia. "Lui stesso, per dimostrarmi il suo amore, mi raccontò che addirittura una notte si era arrampicato pericolosamente su per una grondaia della mia casa, e questo solo per riuscire a individuare, ascoltando le voci che provenivano dall'interno, quale fosse la stanza dove io dormivo."

«E, sempre con una punta di compiacimento, aggiungeva: "Mi

scriveva quasi ogni giorno. Firmava Benito M. e tutte le volte insisteva perché gli rispondessi al suo indirizzo di corso Umberto I. Ma io gli rispondevo raramente".»

«Quante lettere ricevette sua zia da Benito?», domando.

«Scrisse a mia zia in tutto una cinquantina di lettere», risponde Andreina Righini. «E due di quelle le ho lette anch'io. Anzi, sono rimaste per alcuni anni in mio possesso dopo la morte della zia, fino a quando, improvvisamente, non le ho più trovate. Credo che mio marito le abbia date a una fascista sua amica. Tutte le altre mia zia le distrusse subito dopo la rottura del fidanzamento con Mussolini. Conservò solo le due che le erano più care. Le teneva in una sola busta, con il suo indirizzo scritto da Benito e col timbro postale del 3 aprile 1908.»

«Ricorda cosa scriveva Benito in quelle lettere?»

«Le ho lette e rilette molte volte, ma non ricordo che poche frasi. Una era lunghissima, di quattro pagine. In essa si parlava del profumo della carta da lettere di Maria Cattarina e affermava: "Stanotte dormirò con loro sul mio cuore". La zia, però, mi aveva spiegato che non era vero che lei profumasse la carta da lettere. La teneva invece nella cassapanca fra la biancheria e prendeva quindi il profumo di lavanda.

«L'altra doveva essere l'ultima inviatale da Mussolini. Cioè la risposta alla lettera con cui mia zia gli comunicava l'intenzione di troncare la loro relazione e di respingere la sua richiesta di matrimonio, motivando forse il rifiuto con la differenza di età (lei aveva qualche anno di più) che vi era fra loro due. Mussolini infatti scriveva: "Sono uscito dalla scuola alle tre e sono andato in tipografia per dare un'ultima mano al giornale. Sono passato davanti a casa tua e non ti ho veduta. Sono triste, triste...".

«Poi diceva che, rientrato nel suo stambugio sotto il tetto, la padrona di casa gli aveva consegnato una busta e subito lui aveva immaginato che si trattasse di un messaggio di addio. E a quel rifiuto, lui opponeva il suo sincero amore.»

Andreina Righini ricorda il finale di quella lettera. Scriveva Benito alla zia: «Che colpa ho io per questa mia inutile giovinezza? Qualche volta mi pare di essere un vecchio che non ha più nulla da sperare dalla vita se non il riposo della fossa. La mia gioventù volge a un noioso crepuscolo, dopo aver tradito tutti coloro che mi stimavano capace di compiere qualcosa di nuovo e di profondo».

«Dopo la partenza di Mussolini da Oneglia, sua zia non lo rivide più?», chiedo ancora alla signora Righini.

«Che io sappia no. Ricordo però che durante il fascismo la zia, essendosi ammalata gravemente e caduta in miseria, scrisse al duce una lettera in cui gli ricordava il loro passato e gli faceva presente la sua drammatica situazione. Mussolini allora le inviò un assegno di duecento lire. La zia, però si meravigliò per la piccola somma e mi disse: "Ti pare che il capo del governo italiano debba mandarmi solo 200 lire?". A me, però, quella pareva una bella somma e corsi subito a incassare l'assegno.»

Odore acre di essenza

Gli inseparabili amici di Benito a Oneglia furono Lucio Serrati,[5] fratello di Giacinto Menotti[6] e Giovanni Bruno,[7] ottimo oratore e avvocato. A loro si univa spesso Giovanni Piana,[8] detto Nanollo, il più giovane redattore della «Lima».

Lucio Serrati, Giovanni Bruno e Mussolini trascorrevano spesso intere giornate su Capo Berta, nella casetta rosa della famiglia Bruno, già dedita al commercio dei vini, a sturare vecchie bottiglie di vino francese, spagnolo, portoghese, durante le interminabili discussioni politiche e, «in base ai principi del libero amore, fraternamente si dividevano i favori di una procace domestica». Risulta dai ricordi di Giacomo Agnesi,[9] grande avversario dei socialisti a Oneglia.

Lo conferma anche Giuseppe Giacalone:[10] «Si dividevano anche le facili avventure, sulle quali Benito si gettava, con la solita avidità». Il quale però aggiunge: «Mussolini doveva poi ricordare, con una certa nostalgia, una giovane di Oneglia, Giovannina A., che gli aveva dato il suo "amore". Delle altre donne, forse per la fugacità delle avventure e per esserne stato respinto, Mussolini non ne fa memoria, anche se, durante il Regime, alcune donne di Imperia, un tempo giovani ed avvenenti, si vantavano di essere state a letto con il Duce. Una donna sinceramente innamorata, non riuscì invece, per una imperdonabile gaffe a far suo il focoso rivoluzionario. Abitava, ricorda ancora qualcuno, alle Cascine, in una villa arredata in un convenzionale stile Liberty, fra preziosi mobili decorati, vasi di ferro battuto, tappeti e tappezzerie lussureggianti di fiori. Benito segue l'innamorata da una stanza all'altra, poco attento alla preziosità degli ambienti, impaziente di raggiungere quella stanza. Ma davanti allo splendido letto matrimoniale, il giovane scorge un grande braciere, dal quale si sprigiona un odore acre di essenza. Con disgusto rivede la piccola chiesa di

Dovia, impregnata di odori di incenso, e, dalla quale, da ragazzo, la povera madre lo aveva più volte trascinato fuori, privo di sensi. È un rapido susseguirsi di gesti, uno smorzarsi di sensazioni. Sviene prima che possa concludere qualcosa. L'avventura si propagò ad Oneglia con la facilità propria degli episodi di cui si vuole mantenere il segreto».

«O arnesi di tutte le questure»

Nell'ultimo periodo del suo soggiorno onegliese a Benito, soffocato dai debiti, arrivò pure lo sfratto dai Brichetti, suoi padroni di casa. Riparò allora in una baracca vicino al porto. Abbondano, naturalmente, le sue disavventure, anche comiche, che ancora si raccontano a Oneglia.

«Dopo una gita all'Alpicella con gli amici socialisti in occasione del primo maggio», mi riferì Lino Nattero,[11] «l'allegra compagnia raggiunse Gorleri, per l'immancabile tappa all'osteria. Dopo che ebbero mangiato, e soprattutto bevuto abbondantemente, si avviarono, piuttosto sbronzi, sulla via del ritorno, quando ormai il buio rendeva difficoltoso seguire il sentiero. Benito era l'unico a non conoscere quei luoghi, e, forse più annebbiato dal vino degli altri, perse contatto dai compagni e finì in una cisterna. Gli amici accorsero immediatamente in suo soccorso e tentarono, fra le risate generali, il recupero del compagno. L'estrazione di Benito dal pozzo, molto profondo, fu portata però a termine solo quando si riuscì a trovare una fune presso una vicina casa di contadini.»

La partenza di Mussolini da Oneglia[12] avvenne il primo luglio 1908. Pochi giorni prima, il 27 giugno, Benito attaccò duramente sulla «Lima» le autorità onegliesi di polizia.

«Il riserbo che ragioni d'ufficio e personali m'imponevano è cessato colla chiusura dell'anno scolastico. Ora posso parlare e sottoporre al giudizio di tutti gli onesti la condotta dell'autorità di P. S. a mio riguardo. Ciò che narro non può essere smentito.

«Ai primi dello scorso marzo venni ad Oneglia come insegnante di francese nella scuola tecnica privata annessa al Collegio Ulisse Calvi. Non avevo ancora aperto le valigie quando i carabinieri si recarono dalla direzione del collegio per assumere e dare informazioni sul mio conto. La Direzione non si prestò alla bieca manovra poliziesca; ne fui semplicemente avvertito e nient'altro. Passati alcuni giorni i carabinieri si presentarono nuovamente al collegio e dopo avermi dipinto a colori assai foschi chiesero alla direzione il mio immediato licenziamento. La direzione non accondiscese e di ciò va lodata.

«Ora mi sia lecito di fare una semplice domanda: non è delittuoso il tentativo di togliere il pane a un individuo? Se la direzione cedendo alle insistenti pressioni di questi egregi tutori dell'ordine mi avesse licenziato, non mi sarei forse trovato sul lastrico?

«Perché la P. S. non ha proceduto per via amministrativa alla mia espulsione da Oneglia e ha preferito invece tentare di far compiere da altri un atto di brutale reazione politica? Infine non è rivoltante questa persecuzione all'idee sinceramente professate?

«O arnesi di tutte le questure d'Italia, sappiatelo una buona volta: nell'esercizio delle vostre funzioni vi detesto e come cittadini mi siete poco simpatici. Tutto ciò che avete fatto e farete in seguito non pervarrà nullamente a togliermi dal cammino che mi sono liberamente proposto di seguire.

«Fra pochi giorni me ne vado e perché possiate "segnalarmi" vi lascio il mio recapito esatto. Casa situata sulla strada provinciale del Rabbi, al Km 15, frazione Dovia, comune di Predappio, provincia di Forlì. Prendetene atto e studiate... se non sia possibile licenziarmi anche da casa mia».[13]

NOTE

[1] Intervistata dall'autore nella sua casa di Oneglia nell'inverno 1984-85.

[2] Benito Mussolini, *La mia vita*, cit., pag. 152.

[3] Intervistata dall'autore nella sua casa di Ponte Assio nell'inverno 1984-85.

[4] Intervistata dall'autore nella sua casa di Oneglia nell'inverno 1984-85.

[5] Durante il regime Mussolini ricevette una lettera dalla signora Serrati, madre di Lucio, nella quale ricordava i tempi in cui lui si era rifocillato in casa sua e la chiamava «mamma», e lo supplicava di liberare il figlio e suo amico di gioventù incarcerato dai fascisti. Mussolini firmò subito l'ordine di scarcerazione e Serrati tornò subito alla sua battaglia nelle file dell'opposizione.

[6] L'amicizia di Mussolini con Giacinto Menotti Serrati risale agli anni del soggiorno in Svizzera. Serrati subentrò allo stesso Benito alla direzione dell'«Avanti!» dopo le sue dimissioni. Ne seguì una violenta polemica fra i due sui giornali, senza esclusione di colpi. Già il tono dell'ultima lettera che Mussolini inviò a Serrati nel luglio del 1913 lascia intendere

che l'intesa fra i due era già incrinata: «Caro Serrati, è da un po' di tempo che tu mi punzecchi ingiustamente. Veggo nel tuo "Secolo Nuovo" d'oggi delle frecciate velenose che fanno pena a chiunque sia capace di ragionare... Tu hai il diritto di non leggere l'"Avanti!", ma non quello di dire delle solenni bugie».

[7] Era sindaco di Oneglia quando vi soggiornò Mussolini. Avversario di Giacomo Agnesi nelle elezioni alla Camera dei deputati, venne sempre sconfitto.

[8] Quando Mussolini nel 1914 si schierò nel campo interventista oltre al Serrati, che divenne il suo più implacabile accusatore, lasciò nello sconcerto tutti i suoi amici di Oneglia. Il 28 novembre 1914 Giovanni Piana esce allo scoperto dopo aver letto il primo numero del «Popolo d'Italia» e, sulla «Lima», scrive l'articolo «Mentre Mussolini diserta il nostro campo...»: «Tacemmo finora, e di proposito, le nostre impressioni sul caso Mussolini che ha suscitato tanta bufera di discussioni poco liete e poco edificanti nel senso del nostro partito. Tacemmo perché non ci sentivamo di imprecare contro quest'uomo che ebbimo la ventura di conoscere bene e da vicino, che ci fu compagno in parecchie delle nostre battaglie locali, che diresse per alcuni mesi questo documento continuo di fede che è la "Lima» nostra». E poi, Piana, riferendosi al nuovo giornale di Mussolini che dice di aver aperto fremendo, aggiunge: «Il capitale che ha dato uomini e macchine al suo giornale... è italiano e borghese. I suoi articoli incisivi, penetranti, non offendono più il sacro pudore dei borghesi. Hanno un altro bersaglio. Sono diretti contro i compagni di ieri. Può l'oro borghese averci rubato anche questa mente eletta? Non possiamo rispondere a questa domanda. La gettiamo insoluta e dubbiosa fra la massa operaia perché questa, passata la momentanea sosta di stupore, riprenda il cammino dell'avvenire ed impari a non giurar più sulla fede di nessun idolo e si guardi, con occhio sempre più esperto, dalle mille insidie nemiche».

Letto l'articolo su «La Lima», Mussolini mandò subito questa lettera a Giovanni Piana, datata Milano 2 dicembre 1914: «Caro Nanollo, ma tu pensi realmente che io non sia più quello di ieri? Ma ti sbagli, amico mio. Leggi un po' il "Giornale d'Italia». Io resto nel pensiero dei borghesi il preparatore della Rivoluzione. Hanno ragione! Venduto? E chi può comprarmi? Polemiche violente mi hanno trascinato nel fango come l'ultimo dei miserabili, mi hanno messo un pugnale in mano come il Giuda del Socialismo... Non sono mica uno stinco di santo. Leggi il primo numero del mio giornale. Io non avevo intenzioni aggressive contro il partito. Chi mi ha attaccato per primo? Caro Nanollo, io non la faccio tanto lunga. Ti voglio bene e ti prego di credere che io sono sempre un socialista. Più arrabbiato di prima. Ciao, con affetto, tuo Mussolini».

[9] Lo scritto di Giacomo Agnesi, «Mussolini a Imperia», è stato consegnato all'autore nel dicembre 1984 dalla figlia Eva Agnesi.

[10] Giuseppe Giacalone, «Benito Mussolini giornalista ad Imperia», articolo pubblicato sul mensile «Il Ponente» del febbraio 1983.

[11] Intervistato dall'autore nell'inverno 1984-85.

[12] Altre notizie sul soggiorno a Oneglia di Mussolini sono state fornite all'autore, oltre che dalle persone già citate, da colloqui con Vanda Serrati vedova Amoretti, nipote di Giacinto Menotti Serrati; da Fede Amoretti, nipote di Ricciotti Serrati; da Fabiana Piana, figlia di Giovanni Piana; da Paolo Terrizzano, figlio di Attilio, il quale gli aveva raccontato che Benito una volta, in una sala da ballo, essendoci carenza di donne, gli aveva chiesto di ballare con lui; da Bianca Oddone e da Antonietta Scevola, nipote di Giovannina Amoretti.

[13] «La Lima» del 27 giugno 1908.

Mentre sul piano politico Mussolini andava sempre più attestandosi all'ala estrema del socialismo massimalistico e rivoluzionario, per quanto riguarda le faccende di cuore, come abbiamo visto, subiva sempre più il fascino della borghesia.

La sorella Edvige scrisse degli amori giovanili di Benito: «In molte occasioni egli sarebbe giunto fino al matrimonio con la ragazza di cui si era lì per lì innamorato, se le famiglie delle stesse fidanzate, per così chiamarle, non si fossero, cosa naturale, risolutamente opposte: famiglie come quella di Giovanna P. (erano possidenti e benestanti e abitavano vicino a Predappio) o come quella più "media" della maestrina Paolina D. che era venuta a Dovia per una supplenza durante la malattia di mia madre, non potevano imparentarsi con quel giovane troppo povero e troppo strano. Le due che ho menzionato erano entrambe molto giovani e intelligenti, io ebbi le loro confidenze, le vidi piangere, le udii lamentarsi di mio fratello e della sorte. Ecco come i contrasti di classe e di idee amareggiarono i primi amori di Benito Mussolini: ma ecco altresì come la politica assecondò fin da quegli anni la sua indole».[1]

Per Edvige, che non conobbe personalmente le «fidanzate» onegliesi di Benito, due furono le più serie candidate, entrambe romagnole, a quel posto a fianco del futuro duce, che venne poi occupato stabilmente da Rachele Guidi: una maestrina di buona famiglia, Paolina D., e una giovane appartenente a una famiglia benestante della borghesia agricola romagnola, Giovannina P., abitante in un paesino vicino a Predappio.

Della prima, Paolina Denti,[2] ho già riportato lo straordinario racconto che ella stessa mi fece. Della seconda è giunto il momento di parlare adesso perché la sua relazione amorosa con Benito si collocò proprio nel periodo immediatamente successivo al ritorno del professore in Romagna dopo il soggiorno ligure.

Giovannina P.

Tornando a casa dopo le delusioni amorose di Oneglia, Benito si

convertì definitivamente al vecchio detto della moglie e dei buoi e decise che la compagna della sua vita, colei che lo avrebbe «continuato» dandogli dei figli, sarebbe stata una donna della sua terra romagnola.

E, visto che toccava a lui scegliersela, tanto meglio se benestante. Su una cosa soltanto avrebbe continuato a essere irremovibile: nessuna formalità matrimoniale e, meno che meno, cerimonie religiose. Su questo, ne era certo, non avrebbe mai seguito l'esempio del padre, per nessuna ragione. Il primo banco di prova per un autentico e genuino rivoluzionario, infatti, era proprio quello del matrimonio. Come avrebbe potuto continuare a tenere, quasi ogni giorno, comizi o scrivere articoli velenosi firmati "Vero Eretico" contro i preti e le istituzioni borghesi, e poi cedere alle lacrime della prima ragazzina che cercava di condurlo all'altare? E poi, anche se avesse voluto rinunciare, per amore, alle sue velleità politiche, come avrebbe potuto sopportare lo scherno degli amici romagnoli?

Giovanna Proli, figlia unica di un possidente di Fiumana, paesino a pochi chilometri da Predappio gli sembrò, in quella cocente estate del 1908, la ragazza giusta. Un matrimonio in chiesa non glielo avrebbero certo perdonato, ma nessuno poteva obbligarlo a scegliersi per moglie una miserabile, in condizioni economiche analoghe alle sue.

La casa di Giovanna era proprio sulla strada che da Predappio conduce a Forlì e Benito da tempo aveva notato quella bella ragazzona mora passando davanti alla sua abitazione. E già un anno prima, quando lei aveva diciotto anni e si era ormai fatta donna, l'aveva avvicinata al suo ritorno da Tolmezzo, nel periodo in cui studiava per diventare professore di francese.

Fra di loro era subito sorta una istintiva simpatia: «Tra il settembre e l'ottobre conobbi e strinsi una relazione amorosa, a dire il vero assai superficiale, colla signorina Giovannina P. di Fiumana»,[3] annotò Benito nel suo diario.

Li separò poi, per alcuni mesi, la trasferta di Mussolini in terra ligure e poterono rivedersi solo nella successiva estate del 1908, ma non subito dopo il suo rientro a casa perché prima lui aveva dovuto, per alcuni giorni, espletare una... «formalità» nel carcere di Forlì.

Dalla sua orgogliosa rievocazione dei fatti che lo portarono in prigione, risulta, tra l'altro che, dopo avere lasciato a Oneglia l'orologio a Emanuelita, si regolava, per l'orario, guardando in cielo la posizione del sole e delle stelle:

«Tornai in Romagna. Giunsi a Predappio in un periodo di agitazione agraria per la questione dello scambio d'opera durante la trebbiatura. Vi partecipai e venni arrestato il 18 luglio. Non preciso l'ora. Noi selvaggi, di giorno guardiamo il sole, di notte consultiamo la costellazione della Chioccia. Gli astronomi che mi hanno iniziato, assicurano che non si sbaglia mai più di due ore. Potevano dunque essere le quattro. Capitai nella strada mentre un noto incettatore, organizzatore di crumiri, apostrofava un gruppo di braccianti. Quando mi passò vicino gli dissi: "Ti svirgolo". Io avevo un bastone ma non lo alzai perché il crumiro non fece parola e continuò la via. Venni però arrestato e accompagnato a Forlì con una scorta di tre carabinieri e trentasei cavalleggeri. Un corteo fantastico, al chiaro di luna!

«Questa premura straordinaria della mia incolumità mi "commuoveva". La notturna cavalcata aveva del romantico. Mi sembrava di essere diventato improvvisamente celebre e – mi perdoni l'audacia il sommo Giove – mi paragonavo a quel mio quasi omonimo calabrese che studia il greco a Portolongone. A un certo punto ci fermammo. Si udiva uno strano rumore. Era il ponte di Calanca che rideva, rideva, rideva... Lo scalpitar dei cavalli svegliò i buoni forlivesi. Dalle porte e dalle finestre spuntavano i nasi e più ancora gli occhi si aguzzavano come vecchio sartor fa nella cruna.

«Giudicato per direttissima, venni condannato il martedì successivo a mesi tre di reclusione e mille lire di multa. Ottenni la libertà provvisoria dopo dodici giorni d'arresto e al giudizio d'appello nel novembre la Corte sgonfiò del tutto l'assurdo e infame pallone poliziesco riducendo la pena a 12 giorni col beneficio della legge del perdono e l'altro della non iscrizione della condanna nel casellario penale. Scarcerato, riallacciai la relazione con la Giovannina P. di Fiumana, relazione che interruppi definitivamente di lì a poche settimane».[4]

Tutta la Romagna, in quei giorni, aveva parlato di lui e Benito poteva così presentarsi, dopo la scarcerazione, da Giovannina gonfio dell'orgoglio dell'eroe, con i giornali in tasca che descrivevano l'«impresa» del professore di Predappio che, per la prima volta, era passato dalle parole ai fatti.[5]

Se però questa improvvisa esplosione di popolarità non dispiaceva affatto a Giovannina, ben altro effetto suscitava nel padre di lei, Antonio Proli, che sulla carta d'identità aveva dichiarato, con vanto, la professione di «possidente», e che apparteneva quindi alla categoria dei proprietari terrieri che Mussolini avrebbe volentieri bastonato, insieme a quella dei mezzadri.

Giovannina Proli parlò a lungo con la figlia Giselda Ravaioli[6] di quella sua storia d'amore con Benito, così seria che avrebbe anche potuto sfociare in un matrimonio.

«Ho conosciuto Benito in una balera di Predappio», raccontò Giovannina alla figlia. «Me lo aveva presentato mia cugina Venezia Proli,[7] sua amica d'infanzia, che mi ospitava spesso a casa sua a Dovia di Predappio, il paese di Mussolini. Avevo solo 18 anni e rimasi fulminata dallo sguardo scintillante di quel giovane che sapevo essere maestro e professore e che avevo notato molte volte passare davanti a casa mia, quasi sempre a piedi, non potendo permettersi il viaggio in diligenza fra Forlì e Predappio. Accrescevano il suo fascino, poi, conferendogli un tono da intellettuale, le tasche sempre piene di giornali ed i libri che immancabilmente teneva in mano.

«Ballammo tutta la serata e io mi innamorai subito di lui. Dopo pochi mesi, però, ci separò la sua partenza per Oneglia, dove era stato chiamato a insegnare la lingua francese. Fu una separazione breve, ma per me molto dolorosa. In quel periodo triste lui mi scrisse molte lettere, di un amore infuocato. Mi chiedeva di aspettarlo e mi rinnovava le sue promesse. Conservai tutte queste lettere fino al 1913, cioè fino al giorno del mio matrimonio, poi le bruciai.

«La nostra storia d'amore si complicò quando Benito, tornato a casa, finì in prigione per avere capeggiato la lotta dei braccianti agricoli contro i mezzadri. Era stato condannato per minacce al gerente delle trebbiatrici. Di lui si era fatto un gran parlare. Era finito sui giornali. E mio padre, al quale quel giovane non era mai andato a genio, essendo povero e scapestrato, mi impose di non frequentarlo. Già le nostre famiglie erano politicamente discordi. Tante volte mio padre dava un passaggio sul suo biroccio ad Alessandro Mussolini, il papà di Benito, quando passava davanti alla nostra abitazione per andare al mercato di Forlì il lunedì e il venerdì. Poi, al ritorno, si fermavano in casa nostra a discutere di politica davanti a un fiasco di vino e si infervoravano tanto da dar pugni tremendi sul tavolo.

«Addirittura mio padre mi impedì di uscire di casa, per essere ben certo che non potessi incontrare Benito. "An voi dé la mi fiola a un mat che in parsò l'à e ciod par e capel", ripeteva. ("Non voglio dare mia figlia a un matto che ha il chiodo del cappello in prigione".)

«Nonostante questa decisa opposizione di papà, però, ogni tanto riuscivamo a vederci di nascosto, per poco tempo. Soprattutto continuavamo a comunicare per via epistolare. Ogni volta che Benito passava davanti a casa mia, lasciava una lettera per me alla Emilia Landi, detta la "Pighena", una donna che abitava in casa nostra, in una stanza che le avevamo concesso in affitto.

«Anch'io, naturalmente, consegnavo alla nostra "ruffiana" i miei messaggi per Benito. Una volta gliene feci recapitare uno che sapevo lo avrebbe lasciato molto perplesso, ben conoscendo le sue idee anticlericali. Si stava avvicinando il giorno del pellegrinaggio al santuario di Sant'Antonio di Monte Paolo. Era tradizione che tutti gli anni ci recassimo in quella data in compagnia per andare a pregare nella chiesa dove si rifugiava Sant'Antonio da Padova quando passava dalla Romagna. Pensai che se fossi riuscita a far venire Benito con me al pellegrinaggio, avrei ricevuto la prova certa del suo amore. E Benito in quella occasione non mi deluse.

«Quando partimmo da Fiumana, all'alba di quel giorno, ero con due mie amiche, Colomba Cavassi e Rina Mambelli. Avevamo preso posto tutte sul calesse del padre della Rina, che ci accompagnava. Io ero triste e taciturna, perché ero ormai convinta che Benito non sarebbe venuto, quando improvvisamente scorsi in lontananza la sua sagoma nera, inconfondibile. Era lui che mi stava aspettando seduto su una panca lungo la strada, con il suo immancabile giornale in mano. Il mio cuore ebbe un sobbalzo. Scesi subito dal calesse e Benito e io facemmo la strada insieme a piedi, mano nella mano. Non volle ammettere che era venuto per me al pellegrinaggio. Si affrettò infatti a spiegarmi che proprio quel giorno doveva andare a Modigliana dove avrebbe tenuto un comizio.

«Io, naturalmente, non feci caso a quella sua precisazione e fui felice di averlo lì vicino a me. Per tutto il tragitto lui continuò a baciarmi le mani, suscitando i commenti divertiti delle mie amiche che seguitavano a voltarsi indietro dalla carrozza.

«Quando giungemmo al santuario, non riuscii a farlo entrare in chiesa, questo è vero, ma io ero contenta lo stesso, perché la prova d'amore me l'aveva data. Ed ero soprattutto felice perché, durante quel cammino, avevamo avuto modo di parlare a lungo e lui mi aveva rinnovato la richiesta di diventare sua moglie. E io gli avevo risposto: "Se mi sposi regolarmente in chiesa sono disposta anche a disubbidire a mio padre. Lascio la mia famiglia e vengo a vivere con te. Ma come tua moglie, non come una compagna. Poi,

sono certa che anche i miei genitori, col tempo, ti accetteranno". Gli ricordai che suo padre Alessandro, che in fatto di preti la pensava come lui, pur di non rinunciare al suo amore, aveva accettato la stessa condizione che gli aveva imposto Rosa Maltoni. E non se ne era mai pentito. Lui, però, non ebbe il coraggio.

«Proprio in quel periodo si era sposata in chiesa mia cugina Venezia con Valzania Romualdi, un amico fraterno di Benito. E gli amici, la notte delle nozze, avevano fatto la "biduneda", cioè per tutta la notte avevano fatto chiasso sotto la casa degli sposi battendo i bastoni contro dei bidoni. Era quello il trattamento riservato in Romagna a quei pochi che allora osavano sposarsi in chiesa. No, Benito non poteva neppure sopportare l'idea che anche a lui fosse fatta una "biduneda"».

Continuava il racconto della signora Proli: «Nonostante mi amasse sinceramente, quindi, non accettò la condizione che gli avevo imposto, che avrebbe significato per lui gettar via tutta la considerazione che si era conquistata presso i compagni socialisti di Forlì, che ormai, dopo le sue lotte agrarie e dopo quei dodici giorni di prigione, vedevano in lui il loro nuovo capo».

Giovannina Proli concluse così il racconto alla figlia della sua storia d'amore con Mussolini: «Anche se la nostra storia d'amore finì in quei giorni, sono certa che Benito non mi dimenticò mai. Soprattutto non dimenticò mai il nostro pellegrinaggio a Sant'Antonio. Mi riferì infatti padre Teofilo Mengogni che, dopo essere diventato capo del governo, ogni volta che tornava in Romagna non poteva fare a meno di salire al santuario di Monte Paolo. L'allergia per le chiese gli era scomparsa e andava a confessarsi e a comunicarsi dai frati. Non ho dubbi che, ogni volta, salendo lassù, ripercorrendo quella strada tortuosa, gli tornassero davanti agli occhi le immagini di noi due, giovani, a piedi, mano nella mano, dietro il calesse della Rina».

Il «miracolo» dei limoni

Giovannina Proli, quindi, diede retta al padre e alle proprie convinzioni morali e religiose e, pochi anni dopo, sposò regolarmente il commerciante di Castrocaro Amedeo Ravaioli, dal quale ebbe poi tre figli.

Quando però Mussolini andò al potere, diventando capo del governo fascista, Giovannina pensò bene di sfruttare la vecchia amicizia e la conoscenza personale del duce, per risolvere una

questione di secolare campanilismo che stava molto a cuore al marito e ai suoi nuovi concittadini: il trasferimento della sede del municipio da Terra del Sole a Castrocaro. Il marito di Giovanna, Amedeo Ravaioli, faceva parte del comitato costituito dagli abitanti di Castrocaro a questo fine e suggerì alla moglie di rivolgersi al potente ex fidanzato.

Così, ciò che non era riuscito ai castrocaresi in oltre tre secoli di lotte, di sommosse, di scontri, di petizioni, riuscì a lei, con una semplice lettera al duce che, prima di sollecitare il suo intervento per risolvere quella questione, cominciava così: «Eccellenza, sempre memore del nostro passato amore, sì intenso quanto breve e contrastato, poi miserevolmente infranto, di cui ora lei vivente e divenuto tanto grande vado superba, ma non invidiosa della fortunata donna cui arrise la splendida sorte d'essere sua dolce compagna, perché anch'io sposa amata e madre felice di due amori di bimbi...».[8]

La signora Giselda Ravaioli possiede ancora la risposta del duce, vergata di suo pugno su carta intestata del Ministero degli Esteri, che, nel mese di ottobre 1923 sua madre Giovannina Proli aveva potuto sbandierare a Castrocaro con legittimo orgoglio:

«Rispondo alla sua lettera che ho letto con vivo interesse e piacere. Per ciò che riguarda il comune di Castrocaro, o meglio, di Terra del Sole, occorre che gli interessati si facciano vivi. Non mi risulta che una richiesta del genere sia stata fatta almeno negli ultimi tempi. Comunque, la questione può essere messa allo studio. Per ciò che riguarda il cavalierato, telegrafo al Prefetto di Firenze per avere notizie diremo così "ufficiali", dopo di che la croce di cavaliere verrà. Qualche volta mi accade di tornare col pensiero ai nostri tempi e ho la nostalgia della giovinezza tramontata. Ma la vita è una ruota! Cordiali saluti e baci ai piccini. Mussolini».[9]

Quando Giovannina ricevette questa risposta comprese subito che l'espressione «occorre che gli interessati si facciano vivi... », seguita da «... comunque la questione può essere messa allo studio», era il via libera, il necessario semaforo verde del duce all'operazione «Comune a Castrocaro». Fatto sta che, da quel momento, la strada che per secoli si era presentata ai castrocaresi in salita, e disseminata da insormontabili ostacoli, improvvisamente diventò discesa ripida.

La questione era sorta nella seconda metà del XVI secolo, quando Cosimo I de' Medici fece edificare la fortezza di Terra del Sole, al confine con lo Stato Pontificio, per contenere le insidie dei fuoriusciti fiorentini che minacciavano i confini di Firenze attraverso la vallata del Montone. La fortezza di Terra del Sole, autentico capolavoro di architettura militare, nel 1579 sottrasse a Castrocaro la sede comunale e la residenza dei funzionari militari e civili di cui Firenze si serviva per governare le sue terre di Romagna. Quel trasferimento provocò scontri fra gli abitanti delle due fazioni che si protrassero fino all'Unità d'Italia, quando i castrocaresi ottennero un primo risultato col cambiamento del nome del comune che diventava Terra del Sole e Castrocaro. La successiva pretesa di trasferire la sede municipale a Castrocaro, fondata sul maggior numero di abitanti, le maggiori attività commerciali e turistiche che ruotavano attorno agli stabilimenti delle terme, però, non ebbe seguito e i terrasolani presero anche a beffeggiare i vicini con questo ritornello: «Quand una maténa/la rovna dla Biundéna/la j'avrà mesi limon/qui ' d Castruchèra/j ' arciaparà è Cummmmmon. /Aspetta, aspetta e... spera!». («Quando una mattina/il rovere della Biondina/avrà messo i limoni/quelli di Castrocaro/riprenderanno il comune»).

Il 31 maggio 1924, pochi mesi dopo la lettera di Giovannina Proli a Mussolini e la sua rassicurante risposta, però, il Consiglio comunale, con 13 voti favorevoli e 7 contrari, decideva di ripristinare la sede comunale a Castrocaro e di «invertire» il nome del comune in quello di Castrocaro e Terra del Sole. La deliberazione comunale trovò poi la strada spianata nel suo successivo iter, venendo prima approvata a Forlì dal Consiglio provinciale, presieduto dal fratello del duce Arnaldo Mussolini e poi a Roma dove ottenne il definitivo sigillo del decreto reale.

La rivincita dei castrocaresi, quindi, era compiuta e, per renderla più completa, vennero restituite ai terrasolani anche le beffe: «Am truve da la Biundéna/a elz j'òcc, oh consulation/cla rovra l'aiaveva i limon» («Mi trovo alla Biondina/alzo gli occhi, oh consolazione/perché il rovere aveva i limoni»).[10] E un bel mattino gli abitanti di Terra del Sole, al loro risveglio, fuori dalle mura cinquecentesche, videro la secolare quercia della Biondina con i rami colmi di frutti insoliti, i limoni.

Naturalmente quel trasferimento fece insorgere i terrasolani e fra le due fazioni fu di nuovo guerra aperta. Comparvero fra i belligeranti anche coltelli e rivoltelle ed il sindaco di Castrocaro fu minacciato di morte. Le dimostrazioni, le proteste, i cortei, gli scontri si susseguirono anche negli anni successivi, per cui, dieci anni dopo, non essendosi ancora placati gli animi, Mussolini decise di scendere personalmente in campo. Così il 25 luglio 1934 il duce si recò a Castrocaro, accolto trionfalmente dagli abitanti che

ben sapevano del suo personale intervento nella vicenda, per intercessione di Giovannina. Dopo aver visitato il parco, lo stabilimento termale e la chiesa, Mussolini prese la via per Terra del Sole e, fatta fermare la macchina esattamente a metà strada, indicò al podestà del comune, il cavalier Eden Venturi, il punto esatto dove erigere la nuova sede municipale. Con quella salomonica decisione il duce riuscì a placare gli animi dei terrasolani.

«Ripiegò» su Rachele

In quell'ultimo anno il giovane Mussolini aveva collezionato una serie di insuccessi in amore proprio nel momento in cui le sue intenzioni sentimentali erano diventate «serie», come mai accaduto prima, essendo divenuto forte il bisogno di mettere su famiglia.

Che fosse alla ricerca della donna giusta da sposare, lo dimostra il fatto che sia tutte le sue «fiamme» di Oneglia, sia la sua vicina di casa Giovannina Proli, erano giovani da marito, nubili e di «buona famiglia», mentre in precedenza le sue attenzioni furono rivolte in preferenza verso donne sposate. E lo dimostra ancor più il fatto che proprio alla fine di quell'anno 1908 si legò a Rachele Guidi con una promessa di matrimonio, cui poi, come sappiamo, manterrà fede. Prima di lasciare nuovamente la sua terra per recarsi a Trento, infatti, dichiarò alla ragazza, che aveva allora solo 16 anni, l'intenzione di sposarla.

«Ricordo come fosse oggi la domenica mattina dell'autunno 1908 che segnò il mio destino», raccontò poi Rachele[11] rievocando il suo incontro con Benito dopo molti anni che non si vedevano. «Ero appena uscita dalla messa in compagnia della piccola figlia del mio ultimo padrone Chiedini. Come si usava fare allora, e si usa ancora, ci eravamo soffermate sul sagrato di S. Mercuriale a chiacchierare e a prendere un po' di sole. Mi sentii chiamare: mi voltai di scatto e incontrai due occhi di fuoco. Per un momento non vidi altro ed ebbi il cuore in gola. Era Benito Mussolini, che mi apparve molto cambiato dai tempi in cui aiutava sua madre nella scuola di Dovia: portava una barbetta nera che non mi impedì di riconoscerlo. Notai che il suo vestito era alquanto logoro in più parti. Aveva le tasche piene di giornali e dei libri in mano. La prima frase: "Mi conoscete ancora? Sono Benito", mi arrivava alle orecchie già rosse per l'emozione, come un martellamento. La seconda: "Ma come vi siete fatta grande; siete già una signorina", pronunciata mentre con sorridente curiosità mi squadrava

da capo a piedi, completò il mio smarrimento. Mi trovavo nella impossibilità di pronunciare parola, ma egli mi tolse dall'imbarazzo continuando in tono molto incoraggiante: "Mentre ero lontano, ho pensato molte volte a quella bambina che faceva tante monellerie nella scuola di Predappio. Perché non siete venuta a trovarci?". Risposi concitata: "Sarei venuta volentieri, ma il servizio me lo impedisce e se il signor Chiedini lo venisse a sapere certamente mi sgriderebbe". Egli scosse il capo e, con gli occhi pieni di comprensione, disse: "Questi signori! Questi signori! non danno mai un po' di pace a chi lavora per loro. Io so cosa vuol dire lavorare, perché anch'io, da un paese all'altro, ho lavorato mattina e sera per poche lire. Questo è il destino della povera gente". Un cenno di saluto e se ne andò».

Dopo quel primo incontro, Rachele si trasferì, su invito di Benito, a lavorare nella trattoria che il padre Alessandro gestiva vicino alla stazione del capoluogo romagnolo con la madre della ragazza, con la quale si era accompagnato dopo la morte della moglie.

Ricorderà ancora Rachele:[12] «Tornata dall'incontro con Benito raccontai tutto alla signora Virginia, la mia buona padrona, pregandola di consentirmi di andare dai Mussolini a trovare mia madre, e dopo pranzo corsi in fretta fuori barriera Mazzini, felice di rivedere la mamma. Rimasi con lei e coi Mussolini a discorrere lietamente per qualche ora. Si fece tardi e Benito volle accompagnarmi a casa. Camminammo vicini l'uno all'altra per un buon tratto di strada, senza dire parola. All'improvviso mi disse bruscamente: "Perché volete restare a lavorare da quei Chiedini? Venite invece da noi, vicino a vostra madre". Non risposi. "Io fra otto giorni parto da Forlì", aggiunse. "Non posso rimanere in questa città, dove non ho modo di lavorare come intendo io. Non voglio continuare nell'insegnamento; non ci sono portato. Ho qualcosa di più bello e di più grande in testa." Mi confidò che era stato invitato da Cesare Battisti a lavorare nel suo giornale, "Il Popolo", e mi fece leggere una lettera che gli era pervenuta da Trento. Poi la ripose accuratamente in tasca e mi ripeté l'invito: "Venite a stare con la mia famiglia: sono sicuro che vi troverete meglio". Mi limitai a rispondere: "Ci penserò"».

Rachele si trasferì però subito presso i Mussolini e, pochi giorni dopo, Benito partì soddisfatto per l'austriaca Trento.

«Pochi giorni dopo, come mi aveva preannunciato, Benito fissò la partenza.[13] Per la sera della vigilia organizzammo una riunione, e dopo una modesta cena ballammo fino a tarda ora. Verso la fine della serata mi trasse in disparte e fissandomi con i suoi occhi

accesi mi sorprese dicendomi: "Domani parto, ma al mio ritorno diventerete mia moglie. Dovete aspettarmi"».

E come tutti sappiamo, fu di parola. Rachele, infatti, gli fece dimenticare le donne di Oneglia e Giovannina di Fiumana e diventò sua moglie. Sia pure a... tappe: dapprima lo seguì in libera unione, poi nel 1915, durante la guerra, lo sposò con rito civile, e infine, dieci anni dopo, rinnovò il «sì» davanti all'altare.

NOTE

[1] Rosetta Ricci Crisolini, *Le memorie di Edvige Mussolini*, cit.
[2] Cfr. il capitolo VII dedicato a Paola Denti.
[3] Benito Mussolini, *La mia vita*, cit., pag. 137.
[4] Benito Mussolini, *op. cit.*, pag. 152.
[5] Il pittore Pietro Angelini, nato nel 1888 a Forlì, ritrasse nel 1911 in un dipinto a olio Mussolini ammanettato in mezzo ai carabinieri a cavallo. Raccontò Angelini a Gianpiero Pellegrini: «Conobbi Benito Mussolini nel 1909 a Forlì, dove si parlava ancora poco di lui. Un amico mi aveva parlato con calore di quel giovane poco più grande di me, che già a sedici anni, a Forlimpopoli, aveva osato commentare Giosue Carducci, suscitando nell'uditorio molto stupore e molto entusiasmo. Ricordo che, per la prima volta, lo ascoltai parlare sulla Comune di Parigi, in una conferenza che portò scompiglio nell'ambiente forlivese, dominato allora dal partito giallo dei repubblicani. La parola infuocata di Mussolini mi colpì e il fascino che da lui emanava mi avvinse. Egli divenne un idolo per me».
[6] Giselda Ravaioli è stata intervistata dall'autore nella sua casa di Fiumana nella primavera del 1988 e nel mese di marzo del 1994.
[7] La storia di Mussolini con Venezia Proli è stata raccontata nel capitolo II.
[8] Lettera di Giovannina Proli a Mussolini. La signora Giselda Ravaioli ne conserva ancora la minuta.
[9] Lettera di Mussolini a Giovannina Proli senza data. È però partita da Roma il 14 ottobre 1923, come risulta dal timbro postale sulla busta.
[10] Tutte le notizie raccolte sul trasferimento della sede comunale da Terra del Sole a Castrocaro sono state riferite all'autore da Giuseppe Mengozzi, incontrato a Castrocaro nella primavera del 1988.
[11] Rachele Mussolini, *La mia vita con Benito*, Milano, Mondadori.
[12] Rachele Mussolini, *op. cit.*
[13] Rachele Mussolini, *op. cit.*

XIV. IL PRIMO FIGLIO SEGRETO

«Faccio il giornalista da troppo tempo: posso fare tanti altri mestieri. Prima di tutto il muratore. Oppure girare il mondo col mio violino: magnifico mestiere il rapsodo errante! Potrei anche diventare autore e attore di teatro: il mio dramma in tre atti, *La lampada senza luce*, è già pronto; non ho che da scriverlo. È la tragedia di una creaturina che il padre non voleva mettere al mondo, perché ha già una creatura sua, da altra unione segreta, e perché sa che ormai le sue condizioni di salute faranno del nascituro un infelice. Ma l'istinto materno della donna lo sopraffà, e il bimbo nasce cieco, fra le accuse e i rimorsi delle tre anime che soffrono e si urtano nel buio.»[1]

La nebbia che avvolgeva Milano quel giorno di fine novembre del 1919 accresceva lo sconforto e l'angoscia di Mussolini, ancora sotto shock per il clamoroso fiasco elettorale che sembrava aver stroncato irrimediabilmente ogni sua ambizione politica e giornalistica. Solo l'amante Margherita Sarfatti, redattrice del suo giornale «Il Popolo d'Italia», gli era rimasta vicino e, nella sede deserta di via Paolo da Cannobio, ascoltava pazientemente il suo sfogo. Quando a un tratto, forse per esorcizzare l'umore nero che lo soffocava, Benito si alzò di scatto dalla sua scrivania di direttore e, ponendosi in mezzo alla stanza, le mani sui fianchi, ripeté deciso: «Sì, mi darò al teatro. Il mio dramma *La lampada senza luce* è già pronto, l'ho già in testa da tempo, sarà un vero successo». E poi cominciò a improvvisare davanti alla donna la rappresentazione di quella sua opera prima.[2]

Sì, era vero, quel dramma Mussolini lo aveva dentro da tempo perché, anche se non lo confessò mai a nessuno, non rappresentava altro che la storia tragica del suo primogenito, un figlio segreto vissuto soltanto due anni, finora ignorato da tutte le biografie del capo del fascismo.

Era nato all'ospedale di Innsbruck il 19 maggio 1910 da Fernanda Oss,[3] una giovane trentina che Benito aveva conosciuto l'anno prima quando si era trasferito a Trento, ancora incorporata nell'Impero austroungarico, investito da cariche politiche e gior-

nalistiche dal Partito socialista. Fernanda aveva voluto a tutti i costi far nascere quella sua creatura nonostante il parere contrario del futuro duce e lo aveva chiamato Benito Ribelle, mettendo insieme nome e soprannome del padre. Una terribile malattia, forse «ereditata» dal padre, lo condannava però fin dalla nascita a una esistenza breve e dolorosa.

Quanto a progenitura, Benito Ribelle precedeva la sorellastra Edda di poco. All'inizio del 1910, infatti, il giovane rivoluzionario si trovò invischiato nello scomodo ruolo di padre «in attesa» da due donne diverse e il primo settembre, tre mesi dopo il parto di Fernanda, la sua compagna Rachele Guidi dava alla luce a Forlì Edda, la primogenita ufficiale.

«Si incontravano in casa di Fernanda»

La sfortunata vicenda del primo figlio di Mussolini cominciò dunque a Trento nel 1909. Benito aveva 26 anni e, complici la solitudine e la lontananza da casa, si invaghì della bellissima Fernanda, un anno più giovane di lui, moglie separata di Enrico Munari.

Con occhi da bambina osservò la loro *love story* Maria Sboner,[4] che ho incontrato quando aveva 86 anni in una Casa di riposo nei pressi di Trento.

I suoi ricordi sono sicuri e precisi: «Avevo allora nove anni», mi dice, «e vivevo a Trento con i miei genitori in una vecchia casa in via dei Cappuccini. La mia famiglia abitava al piano terra e sopra di noi viveva Fernanda con la madre Virginia, vedova da molti anni. Fernanda gestiva con la sorella Bianca, regolarmente sposata, un bar un po' chiacchierato, il Caffè Zanella, conosciuto come bar delle "Gheishe". Le due sorelle erano giovani, bellissime, vestivano bene. Con la loro avvenenza e col modo di fare, per quei tempi un po' spregiudicato, attiravano nel loro locale gran parte della gioventù di Trento, soprattutto i giovani più galanti. Proprio in questo bar, che si trovava in largo Carducci, a due passi da via San Pietro, dove Mussolini lavorava presso la Camera del Lavoro, Benito incontrò Fernanda e cominciò a farle una corte insistente.

«Evidentemente la relazione fra i due», prosegue l'anziana signora accennando un malizioso sorriso, «aveva fatto notevoli passi avanti quando la loro storia d'amore divenne visibile ai miei occhi e, soprattutto, "udibile" alle mie orecchie. Fu nell'estate del

1909. Un giovane che vestiva sempre abbastanza bene, con giacca e cravatta, con baffetti neri e un cappello in testa che nascondeva una precoce calvizie, cominciò a frequentare la casa di Fernanda. Seppi poi, dai discorsi che faceva mia madre a commento di quelle apparizioni, che si chiamava Mussolini e che si era conquistato a Trento una fama di rivoluzionario, di ribelle e di mangiapreti.

«Le sue visite si facevano sempre più frequenti e prolungate e, anche se allora ero solo una bambina, complice quel vecchio soffitto di legno dallo spessore molto sottile che divideva la mia abitazione da quella di Fernanda, mi rendevo ben conto di cosa avveniva sopra la mia testa...»

Precisa la signora Sboner: «La camera da letto della ragazza, infatti, era proprio sopra la nostra cucina. Si sentivano quindi distintamente i passi di Benito e poi lo scricchiolare del letto e anche quello che i due innamorati si dicevano durante i loro incontri, perché non si curavano di parlare sottovoce...».

Maria Sboner mi guarda divertita e aggiunge: «Mia madre, quando la cosa diventava un po' troppo rumorosa, commentava: "Ma senti quegli svergognati..., cose dell'altro mondo!". E poi, continuando a brontolare, mandava noi ragazzi a giocare in cortile. Sa, lei era una donna di chiesa, e certe cose la scandalizzavano molto. Al contrario, la famiglia di Fernanda era anticlericale e per questo con noi non correvano buoni rapporti».

Mussolini era giunto a Trento il 6 febbraio 1909, chiamato dai socialisti trentini a occupare la carica di segretario presso la Camera del Lavoro e a dirigere il settimanale l'«Avvenire del lavoratore». Successivamente Cesare Battisti gli affidò pure l'incarico di redattorecapo del quotidiano «Il Popolo». E fu soprattutto in questa veste, con scritti accesamente anticlericali (entrò in velenosa polemica anche con il giovane Alcide De Gasperi) e antiaustriaci, che cominciò a infastidire le autorità di Trento e il mondo cattolico. Venne infatti arrestato diverse volte, processato e sempre condannato per contravvenzione alla legge sulla stampa. Ben presto diventò noto a tutti in città col soprannome di Ribelle, di cui andava fiero.

«Signora Maria, quanto durarono le "apparizioni" di Benito in quella casa?», domando.

«La storia d'amore di Fernanda e Benito, a quanto mi ricordo, non durò a lungo. Soltanto pochi mesi. Improvvisamente, alla fine dell'estate di quell'anno, le visite di Mussolini cessarono. Sul momento si pensò che l'assenza fosse momentanea, da attribuirsi a uno dei suoi soliti brevi soggiorni in carcere, ma quella volta il

futuro duce era stato accusato di fatti più gravi. Leggemmo infatti sul giornale che era stato espulso e rispedito in Italia. Si parlò molto di lui in quella occasione, in tutto il Trentino. In certi ambienti era addirittura considerato un eroe. I socialisti mobilitarono gli operai e fu indetto uno sciopero generale. Devo dire invece che in casa mia si fece festa. La notizia che il "ribelle" era stato finalmente cacciato non dispiacque affatto, e non solo, come ben si può immaginare, per motivi politici...»

«Signora Maria, a Fernanda, dopo la partenza di Mussolini, che cosa accadde?»

«Dopo l'espulsione di Mussolini, Fernanda rimase a casa per poco tempo. Anche lei, infatti, improvvisamente scomparve. Sua madre raccontò in giro che si era ammalata. Non credo però che fosse questa la verità. Si malignava infatti che volesse nascondere, essendo separata dal marito, una gravidanza irregolare...»

«Sperai che quel bambino ci avrebbe uniti»

Quelle «voci maliziose» non erano infondate. Per la prima volta, infatti, un «incidente di percorso» veniva a complicare una delle tante avventure sentimentali che Mussolini aveva coltivato, con molta assiduità, e con pochi scrupoli, nelle varie località in cui si era stabilito in cerca di lavoro nel corso dei suoi burrascosi anni giovanili. Una conclusione nuova e imprevista. Soprattutto allora, che era approdato in Trentino col pensiero ormai fisso sulla bionda e giovanissima compaesana Rachele Guidi. Lui stesso aveva confermato nel suo diario quanto ricordò poi Rachele: «Prima di partire, feci capire alla Rachele che io, tornato dall'Austria, l'avrei sposata».[5]

Lassù in Austria, nella patria di Hitler (un segno del destino?), nella primavera del 1910 Benito diventava papà per la prima volta di un bambino che avrà un'esistenza breve e penosa e che il padre non vedrà mai.

Amica di Fernanda, la mamma del primogenito di Mussolini, era Carolina Girardi,[6] che incontrai quando aveva 95 anni. Viveva a Trento col figlio. Quando Mussolini fu a Trento, nel 1909, lei aveva diciotto anni e abitava a Casalino di Pergine, dove aveva conosciuto la famiglia Oss pochi anni prima che questa si trasferisse a Trento.

«Quando anch'io, alcuni anni dopo, mi trasferii in città», mi dice la signora Carolina, «rividi Fernanda e da lei appresi la penosa storia del bambino che aveva avuto da Mussolini. La vicenda mi impressionò particolarmente perché anch'io, quell'anno 1909, avevo conosciuto Benito nel corso di una curiosa e rapidissima visita al mio paese. Accadde a Casalino, quando lui, di passaggio per una conferenza politica in compagnia di Cesare Battisti, sostò un momento in casa mia. I due si fermarono solo pochi minuti, il tempo di dissetarsi con un bicchiere di vino. E non riesco neppure a spiegarmi il perché di quella visita visto che la mia famiglia era cattolica praticante, mentre anche lassù era già giunta la sua fama di "predicatore" anticlericale. Pensi che, quando mia madre lo vide arrivare, allontanò noi figli come se si fosse in presenza di Satana: "Via, via alla svelta che arriva Mussolini".»

«Come ha saputo che Fernanda aveva avuto un figlio da Mussolini?», le domando.

«Dopo essermi sposata andai ad abitare a Trento dove avevo aperto, con mio marito, una birreria in corso 3 Novembre. Là rividi Fernanda. Veniva spesso nel mio locale, molte volte accompagnata da uomini. Una volta che era sola, parlammo e seppi del suo bambino, che però non c'era più, essendo morto in tenera età. Fernanda abitava con la madre vicino a casa mia, in vicolo Rogge, e teneva appesa, sopra il suo letto, una fotografia del figlio. Me la mostrò e mi raccontò la sua sfortunata storia.

«"Ho voluto molto bene a Benito", diceva ricordando con gioia quei giorni trascorsi vicino a Mussolini, gli ultimi felici di una vita che, subito dopo le avrebbe riservato soltanto disperazione e dolore. "E anche lui mi ha amata sinceramente e con grande passione", ripeteva passandosi le mani sugli occhi inumiditi dalla commozione. Poi soggiungeva: "Avevo già alle spalle un matrimonio sbagliato e non mi illudevo che il nostro amore potesse durare tutta una vita. Sapevo che prima o poi lui sarebbe partito. Ma, quando mi accorsi di aspettare un bambino, fui certa che quella nostra creatura ci avrebbe nuovamente uniti, questa volta per sempre".

«La delusione, però, fu cocente», aggiunge Carolina Girardi. «Alle lettere accorate di Fernanda, Mussolini rispose che non avrebbe potuto tornare a Trento perché dall'Austria era stato espulso. E respinse anche la proposta di Fernanda di essere lei a raggiungerlo a Forlì, perché affermava di non avere, in quel momento, una casa in cui ospitarla con il neonato, né un lavoro per poterli mantenere. La verità, però, era un'altra: era già andato a vivere con Rachele e anche da lei aspettava un figlio.»

Racconta Carolina Girardi: «Disperata e sola, Fernanda decise

di mettere comunque al mondo la sua creatura e in lei rimase la segreta speranza di poter raggiungere il suo uomo dopo la nascita del bambino. Si vergognava però del suo stato e, quando la gravidanza cominciò a farsi evidente, si allontanò dalla città, per fuggire alle chiacchiere e agli sguardi maliziosi della gente. Per questo si recò nella vicina Innsbruck e per vivere, in attesa del parto, andò a fare la cameriera presso una famiglia. Là, dopo pochi mesi, nacque Benito».

Benito Ribelle

Con in mano i pochi indizi fornitimi dal racconto della signora Girardi mi recai subito ad Innsbruck,[7] alla ricerca, se non di una prova, almeno di una traccia qualsiasi dell'esistenza di questo primo figlio di Mussolini.

Sapevo che avrei affrontato un'impresa quasi impossibile, ma decisi comunque di non lasciare nulla di intentato. Mi stabilii nella città austriaca alcuni giorni e cominciai a setacciare i registri di nascita di tutte le antiche parrocchie di Innsbruck. Quando ebbi visionato l'ultimo, senza risultato, e quando ormai avevo deciso il mio rientro in Italia deluso e con le pive nel sacco, mi ricordai dell'indicazione che mi aveva dato un anziano parroco: «Ha provato presso i registri dell'ospedale?».

Non avevo al momento dato alcun peso a quelle parole soprattutto perché non mi pareva possibile che una donna come Fernanda, nelle condizioni economiche in cui si trovava, fosse andata a partorire in ospedale, quando tutte le donne, allora, mettevano al mondo a casa i loro figli. Mi trovavo però all'ultima spiaggia, e, prima di lasciare Innsbruck, decisi di passare dall'ospedale per l'ultimo tentativo.

Feci bene perché in data 19 maggio 1910 il parroco della cappella Johann Schonsleben aveva annotato in lingua tedesca la nascita, avvenuta alle ore 8, 30 del mattino, di Bonitus Rebelle Oss.[8] La «e» di Benito era diventata, nel testo tedesco, una «o», ma il secondo nome, piuttosto insolito per un neonato, quello di Ribelle, non lasciava dubbi sulla precisa volontà di Fernanda di suggellare in quel modo la paternità del suo bambino illegittimo. Una creatura che, anche se veniva alla luce solo tre mesi prima di Edda, trovava scritto fin dalla nascita un destino ben diverso da quello della figlia «preferita» del duce.

«Dopo la nascita del piccolo Benito», racconta ancora la signora Girardi,[9] «Fernanda andò ad abitare vicino a Trento, a Villazzano, in una casa vecchia e malsana, dove nessuno la conosceva. Comunicò subito a Mussolini l'evento, ancora con la speranza nel cuore di poterlo raggiungere a Forlì col loro bambino. Lui, però, come aveva fatto in precedenza, temporeggiò e non si impegnò se non con vaghe promesse, rimandando ogni decisione a tempi migliori.

«Per sua fortuna, però, il bambino non visse a lungo», dice la novantacinquenne Carolina Girardi. «Quando Fernanda mi parlò della tragica fine del suo piccolo dopo atroci sofferenze, anche se ormai molti anni erano trascorsi, il viso le si rigò ancora di pianto. Il dolore l'aveva irreparabilmente segnata. E poco dopo anche lei seguì la sorte della sua creatura. Si ammalò di tisi e morì a soli 38 anni il 22 febbraio 1922.»

«Signora Girardi, Mussolini come reagì quando seppe della morte del bambino?».

«Anche se la cosa, da un punto di vista pratico, rappresentava per lui la soluzione di molti fastidiosi problemi, rimase certamente molto scosso e mandò a Fernanda anche aiuti in denaro.»

«Era tutto suo padre»

Un'altra trentina, Silvia Zieger,[10] conservava ricordi legati alla penosa vicenda di Fernanda Oss e del piccolo Benito. Risalivano però a un'epoca successiva, agli anni del regime fascista quando sia il bambino sia la madre erano già drammaticamente scomparsi e quando, al contrario, il terzo protagonista, Benito Mussolini, repentinamente risorto dopo lo smacco elettorale del 1919, navigava sulla cresta dell'onda, proiettato ai vertici del potere a seguito della marcia su Roma.

«Era tutto suo padre», afferma Silvia Zieger. «Io non ho mai visto il bambino, ma sua nonna Virginia, la mamma di Fernanda, mi fece vedere la fotografia del piccolo e devo dire che notai una somiglianza impressionante col duce.»

«Signora, perché nonna Virginia le mostrò quella foto?»

«Allora ero una ragazzina di 15 o 16 anni e mia madre era molto amica della signora Virginia. La mamma di Fernanda era avanti con gli anni e non le dispiaceva raccontare di avere avuto addirittura come nipotino un figlio del duce. Ci fece vedere la camera di Fernanda. "Quello è stato il letto del capo del governo", affermò orgogliosa. "E quello è suo figlio", aggiunse mostrandoci

il ritratto di un bimbo di circa un anno, appeso alla parete sopra il letto della figlia.

«La signora Virginia», dice ancora Silvia Zieger, «si considerava suocera del duce. Sosteneva addirittura che sua figlia e il giovane Benito si erano sposati in una chiesa di Trento. "Di me si ricorda sempre" raccontava per fare invidia a mia madre, "mi manda ogni mese un assegno, così come aveva sempre fatto con Fernanda quando era in vita".»

E la signora Zieger conclude: «Pensi che quando Virginia morì, nel 1936, qui a Trento si disse che era morta la suocera del duce».

Effettivamente Mussolini, forse anche per placare il rimorso che doveva roderlo per aver lasciato morire, senza curarsene, il suo primogenito, cercò in seguito di riparare e non dimenticò mai la famiglia di Fernanda, alla quale continuò a inviare, fino alla morte della «suocera» Virginia, un sussidio mensile, tramite la sua segreteria particolare.

Questa fu anche una forma di gratitudine nei confronti di una donna che, finché fu in vita, non gli creò problemi per quell'«incidente» giovanile, comportandosi con molta più discrezione di un'altra trentina, la professoressa Ida Dalser, con cui il futuro duce avrà una relazione qualche anno dopo a Milano, quando si era già affermato nel mondo del giornalismo. Da quella unione, di cui ci occuperemo in seguito, nacque un altro figlio illegittimo di Mussolini, Benito Albino, che morì internato in manicomio. E stessa fine fece poi la madre, che aveva creato non pochi fastidi al capo del governo perché non perdeva occasione di sbandierare ai quattro venti la loro relazione e quella indesiderata paternità.

Si deve però notare che Benito Ribelle, diversamente da Benito Albino, era morto in tenera età, quando Mussolini era soltanto un povero rivoluzionario un po' esaltato, e che anche Fernanda morì prima della marcia su Roma, quindi prima di arrivare a vedere l'uomo, che gli aveva dato quel figlio, divenire il personaggio più potente d'Italia. Il tempo di certe fanatiche rivendicazioni di paternità o parentele mussoliniane, da cui non fu immune, come abbiamo visto, nemmeno nonna Virginia, quindi, era ancora prematuro.

«La lampada senza luce»

Benito Ribelle morì a Trento quando aveva da poco compiuto i

due anni. Il medico dell'ospedale stilava questo referto: «Il 18 luglio 1912 è morto presso l'ospedale di Trento Oss Benito, figlio illegittimo di Fernanda, cameriera a Innsbruck. Malattia fondamentale: poliartrite reumatica. Causa immediata di morte: endouretrite acuta. Sepolto a spese dell'ospedale di Trento».[11]

Un referto medico che ci conferma le misere condizioni in cui viveva Fernanda, impossibilitata a provvedere alla sepoltura del bambino. E un referto che, confrontato con la tragedia... autobiografica di Mussolini, *La lampada senza luce*, suggerisce un terribile interrogativo. Il bambino diventò cieco per una infezione che contrasse dalla madre al momento del parto? E poi: da chi fu contagiata Fernanda?

Interrogativi che rimarranno tali per sempre perché Mussolini, nel suo diario, non scrisse nulla, né di Fernanda, né di Benito Ribelle. «Non parlo delle mie relazioni col sesso gentile. Ebbi diverse relazioni. Non faccio nomi perché sono troppo recenti.»[12]

La sua penna parlò solo della famiglia «regolare» che, come aveva promesso a Rachele, prese forma al suo rientro da Trento nell'autunno 1909:

«Il 5 ottobre giunsi a Forlì e presi alloggio nella mia casa. Nelle settimane successive dichiarai il mio amore alla Rachele che mi corrispose. Nell'attesa di unirmi con lei, la mandai tra il 1909-10 a S. Martino da sua sorella. Volevo toglierla dall'ambiente di quell'osteria tanto più che non vi era ormai più assoluto bisogno di lei. Mio padre e sua madre erano decisamente contrari – ognuno per diverse ragioni – al nostro matrimonio e ci furono in quel torno di tempo episodi assai tempestosi.

«Il 17 gennaio 1910 mi unii senza vincoli ufficiali, né civili né religiosi, con Rachele Guidi e il 1 settembre, alle tre del mattino, la mia compagna partorì felicemente una bambina, alla quale ho posto il nome Edda».[13]

E così, mentre Benito Ribelle viveva lontano dal padre la sua odissea senza speranza, a ogni vagito della bambina il cuore del futuro dittatore aveva un sobbalzo. Amava ricordarlo Rachele: «Di notte, ogni tanto, Edda si svegliava e piangeva, come fanno tutti i bambini piccoli. Allora lui, qualsiasi ora fosse, si alzava dal letto, prendeva il violino e suonava. Non smetteva finché lei non si era riaddormentata».[14]

«Maternità... colpevole?»

Mussolini pubblicò con questo titolo sull'«Avvenire del lavoratore», il settimanale socialista che era andato a dirigere a Trento su incarico di Cesare Battisti, un insolito articolo sulla maternità che prendeva spunto da due infanticidi e che parrebbe scritto apposta, dato l'alto contenuto morale, per conquistare la fiducia delle sue amiche trentine e, prima fra tutte, di Fernanda.

«I due infanticidi recentemente scoperti a Trento, permettono di fare questa domanda. Due madri hanno soppresso i propri figli. Trascuriamo i particolari della cronaca, e cerchiamo di fare alcune considerazioni generali. Diciamo subito che la maggiore, l'unica forse, responsabilità del delitto rimonta alla costituzione dell'attuale società. Le colpevoli non sono le due povere ragazze che in un momento di terrore e di perdizione si sono decise all'atto criminoso. La colpa è delle tradizioni che ci opprimono, della morale ipocrita che ci soffoca, del rispetto umano che ci costringe ad una vita di falsità e di menzogna.

«I frutti dell'amore sono oggi considerati frutti amari, tutte le volte che non sono legalizzati dal matrimonio. La disonestà della sposa, trova quasi sempre delle benigne attenuanti, il disonore della fanciulla non mai. E quando la fanciulla, prima del grande nodo monogamico consacrato dal sindaco e dal prete, cede alle lusinghe e alle promesse di un uomo e diventa madre, cresce attorno a lei un'onda di riprovazione, di calunnia, di diffidenza e la fanciulla perde il coraggio della maternità. È allora che le cronache debbono registrare gli infanticidi.

«È certo che la morale attuale che non permette alla madre di essere madre, è una morale da abbattere. Ci sono le condizioni economiche che fanno assai spesso traboccare il vaso. Molte fanciulle tradite avrebbero il coraggio di affrontare il pregiudizio sociale, le disillusioni amarissime dell'amore, la tempesta familiare, ma temono di non bastare a se stesse, temono di non poter vivere, pur lavorando onestamente.

«Le epoche di decadenza hanno un sigillo che le rende inconfondibili: il concetto basso dell'amore e della responsabilità familiare. Oggi l'amore è un turpe mercato, oggi l'uomo cerca di sottrarsi al suo dovere sociale. Siamo dunque in un'epoca di decadenza morale. Bisogna sostituire altri valori morali a quelli che ancor oggi si impongono per forza d'inerzia, bisogna rinnovarci e purificarci, se vogliamo rinnovare e purificare l'ambiente. Dare aria, luce alle nostre coscienze e affrontare senza falsi pudori l'opinione dei più, deridere il rispetto umano, vivere secondo le nostre idee, mostrarci non solo nelle parole, ma nelle azioni, cittadini di un nuovo mondo migliore.»

Non vi è alcun dubbio che Fernanda, attivista socialista, abbia letto questo articolo. È anzi probabile che la giovane proprio da quello scritto, che uscì su «L'Avvenire del lavoratore» n. 30 del 30 luglio 1909, sia stata conquistata da Benito, e abbia confidato in lui anche come futuro padre di una propria creatura, che nacque poi effettivamente nove mesi e venti giorni dopo la pubblicazione dell'articolo.[15]

«Criminale per costituzione»

Secondo il trentino Olasz la questura di Forlì inviò al Commissariato di polizia di Trento, nel 1909, un foglio «nel quale il carattere del Mussolini veniva studiato dal punto di vista craniologico. Sulla base dell'interpretazione delle curve delle varie ossa del cranio, specificate con meticolosità e analizzate secondo le norme psico-terapiche, egli era definito con risoluta chiarezza come un "criminale per costituzione" e raccomandato alla più viva sorveglianza. Di questa scheda, conservata fin verso il 1924 tra gli atti processuali di lui, non si trova più traccia, perché durante i primi anni del suo governo le autorità costituite si prestarono compiacentemente a far sparire qualunque valutazione pericolosa per la sua persona, salvo a perseguire in via legale chiunque avesse osato ricordare simili giudizi, o affermare qualche cosa di simile, richiamandosi alle sue caratteristiche fotogeniche».[16]

La mamma di Gian Carlo Pacher,[17] morta nel 1961 a 92 anni, gli raccontava che un gruppo di compagni socialisti di una cooperativa di sarti gli avevano confezionato un abito nero affinché potesse presentarsi ben vestito a una conferenza. Volevano fargliene omaggio e glielo avevano portato alla trattoria Tre garofani, dove andava a consumare i pasti e poi li lasciava da pagare. Quando i compagni gli consegnarono l'abito, lui lo prese e lo buttò per terra e cominciò a calpestarlo dicendo: «Mai un rappresentante del popolo si vestirà come un borghese».

Dopo numerose condanne per contravvenzioni alla legge sulla stampa, Mussolini era stato arrestato un'ultima volta e, il 10 settembre 1909, trasferito nel carcere di Rovereto, dove quattro giorni dopo gli veniva notificato il decreto di sfratto dai territori austriaci.

[1] Margherita Sarfatti, *Dux*, cit.
[2] Margherita Sarfatti, *op. cit.*
[3] Fernanda Oss aveva un anno meno di Mussolini, essendo nata a Riva di Trento nel 1884. Lavorava in Prefettura a Trento.
[4] Maria Sboner è stata intervistata dall'autore nella Casa di riposo di Povo vicino a Trento nella primavera del 1985.
[5] Benito Mussolini, *La mia vita*, cit., pag. 153.
[6] Carolina Girardi è stata intervistata dall'autore nella sua casa di Trento nella primavera del 1985.
[7] Le indagini in Austria sono state condotte dall'autore fra l'agosto e il settembre del 1985.
[8] Presso la Klinik Kaplanei di Innsbruck, l'atto di nascita di Benito Ribelle Oss è registrato al n. XIII/176/508.
[9] Intervista dell'autore citata.
[10] Silvia Zieger è stata intervistata dall'autore nella sua casa di Trento nella primavera del 1985.
[11] Dal Certificato d'Ispezione cadaverica risulta che il bambino è morto all'ospedale civico Santa Chiara e che il luogo della sua ultima dimora era Villazzano di Trento.
[12] Benito Mussolini, *op. cit.*, pag. 154.
[13] Benito Mussolini, *op. cit.*, pag. 174-175.
[14] Rachele Mussolini, *La mia vita con Benito*, cit.
[15] L'articolo «Maternità... colpevole?», firmato M. B., è riportato nell'*Opera Omnia* a cura di Edoardo e Duilio Susmel.
[16] Olasz, *Benito Mussolini a Trento*, 1909.
[17] Giancarlo Pacher è stato intervistato dall'autore nella primavera del 1985.

XV. CON RACHELE A FORLÌ

«Lascia stare quella ragazza»

«Durante tutto il suo soggiorno a Trento», rivelò Rachele Guidi nelle sue memorie,[1] «Mussolini mandò soltanto una cartolina, non a me, ma a suo padre. In essa però mi rivolgeva alcune parole, ricordandomi ciò che aveva detto prima di partire.

«Al suo ritorno lo trovai molto migliorato nell'aspetto: non era più tanto magro, si era tolta la barba ed era più curato nel vestire,[2] quasi elegante. Fu molto contento di rivedermi. Sorrise, cosa insolita in lui, e mi disse: "Vedete che sono tornato?".

«Mi parlò lungamente della sua attività politica e giornalistica a Trento. Più avanti, quando la confidenza tra noi fu maggiore, accennò anche a certe sue avventure amorose che provocarono in me uno strano disagio. Egli comprese il mio disappunto e mi ripeté la sua ferma intenzione di sposarmi, aggiungendo che ne avrebbe parlato al più presto a mia madre e a suo padre.

«A me, nel frattempo era stata avanzata una richiesta di matrimonio da un certo Olivieri, giovane geometra di Ravenna di condizioni agiate. Il padre di Benito, da uomo pratico, appoggiò la richiesta e parlò anche coi genitori del pretendente mentre io non potevo decidermi a dare una risposta. Già il destino mi teneva. Quando Benito seppe la cosa, rimproverò suo padre e gli disse seccamente: "Tu sai che Rachele la voglio sposare io". Alessandro cercò di convincerlo: "Lascia stare quella ragazza. Tu non hai impiego, non hai stipendio, hai solo la tua politica che farà soffrire te e la donna che ti sarà vicino. Pensa a quante ne ha passate tua madre. Sai bene cosa ci vuole per tirare avanti una famiglia e mantenerla. Rachele è una buona figliola ed ha trovato una persona che può darle un avvenire sicuro". Erano argomenti convincenti, ma non per Benito che non si arrese e scrisse egli stesso al mio pretendente ordinandogli di lasciarmi in pace.

«Ora io gli volevo bene. Mi piaceva molto il suo carattere impavido che si accaniva sull'ostacolo fino ad abbatterlo. Seguivo con gioia, e molte volte con ansia, i suoi comizi, e mi piaceva quando lanciava quelle sue frasi sicure come una sfida; mi im-

pressionava come tutti lo ascoltavano attenti. Eppure il pensiero di andare incontro ad un'esistenza agiata mi scoraggiava assai, perché mi era difficile dimenticare le durissime esperienze già fatte nella mia pur giovane vita. L'amavo, dunque, ma ero esitante.

«Era gelosissimo. Ad un certo momento mi proibì persino di uscire da casa per andare a lavorare nella trattoria; lavorava piuttosto lui anche per me, nelle ore che i comizi e il giornale gli lasciavano libere. Poi mi vietò di assistere ai suoi comizi perché, insisteva, "quando ci siete voi, non riesco a parlare".

«Voglio farmi una famiglia»

«Una sera mi accompagnò al teatro comunale per assistere alla *Cena delle beffe*. Era la prima volta che io mettevo piede in un teatro e la vicenda drammatica mi emozionò. Quando uscimmo dallo spettacolo, Benito mi disse che era giunta l'ora di decidere la nostra unione; il consenso dei miei e quello di suo padre non sarebbero mancati: "Io voglio farmi una vita e una famiglia. Voi dovete essere la mia donna e la madre dei miei figli". Fu una dichiarazione ferma, in tono che non ammetteva repliche. Io non risposi. Più dolcemente allora egli continuò a parlarmi della nostra vita futura come lui la sognava e dei figli che avremmo avuto, quasi avesse l'ansia di trasmettermi la sua esuberante vitalità.

«Il giorno dopo egli chiamò mia madre e suo padre; tirò fuori una rivoltella e disse gravemente, in mia presenza: "Qui ci sono sei colpi: uno per lei" e mi indicò, "gli altri per me". Mia madre, che conosceva bene il carattere risoluto del giovane, fu la prima a cedere. Il padre Alessandro fece poi lo stesso, raccomandandogli però di rendermi felice ed ammonendolo ancora: "Tua madre ha sofferto molto per la politica e questa ragazza avrà certamente un destino uguale al tuo fianco".

«Finalmente Benito trovò due stanzette in subaffitto nel palazzo Merenda, nella via omonima, e fu per me una grande gioia. Venne a prendermi una sera. Lo seguii. Le due stanze ammobiliate erano piccole, ma avevano il vantaggio di un altrettanto piccolo affitto; appena quindici lire al mese, che potevamo agevolmente sostenere col nostro bilancio di cento lire. Lo stipendio del giornale era di centoventi lire, ma venti andavano alla cassa del partito. Tutto il nostro corredo era composto di quattro lenzuola, quattro piatti e sei posate, che ci avevano passati i nostri genitori. Ma eravamo enormemente ricchi di speranze e di giovinezza.

Non dimenticherò mai la serenità di quel primo inizio. Anche Benito, molto più tardi, ripeteva spesso che furono quelli i giorni più felici della nostra vita. Lui lavorava, io cantavo i miei stornelli romagnoli, sbrigando lieta le faccende nella casetta piena di pace, mentre fuori sempre più imperversava la lotta politica locale.»

Poi, come abbiamo già visto, il primo settembre 1910 nacque Edda. «La nascita di Edda provocò nel mio sposo una grande emozione», ricordò ancora Rachele, «e, poiché le sue emozioni si traducevano sempre in un violento bisogno di agire, egli si gettò con nuovo fervore nella lotta politica. Benito stesso aveva scelto il nome di Edda, sicuro che avrei dato alla luce una bambina. Anche allora egli aveva assolute certezze in ogni circostanza. Era felicissimo, ed io trovavo nel minuscolo viso della neonata i tratti vigorosi del padre e me ne intenerivo. Lui stesso andò a comprare, per quindici lire, una culla di legno, e la portò sulle spalle fino a casa. Per i suoi principi estremistici, mio marito trascurò di far battezzare Edda ed io non insistetti, seguendo quella mansueta passività che distingue le spose romagnole, per cui la volontà dell'uomo è legge.»

«La lotta di classe»

Le cento lire che costituivano il bilancio familiare di Mussolini nei due anni in cui abitò a Forlì, subito dopo essersi accompagnato a Rachele, gli provenivano dal Partito socialista per la redazione del settimanale «La lotta di classe», che lui stesso aveva fondato al suo ritorno da Trento. Scrisse nel suo diario:

«Decisi di restare a Forlì e qui fondai "La lotta di classe", giornale che nacque sotto tristi auspici il 9 gennaio 1910, che ha smentito però le lugubri profezie dei suoi volonterosi necrofori. Questo giornale al quale ho dedicato gran parte della mia attività ha già ampliato il suo formato: da organo di una Federazione è diventato organo dei socialisti di tutta la provincia e da 1200 copie iniziali ha portato la sua tiratura a quasi 3000».[3]

Ricordò Rachele:[4] «"La lotta di classe" contribuì moltissimo ad affermare il nome di Mussolini; il giornale era molto letto e gli articoli di Benito molto discussi. I repubblicani erano capeggiati da Pietro Nenni e pubblicavano il "Pensiero Romagnolo". Cesare Battisti inviava da Trento telegrammi di incoraggiamento e di adesione; arrivavano pure messaggi di incitamento dai socialisti francesi e svizzeri e da quelli emigrati in America. Anzi, nell'am-

biente socialista americano, gli articoli di Mussolini erano tanto piaciuti che fu progettato di affidare a Benito laggiù un grande quotidiano di partito. Egli prese in considerazione la proposta e forse saremmo partiti se un fatto nuovo non avesse orientato diversamente il nostro destino: rimasi incinta. Con rammarico abbandonammo l'idea di andare in America».

Collaboratore di Mussolini fu in quel periodo il compagno Violani che, della «Lotta di classe» era amministratore. Il figlio, Tullio Violani,[5] mi raccontò un gustoso episodio appreso dal padre. «Il giornale veniva stampato nella tipografia di un certo Bordandini, che, essendo avversario dei socialisti, non consegnava mai le copie stampate se prima non gli erano state pagate. Le condizioni economiche di Benito erano anche allora precarie e i compagni più vicini a lui, fra i quali vi erano i facoltosi Guglielmo Monti e l'avvocato Francesco Bonavita, cercavano di aiutarlo nel limite del possibile affinché la "Lotta" uscisse con regolarità nelle edicole.

«In una città come Forlì, dominata dai repubblicani di Nenni, per i socialisti l'uscita del loro settimanale era un impegno d'onore e ognuno si dava da fare perché ciò avvenisse. Capitò una settimana che il Bordandini si rifiutò di consegnare le copie stampate del giornale all'incaricato di ritirarle in tipografia, perché non erano state pagate. Il compagno allora si recò da Mussolini scongiurandolo di dargli i soldi per pagare il tipografo. Per tutta risposta il direttore staccò da un chiodo il suo violino e cominciò a suonare. Finito di strimpellare lo strumento disse all'amico: "T'an é capì can ò un baioc? Dì cun Burdanden che s'unt dà e giurnel ai sbat e viulen in tla testa" ("Non hai capito che non ho un soldo? Di' a Bordandini che se non ti dà il giornale gli sbatto il violino in testa"). E il giornale, anche quella volta, poté essere distribuito nelle edicole.»

Il pittore forlivese Pietro Angelini raccontò a Gianpiero Pellegrini: «Mussolini confidava agli amici: "Il socialismo a Forlì è tutto da rifare; al prossimo primo maggio dovranno sfilare sotto la nostra bandiera non meno di ventimila persone". Ed il primo maggio quel traguardo delle ventimila persone era raggiunto e superato. I repubblicani rimasero meravigliati di vedere come in così breve tempo Mussolini avesse saputo raccogliere intorno a sé tanto popolo. Dopo il successo del primo maggio, egli si ritrasse un poco: si raccolse in se stesso per meditare e per studiare. Sorrideva di rado nel viso pallido, più spesso sulle sue labbra fioriva un senso d'ironia, di sarcasmo e di nausea. Ogni qual volta era

sollecitato per recarsi a presenziare un comizio, soleva ripetersi: "Vado a farmi lapidare", e talora aggiungeva: "Vedrai che ingiurierò il popolo e questo mi applaudirà". E così avveniva. Di questo raccoglimento, ci avvantaggiavamo noi pochi e fedeli amici, per stringerci più fraternamente e più affettuosamente a lui».

La Madonna fa trasloco

In tutta Forlì solo una persona era più anticlericale di Benito Mussolini: si chiamava Aldo Vittori ed era soprannominato «e zop ad Vitori» (Lo zoppo di Vittori) causa la poliomelite che lo aveva colpito da bambino. Faceva di mestiere l'orafo, era un anarchico incallito e amava definirsi «lo sbranatore del clero». In questa sua veste aveva chiesto e ottenuto (era stata quella l'unica volta che la maggioranza repubblicana e la minoranza socialista si erano trovate d'accordo in una delibera del Comune di Forlì), ai tempi in cui Mussolini era direttore della «Lotta di classe», che venisse tolto dal centro della piazza Maggiore (ora Aurelio Saffi) l'obelisco sul quale era posta la statua della Madonna del Fuoco, protettrice della città, per trasferirla in Duomo.

Durante la traslazione Mussolini e Vittori, naturalmente, si trovavano alla testa di un corteo urlante e sghignazzante che seguiva il carro agricolo (il plaustro romagnolo) ove era stata posta la Madonna che, così, per un po' di anni, fu riposta in Duomo. Per un po' di anni, perché poi venne per lei il giorno della rivincita quando Mussolini, divenuto capo del governo, dopo aver sottoscritto i Patti Lateranensi, doveva dare segni tangibili del proprio ravvedimento anche sul fronte clericale. La Madonna, così, venne tolta dal chiuso del Duomo e posta su di una colonna nella piazza omonima ove si trova ancora oggi. E a quell'evento partecipò, naturalmente, il capo del governo.

In quell'occasione il Vittori, che nel frattempo si era sposato con un'insegnante religiosissima che aveva fatto il voto di convertire un ateo (cioè lui, ex «sbranatore del clero») e l'aveva obbligato ad andare tutte le mattine alla messa mattutina nella Chiesa del Suffragio, indossò un abito chiaro; sulla camicia bianca mise una cravatta nera alla Lavallière, cara agli anarchici, indossò il cappello nero a larga tesa e si pose all'incrocio fra via Mazzini e via Delle Torri e lì attese, appoggiato al suo bastone, il passaggio del corteo presidenziale.

Quando la macchina con a bordo Mussolini e il prefetto gli

passò davanti, Vittori sventolò il cappello e gridò, con voce roboante: «Benito a iò cambié gabana anca me!» («Benito, ho cambiato giacca anch'io»). Fu immediatamente fermato dalla polizia, ma non ebbe altre noie, perché così volle l'ex direttore della «Lotta di classe».[6]

In carcere con Nenni

Rachele Guidi, nelle sue memorie, si soffermò a lungo sull'arresto di Benito avvenuto il 14 ottobre 1911 e sui successivi cinque mesi di prigione. Un avvenimento che dovette sconvolgere la giovanissima compagna del rivoluzionario predappiese, che per la prima volta ebbe occasione di constatare quanto fossero profetiche le ultime parole di Alessandro a Benito, prima di dare la sua benedizione alla loro unione: «Tua madre ha sofferto molto per la politica e questa ragazza avrà certamente un destino uguale al tuo fianco».

«Sul finire del 1910», raccontò Rachele,[7] «si cominciò a parlare in Italia della questione di Tripoli, e tanto i repubblicani quanto i socialisti si schierarono in maggioranza contro una guerra coloniale. Quasi tutte le sere Benito arringava il popolo. Il richiamo delle classi alle armi ebbe forti riflessi nell'ambiente politico romagnolo. Un giorno Benito presiedeva una riunione alla Camera del Lavoro per dimostrare l'inopportunità dell'impresa tripolina, quando una marea di gente si mosse in dimostrazione contro il Governo. Mio marito ed altri, fra i quali Pietro Nenni, cercarono di riportare il popolo alla calma. Alla stazione c'era un treno carico di soldati in partenza per il porto d'imbarco. La folla si rovesciò all'interno del recinto ferroviario, assalì il treno e fece scendere i soldati senza che la polizia potesse fronteggiare la violenta manifestazione. Furono fatti degli arresti, ma Mussolini e Nenni subito non furono toccati. Però Benito sentiva da vicino il suo arresto, e pensando alle condizioni in cui avrebbe lasciato la famiglia, chiese all'avv. Nanni di Santa Sofia di prestargli cinquecento lire. Si era appunto incontrato con lui nel caffè di "Macaron", quando due agenti gli si avvicinarono e lo dichiararono in arresto senza permettergli di mandarmi quelle cinquecento lire che furono invece sequestrate. Quando un poliziotto venne a portarmi un biglietto di Benito e dieci lire che mi mandava, restata sola ebbi una crisi di pianto e di disperazione. Avevo in tutto dodici lire e prevedevo giorni oscuri di privazioni. Gli amici socialisti furono

di molto aiuto, e i più poveri, i più generosi. Nello stesso giorno fu arrestato Nenni e rinchiuso assieme a Mussolini nel carcere di Forlì.

«Una volta alla settimana portavo il vitto a Benito e cercavo di sollevarlo. Per gli altri sei giorni della settimana provvedevano le famiglie dei socialisti, specie quella di Medri. Gli arrestati repubblicani invece non erano così assistiti e a Nenni, per esempio, spesso dimenticavano di far recapitare il pranzo. Io stessa mi incaricai qualche volta di portargli pacchi di viveri e indumenti consegnatimi dalla madre nel periodo che la moglie era degente all'ospedale.

«Una mattina del febbraio 1912, all'improvviso mi trovai dinanzi Benito accompagnato da un gruppo di amici acclamanti. Rimasi senza parola e gli misi in braccio la piccola Edda che fece festa anche lei, a suo modo, al padre. Ero veramente felice, benché comprendessi che si trattava solo di una tregua...»

Mussolini, come sappiamo, approfittò di quei giorni di ozio nella cella n. 39 del carcere di Forlì per scrivere le sue memorie giovanili, che concluse alle tre pomeridiane dell'11 marzo 1912. Questi i suoi ultimi ricordi:

«Dopo lo sciopero generale di protesta contro l'impresa di Tripoli e precisamente il 14 ottobre sono stato arrestato. Processato dal 18 al 23 novembre, il Tribunale di Forlì mi condannava a 12 mesi di detenzione che la Corte d'Appello riduceva il 15 febbraio a soli cinque mesi che ho già espiati poiché fra 16 ore sarò scarcerato.

«Ho avuto una giovinezza assai avventurosa e tempestosa. Ho conosciuto il bene e il male della vita. Mi sono fatto una cultura e una salda scienza. Il soggiorno all'estero mi ha facilitato l'apprendimento delle lingue moderne. In questi dieci anni ho deambulato da un orizzonte all'altro: da Tolmezzo a Oneglia, da Oneglia a Trento, da Trento a Forlì. Sono tre anni che mi trovo a Forlì e sento già nel sangue il fermento del nomadismo che mi spinge altrove. Io sono un irrequieto, un temperamento selvaggio, schivo di popolarità.

«Ho amato molte donne, ma ormai su questi amori lontani stende il suo grigio velo l'oblio. Ora amo la mia Rachele e anch'essa profondamente mi ama. Che cosa mi riserba l'avvenire?».[8]

[1] Rachele Mussolini, *La mia vita con Benito*, Milano, Mondadori, 1948.
[2] Tornò a Forlì con l'abito nuovo che gli avevano regalato i compagni della cooperativa di sarti di Trento. (Cfr. il capitolo XIV.)
[3] Benito Mussolini, *La mia vita*, cit., pag. 174.
[4] Rachele Mussolini, *op. cit.*
[5] Tullio Violani è stato intervistato dall'autore nell'estate del 1986 nella sua casa di Forlì. Suo padre dal 1908 al 1913 si incontrava quasi quotidianamente con Mussolini quando il futuro duce era in Romagna.
[6] Episodio raccontato all'autore da Tullio Violani nell'intervista citata.
[7] Rachele Mussolini, *op. cit.*
[8] Benito Mussolini, *op. cit.*, pag. 176.

XVI. LE MILANESI

Le confidenze di Angelica

Dopo due anni vissuti a Forlì (non tre, come lamentava nel suo diario), il congresso di Reggio Emilia dell'estate 1912 proiettò Benito, come abbiamo visto nel III capitolo, al vertice del Partito socialista. Dovette così trasferirsi a Milano dove gli fu affidata la direzione dell'«Avanti!».

Quando la Direzione del Partito socialista propose a Mussolini di assumere questa carica, lui pose solo una condizione: di essere coadiuvato nella conduzione del giornale da Angelica Balabanoff, la rivoluzionaria russa che già lo aveva aiutato in Svizzera dieci anni prima, in un momento di grandissima difficoltà.

Il rinnovato sodalizio e la ritrovata amicizia fra i due, però, non durarono a lungo perché Angelica non approvò la «svolta» mussoliniana in tema di interventismo che sconvolse l'«Avanti!» alla vigilia della prima guerra mondiale; non seguì Benito nell'avventura fuori del Partito socialista e, al contrario, divenne sua implacabile nemica e non perse occasione per mostrare il proprio risentimento nei confronti del «tradimento» dell'ex compagno.

Della «convivenza» con Mussolini all'«Avanti!» Angelica fece una dettagliata rievocazione in chiave apertamente denigratoria:[1] «Nel periodo della mia collaborazione all'"Avanti!" egli non scrisse un solo articolo importante senza consultarmi o senza modificarlo, se io lo credevo necessario. Non ho mai incontrato un essere tanto debole, tanto dipendente dall'aiuto altrui e dal mio in particolare, e col quale i miei rapporti fossero così unilaterali. Così fu che egli mi metteva al corrente della sua vita mentre io mai gli parlavo della mia.

«Parlava di sé, solo di sé, quando eravamo soli; senza alcun riserbo, mi rivelava le sue debolezze, le sue paure, invidiava la mia forza di volontà, la mia autodisciplina e tutto ciò che faceva di me un essere normale. Tante debolezze e stranezze del suo essere io le attribuivo alla nera miseria, alla promiscuità, alla sua malattia, della quale ultima egli parlava, quasi se ne vantava, molto spesso. Dopo avermi parlato centinaia di volte, anche per suscitare il mio

compatimento, alludendo sempre alla sua malattia, così si espresse nell'ultima lettera che mi scrisse, pochi mesi prima di vendersi e di essere espulso dal Partito: "Mi domandi notizie personali? M. è impazzito. Lo hanno portato in manicomio".

«All'"Avanti!" lavoravamo nello stesso studio, si ricevevano le stesse notizie, ed io potevo osservarlo, vedevo tutti i suoi scatti, sentivo le sue bestemmie, i suoi commenti agli eventi ed i consigli che mi chiedeva. Osservavo gli sbalzi del suo umore, le sue smanie, gli accessi di furore, qualche volta i suoi pianti e, sempre e dappertutto, il suo timore di assumersi delle responsabilità. Queste le addossava a me ed io non mi ci opponevo. Se, per esempio, egli era malcontento di un nostro collaboratore, pregava me di fargliélo capire o di licenziarlo.

«La redazione dell'"Avanti!" era in via San Damiano 16. In una grande stanza con tre tavolini, alcune poltrone e sedie e moltissimi giornali. Una sera Mussolini mi disse: "Ho sentito oggi mentre parlavi con Guarino che stai di casa molto vicino a me. Io abito in via Castel Morrone 18". Gli dissi che abitavo al numero 9 della stessa via. "Eccellente! Porca M...! Potremmo andare a casa insieme." Gli feci presente che i nostri orari non coincidevano. Che lui doveva fermarsi fino alle 4 del mattino per aspettare l'uscita della prima copia del giornale. "Ti prego, aspettami. Non mi piace camminare solo la notte, alle ore piccole del mattino." Gli domandai: "Perché hai bisogno di me? Di che cosa hai paura?". Rispose: "Paura? Sì. Ho paura di tutto: di un cane, di un albero, di me stesso, della mia ombra..."».

Angelica accontentò Benito e molte volte lo aspettava la notte: «Durante queste passeggiate notturne, egli si sfogava con me. Tutto ciò che si era accumulato nel suo intimo e ch'egli sapeva così bene nascondere ad altri, tutto ciò che in lui vi era di morboso, tutto prorompeva in lui. Le sue paure. Le sue invidie. Le sue aspirazioni. I suoi odi e i suoi rancori. "Ad uno di questi alberi sarebbe bene impiccare Turati, Prampolini ed altri riformisti", mi disse una volta».

Svenne per una puntura

Continua a raccontare Angelica Balabanoff:[2] «Esprimeva la certezza che sarebbe andato a finire al manicomio. Ciò gli dava la possibilità di parlare e riparlare della sua malattia e, a quell'epoca, ciò gli procurava piacere, se ne vantava come di una benemerenza. Parlava e riparlava di una malattia che altri amano tenere celata. Lo faceva anche per suscitare compassione.

«Tutti i giorni verso le quattro lasciava la redazione per subire un trattamento antisifilitico. Prima e dopo l'andata all'ospedale si lagnava del suo malessere, imprecava contro i medici, il Padre Eterno, l'universo. Gli dissi che sarebbe stato bene che si rivolgesse ad un medico di fiducia, giacché non credeva di essere curato sufficientemente bene. "Invece di fare sempre lo stesso piagnisteo, consulta un dottore di fama che, nello stesso tempo, sia un amico, un compagno." E gli suggerii di farsi accompagnare da un collega di redazione consigliere comunale, da un rinomato dottore, direttore di un Policlinico, pure lui consigliere comunale socialista. Benito alzò gli occhi, la sua faccia stravolta dal dolore si rasserenò. "Porca M...! Hai ragione. Ci vado domani."

«L'indomani, verso le sette di sera mentre ero sola in redazione e stavo per andarmene a cena, sentii una carrozza fermarsi dinanzi al portone del giornale. Avvicinandomi alla finestra, ne vidi uscire un essere disfatto, quasi barcollante, come schiacciato da un peso... Mussolini? È possibile? Così invecchiato? Era proprio lui! Le poche ore lo avevano reso irriconoscibile... Si buttò sulla poltrona, nascose la faccia nel palmo delle mani e si mise a singhiozzare. Chiusi la porta per non offrire questo spettacolo ad un visitatore del giornale e gli domandai cosa fosse successo. "Come, non lo senti? Non senti l'odore dell'etere? Il dottore mi fece una puntura per l'analisi del sangue. Io svenni ed ora quell'odore mi perseguita. Non me ne libererò mai, mai." E si mise a singhiozzare bestemmiando. "Che sciocchezza, l'odore esiste solo nel tuo ricordo e nella tua immaginazione. Te ne libererai fra pochi minuti", lo tranquillizzai. La sua faccia, allora, si illuminò di un raggio di speranza.

«Invece di recarmi a cena, andai dal dottore per sapere se noi della direzione del Partito potevamo fare qualche cosa per la sua salute. Il dottore mi rispose con un gran sorriso: "Credetemi pure, compagna: sono direttore di una clinica e ho migliaia di pazienti all'anno, ma un vile come Mussolini non l'ho mai visto: appena avvicinai l'ago al suo dito per cavarne una goccia di sangue, svenne".

«L'indomani, verso le quattro», conclude Angelica Balabanoff, «ebbe un'altra crisi sebbene meno violenta. Appena rimasto solo con me buttò via la penna e coprendosi la faccia si mise a singhiozzare, a lagnarsi: "Non lo senti tu, l'odore dell'etere? Io me lo sento addosso come ieri dal dottore". Cercai di calmarlo, gli feci

una tazza di tè. I giorni seguenti, sempre verso le quattro, ebbe delle ricadute. Allora, ricorsi a uno stratagemma: verso le quattro facevo avanzare l'orologio e quando si avvicinava l'ora fatale, gli davo ad intendere che era già passata. Così fino a quando il ricordo della visita medica cessò di tormentarlo.»

L'«altra mamma» di Edda

Oltre che strettissimi rapporti confidenziali e di lavoro, vi fu fra Angelica e Mussolini, anche una relazione sentimentale? Non è possibile saperlo con certezza perché loro due non ne hanno mai fatta ammissione. La cosa, però, è data per scontata da tutti i biografi del duce. Le voci su un loro rapporto amoroso, d'altra parte, furono insistenti, tanto che, quando nacque Edda, molti compagni di partito di Mussolini pensarono che fosse figlia di Angelica e non di Rachele. Ne fece cenno anche la stessa Rachele[3] nelle sue memorie: «Il primo settembre 1910 nacque la nostra primogenita, Edda, che Benito non poté denunziare come mia figlia perché non eravamo ancora regolarmente sposati. Di qui la stupida insinuazione che Benito l'avesse avuta dall'agitatrice Angelica Balabanoff».

Rachele chiese naturalmente spiegazioni a Benito di quelle voci e lui, alludendo alla bruttezza della Balabanoff, tagliò corto: «Se mi trovassi in un deserto e Angelica fosse l'unica donna, preferirei corteggiare una scimmia». Rachele, però, non si tranquillizzò affatto, ben sapendo che Benito non andava molto per il sottile in fatto di estetica delle sue amanti.

Anche il figlio del duce, Vittorio, parlò, in un suo libro di memorie,[4] della relazione amorosa intercorsa fra i due e ricordò che i pettegolezzi che indicavano Edda quale frutto di quella unione turbarono il padre fino agli ultimi mesi della sua vita. Scrisse infatti Vittorio Mussolini: «Per anni e anni la favola di Edda figlia di padre noto e di madre ignota continuò a circolare nei salotti e sui giornali di tutto il mondo. Ancora nel febbraio del 1945, quando tutti i paesi erano impegnati nello sforzo supremo del conflitto, un giornale svizzero uscì candidamente con la grande rivelazione che Edda non era figlia di mia madre. E ricordo che mio padre, ancorché fossero passati più di trent'anni dalle prime insinuazioni, ne ebbe un'amarezza nuova e profonda, mentre mia madre, come aveva sempre fatto, non degnò quel giornale neppure di uno sguardo.

«È stato detto che Edda sarebbe figlia di una ebrea russa, e i

più informati hanno precisato trattarsi di Angelica Balabanoff. La Balabanoff e mio padre si conobbero effettivamente ed intimamente. Si erano incontrati in Svizzera, dove la Balabanoff, più anziana di lui di una quindicina d'anni, era un personaggio di primo piano negli ambienti rivoluzionari internazionali. La donna ebbe subito una simpatia vivissima per mio padre ed è fuor di dubbio che, di lui, non ammirasse soltanto la combattività politica del suo temperamento anarcoide.

«Quando mio padre tornò in Italia, la Balabanoff lo seguì, lavorando con lui all'"Avanti!" fino all'inizio dell'interventismo. Mio padre, mia madre ed Edda abitavano allora al 18 di via Castelmorrone e la Balabanoff al 9. Tutte le notti, tornando dal giornale, mio padre e la russa facevano la stessa strada e spesso si attardavano insieme. Da questo probabilmente ebbe origine la voce che Edda fosse la figlia della Balabanoff anche se, in quel tempo, Edda aveva già almeno quattro anni.»

L'amante ebrea

Quando Mussolini arrivò all'«Avanti!», il primo dicembre 1912, lei, Margherita Grassani, nata nel 1880 da una nobile famiglia veneziana, era già da quattro anni critico d'arte del quotidiano socialista. Diciottenne aveva sposato l'avvocato Cesare Sarfatti più vecchio di lei di quattordici anni e, all'inizio del secolo, si era trasferita col marito a Milano. Nella metropoli lombarda, Margherita e il marito cominciarono a frequentare la casa di Turati e della sua compagna Anna Kuliscioff, il punto di ritrovo obbligato degli intellettuali socialisti milanesi.

Con il nuovo stipendio di 500 lire al mese di direttore dell'«Avanti!», Mussolini poté finalmente comprarsi un abito nuovo e, con questo indosso, cominciare a frequentare gli ambienti socialisti, anche i più raffinati. Approdò così anche lui nel salotto della Kuliscioff, dove incontrò per la prima volta Margherita Sarfatti.

Il trionfo di Mussolini e dell'ala rivoluzionaria al congresso di Reggio Emilia, naturalmente, non aveva fatto piacere ai coniugi Sarfatti, che appartenevano all'ala riformista, fino allora dominante nel partito.

Addirittura Margherita rischiava di perdere, con l'avvento del nuovo direttore «rivoluzionario», anche il suo posto all'«Avanti!» di critico d'arte. Questo timore, però, non durò a lungo. Dagli

sguardi che le aveva rivolto Benito quando si videro la prima volta nel salotto della Kuliscioff, aveva capito di avere delle ottime... carte da giocare.

Decise allora di presentarsi di persona da Mussolini al giornale per offrirgli le sue dimissioni. Inutile dire che l'effetto fu quello sperato. Margherita, oltre che molto colta, era una donna bellissima e di grande fascino. Appena messo piede nello studio del direttore, da come lui le buttò nuovamente addosso i suoi occhi luccicanti, capì che il suo posto al giornale non era in pericolo. Margherita gli raccontò con grande trasporto della sua attività di critico d'arte, ma lui, dopo un po', preferì spostare la conversazione su Nietzsche. Alla fine Mussolini le chiese di rimanere dicendole però di interessarsi di altro, perché l'arte non gli sembrava un argomento da socialisti.

Si rividero qualche sera dopo a un concerto. Margherita notò che i precedenti sguardi di ammirazione si erano fatti più espliciti. Lo sorprese infatti a fissarla senza ritegno, spudoratamente, con occhi che le sembrarono tizzoni ardenti.

Anche lei non rimase insensibile al fascino di Mussolini. Cominciò a frequentare la redazione e a intrattenersi con lui in lunghe discussioni politiche e filosofiche. Tornò anche a frequentare le riunioni di partito, naturalmente tutte le volte che c'era Benito. Puntò subito, con decisione, ad impadronirsi di quel ruolo di «consigliera» che Mussolini aveva affidato ad Angelica Balabanoff. La battaglia con l'agitatrice russa era vinta in partenza perché come lei era colta e intelligente e, al contrario di lei, raffinata e avvenente. Quanto alle idee, poi, per non correre rischi, pensò bene di farle coincidere con quelle di Benito. Non esitò quindi a trasformarsi prima in socialista rivoluzionaria, poi in interventista e infine in fascista.

Subentrò quindi ad Angelica e, per una decina d'anni, il ruolo di «favorita» fu suo. Fino a quando un certo Hitler ricordò a Mussolini che era sconveniente avere per amante ufficiale un'ebrea. Comparve allora all'orizzonte una fanciulla che si chiamava Claretta e che, oltre a non essere ebrea, era giovane e bella e non si occupava di politica.

«Bruciò le sue lettere»

Quando nel marzo del 1913 Mussolini conobbe Leda Rafanelli, cercò invano di metterla in competizione con le sue due prestigiose amanti milanesi confidandole: «Ci sono due donne innamorate pazze di me, ma io non le amo. Una è piuttosto brutta ma ha un'anima generosa e nobile. L'altra è bella, ma ha una natura scaltra e avida, anzi, è avara. Naturalmente, è un'ebrea». Le rivelò che la prima era la Balabanoff e poi aggiunse: «La seconda, quella bella ma avida, smaliziata quanto la prima è pura di cuore, è la scrittrice Margherita Sarfatti».

«La moglie dell'avvocato?», domandò Leda. «Sì, mi perseguita con il suo amore, ma io non potrei mai amarla. La sua avarizia mi disgusta! È ricca e vive in un grande palazzo in corso Venezia. Ma non appena viene pubblicato uno dei suoi articoli, manda immediatamente la cameriera all'"Avanti!" a prenderne tre copie gratis... per risparmiare pochi centesimi... e ha l'edicola proprio sotto casa!».

Quanto sia stata importante e radicata la relazione fra Mussolini e la Sarfatti emerge anche dalle memorie di Rachele: «Tre donne mi hanno fatto soffrire. Contro ciascuna di loro, io ho lottato con tutte le mie forze. Furono Ida Dalser, Margherita Sarfatti e Clara Petacci.

«Con la Sarfatti la lotta fu più aspra che con la Dalser, più insidiosa, perché essa si mostrò più pericolosa e intelligente. Quando, dopo molto tempo, scoprii la loro relazione, Benito mi disse che questa donna era troppo intellettuale, troppo colta perché potesse interessargli. Tuttavia, dopo l'esperienza Ida Dalser, drizzai le orecchie perché mi ero resa conto che con Benito il pericolo non veniva da lui, in queste relazioni, ma dalle donne che si aggrappavano a lui e non volevano più lasciarlo.

«Credo che fino al 1918 non vi sia stato niente fra loro. Ma poi ebbi delle informazioni, ogni volta più precise, che mi inducevano a pensare che il pericolo fosse grande. Seppi anche che la loro relazione era continuata anche dopo che mio marito si stabilì a Roma. Pretesi allora da Benito che interrompesse ogni rapporto con lei e che quella donna venisse anche licenziata dal "Popolo d'Italia", allora diretto da mio cognato Arnaldo.

«Ottenuto ciò mi tranquillizzai e pensai di avere conquistato ancora una volta la pace familiare, tanto più che mio marito bruciò in mia presenza a Villa Torlonia tutte le lettere che gli aveva scritto quella donna. Un giorno del 1931, però, aprendo il "Popolo d'Italia", con mio grande stupore rividi la firma di Margherita Sarfatti. Andai su tutte le furie. Benito mi disse che non sapeva nulla di quell'articolo e che non voleva più sentire parlare di quella donna.

«"D'accordo", gli dissi, "ma nota bene, una volta per tutte, e dillo anche a tuo fratello Arnaldo: se vedo ancora anche una sola volta il nome Sarfatti sul giornale, vado a Milano, mi procuro una bomba e faccio saltare il "Popolo d'Italia"! E tu lo sai, Benito, sono capace di mettere in pratica le mie minacce!". La sfuriata fu efficace: il nome di Margherita Sarfatti scomparve per sempre dal "Popolo d'Italia".»

L'anarchica maomettana

Il 18 marzo 1913 Mussolini commemorò la Comune di Parigi nella sede della Camera del Lavoro a Milano. La sala era gremita all'inverosimile, come sempre accadeva quando l'oratore era il direttore dell'«Avanti!». Quella sera, fra il pubblico, vi era anche Leda Rafanelli,[5] nota fra i giovani intellettuali del socialismo rivoluzionario, per praticare uno stravagante connubio: l'anarchia e la religione islamica.

L'oratoria di Benito entusiasmò Leda al punto di spingerla subito a tesserne gli elogi in un articolo sul settimanale anarchico «La Libertà»: «È il socialista dei tempi eroici. Egli sente ancora, ancora crede, con uno slancio pieno di virilità e di forza. È un uomo. In ogni sua parola, in ogni suo gesto anche, la sua personalità spiccata si rivela e incatena l'attenzione dei più distratti...».

L'apologia di Leda non sfuggì a Benito, che la ringraziò mandandole un biglietto, al quale la giovane rispose chiedendogli di incontrarlo. Mussolini fu subito chiaro: «A un patto, però, che io faccia solo la vostra conoscenza e non quella di altri. Ho una strana repugnanza ad allargare il cerchio delle mie conoscenze personali».

Cominciò così una nuova relazione femminile di Mussolini, che rimase, come vedremo, ferma a uno stato più che altro platonico e intellettuale. Deludendo le... aspettative di Benito che aveva interpretato l'elogio di Leda sul giornaletto anarchico (con tanto di richiamo alla sua virilità) come un invito a una facile avventura. Senza avere mai visto la sua interlocutrice aveva infatti aggiunto: «Non so se vi darò della gioia. Lo vorrei perché mi avete compreso e in maniera ben diversa dagli altri. Sento che fra noi è cominciato qualche cosa... O m'inganno?».

Già il primo incontro, però, fu un incubo per Mussolini, perché Leda lo ricevette nella sua stanza arredata all'orientale, con divani, stuoie, cuscini, odori di incenso, sandalo e benzoino, e un braciere su cui bolliva il caffè secondo l'uso arabo. L'impatto con

il salotto di Leda fu sconvolgente. Lui si era presentato all'appuntamento tiratissimo, con un elegante abito nero dai risvolti di seta, le scarpe nuove di vernice, una bombetta in mano. Era convinto di recarsi a un incontro galante. Per poco, invece, non svenne, come gli successe quella volta da bambino nella chiesa di San Cassiano a Predappio. Quell'episodio, non più dimenticato, l'aveva anche raccontato nel suo diario:

«Non potevo rimanere a lungo in chiesa, specie in tempo di grandi cerimonie. La luce rossa dei ceri accesi, l'odore penetrante dell'incenso, i colori dei sacri paramenti, la cantilena strisciante dei fedeli e il suono dell'organo, mi turbavano profondamente. Una volta caddi a terra svenuto».[6]

Nel salotto di Leda non perse i sensi, ma rimase come bloccato, paralizzato. Se ne giustificò poi con la donna confessandole il disagio che gli procuravano i profumi orientali diffusi nella sua stanza: «Vogliate scusarmi se vi sono apparso impacciato e poco comunicativo. È nel mio temperamento... Sono sensibilissimo ai profumi. Sapete che svengo se sento l'odore dell'etere?».

Anche se l'«impresa» gli apparve subito più «complicata» del previsto, fece di tutto per conquistare quella donna. Lei era fanatica di mistica orientale e allora lui si perdeva ad ammirare un piccolo Budda di bronzo, oppure fingeva interesse per la religione islamica. Certamente non le raccontò del processo scolastico di Tolmezzo per le bestemmie alla divinità che ora adorava... Non perdeva inoltre occasione di «convertirsi» alle idee di lei praticamente su ogni argomento: «Durante le nostre lunghe conversazioni», ricordò Leda, «ebbi a poco a poco agio di constatare che Mussolini cambiava troppo facilmente d'opinione. Almeno con me era, non solo arrendevole, ma pronto ad essere dell'opinione mia anche se, all'inizio della discussione, era del parere opposto».

Come aveva fatto con Rachele chiese anche a lei di non andare ai suoi comizi, confessandole l'emozione che gli procurava la sua presenza:

«È una puerilità, me ne accorgo, ma mi pare che non saprei più parlare se so che siete tra la folla. So che potrei divenire un grande oratore, ma avrei bisogno di una folla immensa, vibrante, e nello stesso tempo lontana, sconosciuta».

L'«operazione» venne anche ostacolata, fra l'aprile e il maggio 1913, dalla comparsa della malattia che ci ha descritto la Balabanoff. Confessò a Leda: «Pensate, avevo perduto l'uso della lingua. Non potevo parlare. Per un'intera settimana, mi sono fatto capire

a gesti; come un muto. Avrei dovuto scrivervi delle cose tristi, ho preferito tacere. Quando sto male divento un selvaggio».

Benito cercò anche di vincere il tiepido atteggiamento di Leda passando al «tu» confidenziale: «Basta col "voi". Non è italiano, né, mi pare, arabo».

Si fece audace e provò anche a invitare la donna, a fine giugno, ad accompagnarlo in un viaggio a Lugano per una conferenza di propaganda. Ma lei rifiutò e Benito, al suo ritorno, le scrisse inventando addirittura quattro anni di inattività amatoria: «Cielo grigio e lago di piombo oggi, a Lugano. Freddo. Ho desiderato il tuo braciere aromato... Dopo quattro anni di quiete, apro – col tuo, col nostro amore – una parentesi nella mia vita».

E poi euforico: «Ho ricevuto ieri sera la tua letterina profumatissima. L'aspettavo. Non mi sono ingannato. Tornavo dai giardini di porta Venezia. Ero solo, stanco. Mi sono addormentato su di una panchina. Come un vagabondo qualsiasi. Sono un vagabondo nato. Sono l'uomo del domani».

I bambini ciechi

I tentativi per far capitolare quella donna, però, risultarono vani. In quella estate del 1913 tutto quello che riuscì a ottenere furono alcune romantiche passeggiate serali ai giardini pubblici. Nel corso di una di queste, per di più, rimase profondamente turbato dall'incontro con un gruppo di bambini ciechi. Ebbe così l'occasione di confidare anche a Leda,[7] come farà poi, qualche anno dopo, a Margherita Sarfatti, di avere scritto, sull'argomento, un dramma, *La lampada senza luce*:

«Quando penso ai ciechi mi viene da piangere... È un'infermità dolorosa, e, nello stesso tempo, così serena che commuove il cuore. Da tempo ho in mente di scrivere un dramma a tesi maltusiana. Il mio lavoro avrebbe lo scopo di dimostrare che il mettere al mondo molti figli è un errore che danneggia l'intera società, poiché costringe i genitori a una strenua lotta per la vita, assorbente la loro personalità, le loro energie. Ho già scritto alcune parti: la fine del dramma, quasi tutto l'atto secondo... Vorrei leggertelo».

Quando poi portò alla donna il manoscritto, le precisò che lui si era limitato a dare l'idea, mentre la stesura era di Arturo Rossato. Non le raccontò, però, che quel dramma glielo aveva ispirato Benito Ribelle,[8] il figlio cieco che aveva abbandonato a Trento

con la madre Fernanda. Un bambino che lui avrebbe voluto non venisse al mondo, ma per motivi ben diversi da un'improvvisa adesione alle teorie economiche maltusiane.

Sappiamo però che il dramma vero di Benito Ribelle, era già arrivato all'ultimo atto. E forse proprio quel giorno, in cui l'apparizione dei bambini ciechi era venuta a sconvolgere la romantica passeggiata di Mussolini, ricorreva il primo anniversario della morte del piccolo accaduta il 18 luglio 1912.

«Ho già un fidanzato»

Nel successivo autunno Mussolini abbandonò ogni speranza di conquistare Leda. La donna gli confessò che non lo amava perché vi era di mezzo un giovane fidanzato, il quale, per di più, era geloso e le aveva chiesto di interrompere quella sia pur platonica relazione.

I contatti fra Leda e Benito, quindi, rimasero sospesi fino al febbraio del 1914, quando, ancora per iniziativa della giovane anarchica, vi fu una ripresa della relazione.[9]

Lui le rispose: «La nostra amicizia fu forte, bella nella sua romita intimità. Voi mi offrivate ciò che non trovo altrove: un'ora di pace, di riposo. Una diversità. Il solco di ciò che è stato fra noi – credetelo Leda – è ancora profondo nella mia anima. La vostra lettera inattesa mi ha preparato alle sublimi armonie del *Tristano* che ascolterò stasera per la prima volta».

Lamentò poi, in un'altra lettera, che da molto tempo non si vedevano: «Quanto tempo sciupato mentre la vita precipita e i crepuscoli grigi montano all'orizzonte! Che tristezza!».

Lei gli ribadì che non l'amava perché era impegnata con un altro uomo. E Benito rassegnato: «L'amicizia? Sola? E sia. In fondo l'amicizia è una forma d'amore anch'essa, forse la più delicata. Accetto la vostra amicizia».

Poi, un giorno, quell'uomo che li aveva divisi si materializzò agli occhi di Mussolini: «Anch'io vi ho veduta all'Arena, l'ultimo giorno. Eravate col vostro amico; amico più di me, certamente. Avevo in animo di salutarvi e l'avrei fatto se foste stata sola...».

Leda Rafanelli fu vicina un'ultima volta a Mussolini proprio nei giorni in cui si trovò in crisi profonda, politica e professionale, dopo la sua adesione all'interventismo alla vigilia della prima guerra mondiale. Una presa di posizione «eretica» che gli costò l'espulsione dal Partito socialista e la poltrona di direttore dell'«Avanti!».

Il 7 ottobre 1914 Leda si trovò infatti a passare dall'«Avanti!» in un momento in cui Mussolini era fuori di sé per essere stato attaccato e irriso dall'anarchico Libero Tancredi che lo aveva definito sul «Resto del Carlino» uomo di paglia e lo aveva sollecitato a gettare finalmente la maschera. Leda non comprese cosa stesse accadendo e si fece accompagnare da Benito fino alla fermata del tram. Poi Mussolini tornò al giornale. Anche Leda, però, dopo un po' tornò sui suoi passi perché preoccupata dallo stato di agitazione in cui lo aveva lasciato. Benito non era ancora rientrato all'«Avanti!». La giovane anarchica lo trovò infatti lungo la strada, accasciato contro il muro di una casa. «Cos'hai?» gli chiese. Mussolini allora le afferrò i polsi in modo così forte da farle male e le disse: «Promettimi questo. Tu non entrerai nelle polemiche... Non voglio che tu sia fra chi mi attaccherà». Lei continuava a non capire e gli chiese spiegazioni. Benito, però, le disse soltanto: «Nei giorni che verranno, la stampa farà un gran chiasso intorno al mio nome». Fu quella l'ultima volta che si videro.

Pochi giorni dopo, il 18 ottobre, i socialisti leggevano, increduli, sul loro giornale, un lungo articolo di Mussolini a favore dell'intervento dell'Italia nella guerra contro l'Impero asburgico. Sconcertati, appresero poi che l'«uomo nuovo» del socialismo italiano se ne era andato dall'«Avanti!» e aveva fondato un nuovo giornale, «Il Popolo d'Italia», il cui primo numero uscì nelle edicole il 15 novembre 1914.

NOTE

[1] Angelica Balabanoff, *Il traditore*, Ed. Avanti, 1945.
[2] Angelica Balabanoff, *op. cit.*
[3] Rachele Mussolini, *La mia vita con Benito*, cit.
[4] Vittorio Mussolini, *Due donne nella tempesta*, Milano, Mondadori, 1958.
[5] Leda Rafanelli, *Una donna e Mussolini*, Milano, Rizzoli, 1946.
[6] Benito Mussolini, *La mia vita*, cit., pagg. 25-26.
[7] Leda Rafanelli, *op. cit.*
[8] La storia di Benito Ribelle è raccontata nel capitolo XIV.
[9] Leda Rafanelli, *op. cit.*

XVII. L'ALTRA MOGLIE

Scrisse Rachele:[1] «L'origine del fascismo, quando sarà possibile rievocare le vicende dell'inizio del secolo senza passioni di parte, sarà fatta risalire alla decisione di Mussolini di sostenere l'intervento dell'Italia contro l'Austria nella prima guerra mondiale. A tale decisione egli non giunse senza profondo travaglio, poiché le direttive sostanziali del partito socialista italiano, di cui egli era diventato il maggiore esponente, erano tutte pervase di spirito neutralista, internazionalista, antimilitarista e umanitario.

«In un primo tempo Mussolini si attenne a questa direttiva; ma ben presto il profondo sentimento degli interessi nazionali, sempre rimasto nella coscienza dei socialisti romagnoli e del fabbro di Dovia, prevalse in lui irresistibilmente, anche in seguito alle sollecitazioni di alcuni interventisti di sinistra come Filippo Corridoni, Libero Tancredi e altri.

«Il primo aperto dissenso fra Benito e i suoi compagni si manifestò in una riunione della direzione del partito a Bologna, durante la quale egli si dimise anche dalla direzione dell'"Avanti!" rinunciando perfino alla liquidazione che gli spettava e che gli veniva regolarmente offerta.

«Quando rientrò a casa, mi annunciò la sua nuova situazione e mi disse semplicemente: "Cara Rachele, siamo tornati alla stessa miseria di Forlì; non ho più il giornale e sono senza un soldo; abbiamo la bambina ancora piccola e prevedo che la vita sarà dura. In ogni modo sono deciso: interventista fino all'ultimo". Subito dopo, per metterci in condizioni di campare, si recò a Genova, dove l'amico capitano Giulietti gli fece un prestito di circa duemila lire.

«Durante la sua assenza ebbi il dispiacere di vedermi capitare in casa una strana donna, molto più anziana di me, dalla figura allampanata e dai modi esagitati. Diceva di voler parlare con Benito e cominciò col voler visitare la casa, poi chiese a Edda se il babbo mi voleva bene. Feci fatica a contenerla e a liberarmene.

«Fui molto seccata da questa visita e quando Benito tornò gli chiesi spiegazioni.

«"È l'austriaca. È Ida Dalser", mi disse, altrettanto infastidito.

Mi raccontò della loro relazione, che io avevo fino allora ignorato. Mi disse che l'aveva conosciuta a Trento e che in seguito l'aveva ritrovata a Milano e che poi lei lo perseguitava anche al giornale dove tutti sapevano che, quando lei andava a cercarlo, dovevano dirle che lui non c'era. "È pericolosa, è un'esaltata", concluse.»

Ida Dalser fece irruzione in quel modo nella casa e nella vita di Rachele, dopo che Benito l'aveva sedotta e abbandonata con un figlio in grembo. E, da quel giorno, fino alla sua morte avvenuta nel 1937 in un manicomio di Venezia, Ida fu un problema anche per lei perché non cesserà mai un istante dal dichiararsi la «vera» moglie di Mussolini.

Raccontò ancora Rachele:[2] «Quando ella gli annunciò che aspettava un bimbo da lui, Benito non esitò a riconoscere quel bambino che Ida Dalser aveva chiamato Benito Albino.

«Era una maniaca esaltata, tanto che, una volta, diede fuoco a certi arredi di un albergo dichiarandosi moglie di Mussolini. Fu in base a questo che un giorno venni arrestata e trattenuta per quarantotto ore, fin quando l'equivoco non fu chiarito».

Fu a seguito di quell'incidente che Mussolini si decise a sposare Rachele, con la quale, fino allora, aveva convissuto in libera unione, come imponevano le regole del socialismo rivoluzionario.

Ricordò infatti Rachele: «Era il dicembre 1915 e Benito era in guerra. Quando gli riferii l'accaduto presso l'ospedale di Cividale, dove era stato ricoverato, lui mi disse: "Non vi è che una soluzione per impedire a Ida Dalser di raccontare dappertutto di essere la signora Mussolini: sposiamoci". Così avvenne. Ci sposammo civilmente, qualche tempo dopo, presso l'ospedale di Treviglio dove Benito era stato trasferito».

Proseguì Rachele a raccontare dell'amica austriaca di suo marito: «Dopo il nostro matrimonio, credetti la storia Dalser finalmente sepolta. Ma mi sbagliavo. Nel 1917 Benito fu gravemente ferito dall'esplosione di un lanciagranate e venne ricoverato, per la convalescenza, all'ospedale militare di Milano. Un mattino, recandomi a visitarlo, incontrai una donna bruna e dall'aspetto sgradevole. Non riconobbi che era Ida Dalser, l'incendiaria austriaca. Fu lei a riconoscermi. Nella stanza dove si trovava mio marito si scagliò contro di me, insultandomi e gridando: "Sono io la moglie di Mussolini! Io sola ho il diritto di stargli vicino...".

«I soldati che erano presenti si divertivano come dei matti. Allora, scatenata, mi gettai su di lei e la tempestai di calci e pugni. Finii anche per metterle le mani attorno al collo e cominciai a stringere. Dal suo letto, come una mummia sotto i bendaggi che

gli impedivano di muoversi, Benito cercò di intervenire. Si alzò dal letto per fermarci. Fortunatamente, dei medici e degli infermieri intervennero prima che finissi di strangolarla. Ida Dalser fuggì ed io scoppiai a piangere.

«In seguito Ida Dalser fece causa a mio marito che dovette pagare, a partire dal 1918, una pensione di 200 lire al mese per il bambino. E, nel 1926, fu attribuita a quest'ultimo una somma di 100.000 lire di cui avrebbe avuto la disponibilità al raggiungimento della maggiore età.»

Concluse Rachele: «Ida Dalser ebbe una triste fine. Morì nel manicomio di San Clemente a Venezia, nel dicembre 1937. Suo figlio seguì degli studi da radiotelegrafista a La Spezia, ma morì, anche lui, il 25 luglio 1942, a Mombello».

Delitto di Stato?

L'ultima persona che può ancora raccontare, per averla vissuta da vicino, la vicenda tragica dell'amante austriaca di Mussolini e del loro figlio Benito Albino, è la signora Alda Cimadon,[3] figlia di una sorella di Ida Dalser. Quando la incontrai ripeté un'accusa terribile che sempre era uscita con rabbia e con forza dalla sua famiglia: «Zia Ida l'hanno fatta morire, così come hanno fatto morire il figlio suo e di Mussolini Benito Albino».

«Signora, quello che lei dice è agghiacciante. Vuole spiegarsi meglio?»

«Ricordo ancora come un incubo la notte che vennero a prelevare zia Ida. Erano le tre del mattino. La nostra casa era stata circondata dalla milizia fascista, come si fa quando si deve snidare un pericoloso criminale. Fecero irruzione e buttarono all'aria tutto. Frugarono la casa in tutti gli angoli. Cercavano le lettere d'amore che Mussolini le aveva scritto. Ma non riuscirono a trovarle perché le avevamo ben nascoste tra le ali di un uccello imbalsamato.

«Zia Ida venne trascinata via con la forza e rinchiusa nel manicomio "San Clemente" di Venezia. Ma lei non era pazza: non ci sono mai stati casi di pazzia nella nostra famiglia. La rividi pochi mesi dopo per l'ultima volta ma lei non poté riconoscermi perché era già in coma. Sì, non ho dubbi, l'hanno fatta morire. Nel certificato di morte si parla vagamente di emorragia cerebrale. Ma nessuno sa cosa le sia veramente successo.

«E poi hanno ucciso anche suo figlio. Dissero che era morto di

marasma, ma non si muore di marasma in un ospedale. Benito Albino aveva minacciato il duce dicendogli che gli avrebbe fatto pagare caro il dolore patito da sua madre...».

Le domandai: «Signora, come era nata la storia d'amore di sua zia Ida e Mussolini, finita poi in modo così tragico?».

«Mia zia si era trasferita a Milano alcuni anni prima che vi si recasse Mussolini nel 1913 per dirigere l'"Avanti!". Era una donna istruita e intraprendente. Aveva infatti conseguito a Parigi un diploma in medicina estetica, che poi le aveva permesso di aprire a Milano un avviatissimo Istituto di igiene e bellezza. Le cose andavano bene e si trovava in una florida situazione economica. Al punto che aveva deciso di allargare il suo salone di bellezza affittando più ampi locali e immettendo del nuovo personale. Si recò quindi all'"Avanti!" per pubblicare un'inserzione di richiesta di personale specializzato. Là incontrò il direttore Mussolini che perse immediatamente la testa per lei. Mia zia aveva allora 33 anni, tre in più di Mussolini ed era una donna molto bella, alta, mora, slanciata. Una donna, insomma, che non passava inosservata. Benito le chiese di poterla rivedere, e così cominciò fra loro quella storia appassionata che però finì quando zia Ida, al colmo della felicità per essersi accorta di portare in grembo una creatura, credette di poter legare a sé per sempre quell'uomo di cui era profondamente innamorata e che le aveva giurato eterno amore.

«E pensare che zia Ida gli aveva dato tutta se stessa. Mussolini era molto geloso e avrebbe voluto che lasciasse il suo lavoro per non avere occasioni di incontri con altri uomini. Ma lei non gli diede retta e addirittura lo aiutò in tutti i modi, anche finanziariamente, quando lui si trovò in gravi difficoltà avendo rinunciato al suo lavoro all'"Avanti!".»

Impugnò una pistola...

«Scaricata» da Mussolini nel momento in cui era certa di diventare sua moglie, Ida Dalser, come ci ha raccontato anche Rachele, reagì in modo scomposto con continue scenate, minacce. Anche in seguito, in pieno regime fascista, continuò a proclamarsi la vera moglie del duce, esibendo Benito Albino come prova di quanto andava sbandierando.

Fu per Mussolini una continua persecuzione. L'ex amante non gli dava tregua. Una sera, raccontò il suo amico Cesare Rossi, andò al «Popolo d'Italia» e urlò dal cortile tenendo per mano il

bambino e con l'altra il pugno levato: «Vigliacco, porco, assassino, traditore. Ti nascondi eh! Vieni giù se hai coraggio». Nessuno riusciva a calmarla e allora, dopo un po', comparve Benito al balcone del pianerottolo e, impugnando una rivoltella bestemmiò e gridò: «Basta! È ora di finirla...». Gli saltarono però subito addosso i suoi redattori e lo disarmarono, mentre la donna veniva portata via dalle guardie.

Un'altra volta, durante un comizio socialista alla Casa del Popolo, la Dalser irruppe fra il pubblico e, mostrando Benito Albino, urlò: «Compagni, questo è il figlio di Mussolini, che, dopo avermi sedotta, ha abbandonato me e lui. Egli è dunque doppiamente traditore: traditore del partito e traditore del mio amore».

Fino alla marcia su Roma Ida rappresentò un'ossessione per Mussolini. Le sue continue, improvvise apparizioni costituivano per lui un incubo. Poi, quando divenne capo del governo, decise di risolvere alla radice l'inconveniente. Per la sua ex amante austriaca cominciarono ad aprirsi le porte dei manicomi, per ultimo quello di Venezia, dal quale non uscì più viva.

Il problema del figlio, invece, lo risolse cambiandogli il cognome per la terza volta. Così Benito Albino, dopo essere stato registrato come Dalser al momento della nascita ed essere divenuto Mussolini dopo il riconoscimento del padre, con un semplice decreto in data 14 luglio 1932 del Ministero della Giustizia, divenne definitivamente Bernardi, acquistando il nome di Giulio Bernardi che era stato prima nominato suo tutore e poi suo padre adottivo.

«Tuo amante selvaggio»

La storia d'amore di Ida e Benito è ancora scritta in alcune lettere miracolosamente sopravvissute alle perquisizioni fasciste nella casa della Dalser a Sopramonte di Trento, ordinate da Mussolini per distruggere ogni prova di una relazione che, a un certo punto, cominciò a ossessionarlo.

Me le mostrò la signora Alda Cimadon, dopo averle tratte da un nascondiglio segreto della sua casa dove le custodiva gelosamente. Sono tutte lettere senza data, ma certamente scritte in un arco di tempo che va dall'uscita di Mussolini dall'«Avanti!» ai mesi immediatamente successivi alla fondazione del suo quotidiano «Il Popolo d'Italia», quindi fra l'ottobre del 1914 e i primissimi giorni del 1915. E proprio questo riferimento temporale le rende ancor più interessanti perché riflettono, oltre che un'inten-

sa relazione amorosa, anche lo stato d'animo del futuro duce in un momento fra i più difficili della propria giovinezza. Scrisse Mussolini a Ida:

«Mia cara, ti ho veduta e mi hai veduto. Hai voluto assistere ad uno degli episodi più singolari della mia vita. So che mi hai difeso. Te ne ringrazio. Oggi, nel pomeriggio, dalle 5 alle 7 verrò a trovarti. Attendimi. Non ti scrivo più a lungo perché sono stanchissimo. Spero di dormire un sonno riparatore. Sii tranquilla. Ti abbraccio tuo Benito».

Fu un periodo, quello, segnato da continui viaggi e incontri alla frenetica ricerca di finanziamenti per dar vita al nuovo giornale. Scrisse alla donna partendo per Roma:

«Cara mia, non trovo cinque miserabili minuti per venire a salutarti e ti scrivo queste poche righe in fretta, mentre di fuori l'omnibus attende. Parto alle 9, arriverò domani a mezzogiorno. Ripartirò domani sera. Venerdì nel pomeriggio o alla sera, spero di dedicarti un po' del mio tempo. Tutto va bene, mia cara, e ho il cuore gonfio di speranza. A domenica! I miei nemici cominciano a tremare... Buon segno. Ti abbraccio tuo BM».

E, una volta arrivato a Roma, il primo pensiero fu ancora per lei:

«Mia piccola Ida, sono appena arrivato dopo dodici interminabili ore di treno, che mi hanno annerito all'inverosimile. Mi sono lavato alla meglio e il primo pensiero, prima ancora di andare a cena, è per te. Sei contenta? Dirai ancora che solo tu mi ami, mentre io invece non ti amerei? Anch'io ti amo, mia cara Ida, quantunque non abbia potuto dartene prove solenni. Durante il viaggio ti ho pensato di frequente. Tutte le volte che salivano nello scompartimento coppie di giovani sposi o di innamorati, io pensavo al nostro viaggio, al viaggio che abbiamo progettato. Come sarei stato felice di averti vicino oggi, mentre il treno filava rapidamente sotto un cielo purissimo: in mezzo ad una campagna che ha tutte le seduzioni melanconiche dell'autunno, verso questa grande, bellissima Roma che mi è apparsa nell'ora del crepuscolo che incendiava l'orizzonte dai sette colli eterni. Stasera saremmo stati insieme, mentre invece... Ti manderò domani qualche cartolina illustrata. Conto di essere a Milano martedì o mercoledì sera. Sii saggia, mia piccola amica, e pensami spesso. Io ti abbraccio con tutta la passione dei nostri momenti di intimità e di amore. Sono il tuo selvaggio amico e amante Benito».

Tornato a Milano le scrive per lamentarsi per non averlo atteso a casa al suo rientro:

«Mia cara, sono venuto ben due volte e tu non c'eri. Ora parto per Venezia, da dove ritornerò domattina. Nel pomeriggio di domani, domenica, verrò a trovarti tra le cinque e le sette. Spero che ci sarai. Stammi bene e tranquilla. Ti abbraccio».

Poi mandò a Ida una lettera euforica subito dopo aver trovato i locali per la redazione del nuovo giornale in via Paolo da Cannobio: «Mia cara, giornata terribile oggi, ma risolutiva. Finalmente! Sono andato a letto alle 5 di stamani e mi sono alzato alle 9 e in giro, poi, sino alle sette. Tra poco mi recherò a definire un altro contratto e non so se mi lascierà il tempo di venire da te. Ci vedremo domani venerdì alle 21-22. Sono contento perché ho trovato i locali in Via Paolo da Cannobio e quindi in una località felicissima. A poco a poco – superate ad una ad una tutte le difficoltà – e le piccole e le grandi – giungerò a realizzare il mio sogno. Ne sono lieto anche per te. Ma vado incontro a un periodo di formidabile lavoro! Questa mia ti rechi il buon giorno e il mio bacio appassionato. Tuo Benito».

Un'ultima lettera, infine, scritta da Benito su foglio intestato del «Popolo d'Italia», reca i primi segni di un rapporto ormai incrinato. Ida Dalser aveva comunicato a Mussolini di essere in attesa di un figlio e gli aveva chiesto di regolarizzare la loro unione col matrimonio. La lettera di Benito è fredda e telegrafica:

«Mia cara, ti prego di non aggiungere altre ragioni di turbamento a quelle che ora mi affliggono. Stassera alle 9 verrò da te e parleremo di tutto. E fin dal principio. Sii tranquilla e credimi con un abbraccio, tuo Benito».

Questa lettera, come le altre, non reca data, ma fu scritta fra il mese di febbraio e quello di marzo del 1915, quando Ida si accorse di essere rimasta incinta, e segnò l'inizio della fine della storia d'amore di Mussolini e della Dalser.

«Non senti di essere padre?»

La terribile accusa, rinnovata ora dalla nipote Alda Cimadon, fu scagliata contro Mussolini dalla stessa Ida Dalser in una lunghissima lettera scritta al suo ex amante l'8 agosto 1929 dal manicomio di Pergine. Uno scritto disperato e sconvolgente che la signora Cimadon ha custodito in copia insieme alle lettere di Mussolini.

Scrisse la Dalser a Mussolini: «Caro Benito, "mens sana in corpore sano". Ecco il tuo motto: tu hai salute da vendere per tutta Milano. È dunque possibile che sia giunto il tracollo delle

mie facoltà psichiche? No, signor Duce..., questo è uno specioso pretesto che ti metterà un'altra corona d'alloro in testa, e questa corona ti viene fornita da tutti coloro che si chiamano tuoi amici ma che in realtà sono dei visi falsi che ti circondano con continue proteste di zelo, di devozione. E per tutti questi scellerati sei costretto a condannare madre e figlio, l'uno più innocente dell'altro? Che sono tuoi!

«Oh! Se provassi tu a patire queste pene! Liberami, liberami per pietà! La mia povera creatura mi chiama con grida e strazi. Chissà che cosa avranno fatto di lui, del mio povero piccino quei banditi! Cielo, proteggilo e fa che possa presto riabbracciare la sua adorata mamma!

«Si uccide una donna, un figlio che pesa troppo sulla coscienza perché ha il solo nome del padre, ma non li si insulta oltre un certo limite. Nerone, Caligola non avrebbero osato di spingere il loro cinismo così. Non ci sarebbe stato sacrificio dinnanzi a cui avrei indietreggiato per provarti la devozione e l'amore sacro che mi legava a te; l'unica cosa a cui non avrei rinunciato sarebbe stata la tua affezione e quella di nostro figlio Benito.

«Ma non senti di essere padre? Di un bellissimo ed intelligente figliolo che è tuo ritratto vivente? Non l'ami! Ah! No, no... chi ama davvero non getta con disprezzo le sue creature nelle mani dei sicari. Era una gemma! Lo vezzeggiavo giorno e notte.

«Ora siamo entrambi prigionieri: il figlio non sa se la sua sventurata madre sia viva o morta, la mamma non sa quale uso diabolico abbiano fatto del figlio. E tu o capo del Governo taci? Che cosa ti ha mai fatto di male la povera creatura per non curarti di essa, come d'un cane? È il tuo sangue sì o no? Rispondi... Io ti grido sì, sì. Non ho conosciuto che il tuo amore, il nostro grande amore che mi ha resa folle dalla disperazione!

«E tu lo sai quali atti di abnegazione e di eroismo ho compiuto per te. Se fossi stato in mezzo alle fiamme sarei corsa in tuo soccorso. Ti seguivo come un'ombra nei comizi, sulle piazze, invocando la fine dei duelli. Non certo per i tuoi soldi. E tu permetti una macchinazione di morte delle tue creature!

«Ho disarmato, inveito contro i tuoi nemici... ti ho salvato la vita. E tu lo sai signor Duce! Di fronte ai tuoi pericoli, ebbi un sol pensiero, quello di salvarti, di ridarti la felicità, la pace. Su, via, alzati dal letargo che ti opprime, salva almeno il tuo sangue. Un giorno non eri ignobile, iniquo... mi promettevi eterna riconoscenza, di coprirmi un giorno di gemme, di farmi la donna più invidiabile d'Italia. Ecco le tue promesse! Per mio figlio, per tuo figlio, una casa di correzione; per la madre di esso un volgarissimo manicomio.

«Che il cielo ti salvi dall'espiazione e dall'ombra che si addensa sempre di più sul tuo capo. Da quattro anni ti chiamo, ti invoco, ma tu sordo ai miei gemiti passi i giorni allegri, fra i fasti del lusso, della gloria delle sale dorate! E credi forse che non si possano mutare in tragedia le fortune di quaggiù? I reali di Francia, Napoleone il Grande, tutti come sono finiti? Non farti soverchie illusioni...»

NOTE

[1] Rachele Mussolini, *La mia vita con Benito*, cit.
[2] Rachele Mussolini, *op. cit.*
[3] Alda Cimadon è stata intervistata dall'autore nella sua casa di Trento nel mese di dicembre del 1993.

CONCLUSIONE

Le sventure che Ida Dalser, l'ultima sfortunata «fidanzata» del giovane Mussolini, aveva profetizzato al duce, ci fanno pensare a un'altra profezia che lo stesso Benito aveva abbozzato a proposito del suo futuro, cominciando a scrivere il quaderno di memorie che ci ha fatto da guida nella stesura di questo libro:

«Ho 28 anni. Sono giunto, io credo, a quel punto che Dante chiama "il mezzo del cammin di nostra vita". Vivrò altrettanto? Ne dubito».

Quando si interrogava sulla futura durata della sua esistenza, prevedendo di non arrivare a tarda età, Mussolini sapeva bene che il mestiere del rivoluzionario, che si era scelto e per il quale già aveva pagato il prezzo del carcere, comportava certamente qualche rischio in più di quello del maestro elementare che invece aveva rifiutato.

«L'attentato, per un re, è come l'infortunio sul lavoro per un operaio», aveva urlato al congresso di Reggio Emilia infiammando la platea. Non era ancora certo, questo è vero, che sarebbe diventato un dittatore, ma ben sapeva che la sua teoria sugli «infortuni regali» si poteva estendere anche al mestiere del politico rivoluzionario che aveva intrapreso per puntare molto in alto nella scalata al potere.

Il figlio del duce Vittorio Mussolini, riferendosi al 25 luglio 1943, quando il re fece scomparire suo padre dentro un'ambulanza, mi disse, in un recente colloquio, che pensò subito fosse stato ucciso. Anche nei familiari, infatti, era radicata la convinzione che la sua morte sarebbe stata violenta: «Non ho mai immaginato la morte di mio padre nel suo letto, attorniato dai figli, come un vecchio qualsiasi», mi aveva detto.

Benito Mussolini sopravvisse, comunque, cinque anni alla sua stessa profezia: gli anni che vanno dalla dichiarazione italiana di guerra a Francia e Inghilterra, il 10 giugno 1940, al 28 aprile 1945, giorno della sua fucilazione a Giulino di Mezzegra per mano dei partigiani. Cinque anni di troppo. Che hanno portato agli italiani lutti e devastazioni e hanno irrimediabilmente compromesso il giudizio storico su un uomo che, se si fosse accontentato di rimanere «solamente» un dittatore, avrebbe forse potuto finire i suoi giorni, sull'esempio di Francisco Franco, nel letto di casa sua, a Villa Carpena, appena fuori Forlì, come un vecchio qualunque, attorniato dai parenti.

INDICE DEI NOMI

INDICE GENERALE